



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Concorso Letterario Internazionale "Mario Mosso"

7^a Edizione Anno 2013-



*Raccolta lavori
premiati e menzionati*

Cercenasco, 30 giugno 2013



1996

IL BAGATTO
LABORATORIO TEATRALE

2011



SEZIONE POESIA JUNIOR

1.	Chiara	Sabena	Tenebre
2.	Chiara	Druetta	Luce
3.	Lucia	Rostagno	Novembre
4.	Elodie Maria	Melano	La merlettaia di Camogli (Premio Il Bagatto)
5.	Francesca Pia	Carchia	Il paese in festa
6.	Mattia	Oitana	Il nonno
7.	Anna	Dealessandri	Il Paradiso
8.	Elisa	Marconetto	Il mio angelo
9.	Francesco	Lombardi	Giovani
10.	Alessandro	Nocera	Il grande gioco della vita
11.	Gabriele	Di Benedetto	I pirati pasticcioni (Premio Il Bagatto)
12.	Fabio	Gatti	Grazie nonno

SEZIONE RACCONTI JUNIOR

1.	Miriam	Gallo	... e poi volò via
2.	Alessia	Cinanni	Caro diario (Premio Il Bagatto)
3.	Monserat	Furfari	Una storia da dedicare
4.	Valentina	Jaimés	Senza respiro (Premio Il Bagatto)
5.	Lisa	Boglione	Il valore venduto
6.	Stefano	Dealessandri	Ritourneremo
7.	Annalisa	Giavarini	Vendetta assassina
8.	Francesca	Roccati	il mondo degli gnomi
9.	Stefano	Bozza	Mistero in volo
10.	Samuele	Stefani	Un giorno tra i dinosauri
11.	Pietro	Amendola	Quante emozioni, in un solo attimo!!!
12.	Ludovica	Peirone	La mia prima nevicata

SEZIONE POESIA SENIOR

1.	Lino	D'Amico	...Di attimo ... in attimo
2.	Assunta	Fenoglio	Il mio domani... (Premio Il Bagatto)
3.	Elisa	Garetto	La giostra della vita
4.	Elena	Maneo	Un caldo letto
5.	Raso	Ermano	La memoria del prato
6.	Daniele	D'Ignazi	Le mie radici
7.	Elisa	Bassi	L'eco del freddo
8.	Alessandro	Bertolino	Credevo che... (Premio Il Bagatto)
9.	Ercole	Bassi	S'è ucciso un mio compagno
10.	Antonio	Battisti	Cerco mia madre (Premio Il Bagatto)
11.	Maurizio	Bacconi	Un porto nella nebbia
12.	Paola	Dal Molin	Madre Terra

SEZIONE RACCONTI SENIOR

1.	Carla	Gariglio	La dolcezza del miele
2.	Valter	Ferrari	Guglielmo
3.	Ismaela	Capecchi	Il primo giorno di primavera (Premio Il Bagatto)
4.	Riccardo	Landini	Bastano Seicento secondi
5.	Stefano	Borghi	A metà strada
6.	Beppe	Sinchetto	Scarpe in guerra
7.	Carmelo	Cossa	Oltre il dramma
8.	Bruno	Lazzerotti	Il saluto
9.	Giovanni	Galli	Se quell'8 settembre...
10.	Renato	Bossi	Donne e motori
11.	Giuseppe	Boccardo	A Stefania
12.	Marina	Marino	La voce della coscienza...
*	Pietro	Rainero	La caduta dell'orso, del gatto e del topo (Premio Il Bagatto)

SEZIONE ESTERI

1.	Liliana	Murru	We meet there (Senior Poesia)
2.	Matthew	Fouasse	Une erreur de l'artiste (Senior Racconti)
3.	Frédéric	Gaillard	Péché d'Argille (Senior Racconti)
4.	Maria Grazia	Mazza	Trapani très belle ville sur la mer qui se trouve en Sicilie (Senior Racconti)
5.	Michel	Ponte	Le Procès (Senior Racconti)
6.	Annick	Vandorpe	Le blouson (Senior Racconti)
7.	Alexia	Rebeyolle	L'île de mon enfance (Junior Racconti)



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



*Chiara Sabena
Tenebre*

*Il soffice soffio
della brezza notturna
lento accarezzava
il tenue fruscio
delle foglie sopite
e in quell'oscurità infinita
tutto pareva nemico:
ombre silenziose
giocavano chete
sulla schiena del vento,
mentre scricchiolii crudeli
pugnalavano il silenzio
di quella notte senza stelle,
senza vita.*
~~~~~

*Chiara Druetta
Luce*

*Doni l'avvio alla vita,
il risveglio alle giornate,
rendi brillante ogni colore
senza di te anche il più raro diamante,
non desterebbe meraviglia e stupore.*

*La tua forza cambia gli umori,
ogni azione sarebbe spenta,
ogni cuore sarebbe buio.
Illumini il cammino,
dai vigore alle giornate
e le rendi più colorate.*

*Nemmeno le tenebre ti portano via
se ti sento, se ti immagino mia.
Solo il silenzio di ogni emozione
ti spinge nel buio, anche in una canzone.
Solo alla fine dei giorni terreni
ci abbandoni e ti poi spegni.*

*Voglio godere ogni dì della tua compagnia,
oh luce, amica mia !!!*
~~~~~

*Lucia Rostagno
Novembre*

*Volteggiando nel tramonto
pagine di foglie ingiallite
lente scendono dai rami neri
nell'ultima, lieve danza:
alcune vicine all'albero
altre – accartocciate -
salutano trepidanti
le ultime rondini:
pallido muore il sole
contro i muri scrostati,
sui cespugli gelati,
dove l'ultimo pettirosso
ha smesso di cantare
nel malinconico calere della sera.*
~~~~~



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



*Elodie Maria Melano
La merlettaia di Camogli*

*Seduta sull'uscio di casa,
su una sedia impagliata,
una giovane fanciulla ligure
s'affaccenda intorno al tombolo.*

M'avvicino.

*Lei pare non avvedersene;
come se non ci fossi
continua a lavorare.*

*Le sue mani, abilissime,
lunghe mani,*

*rapide come fulmini
tessono sogni dal nulla
con filo di stelle,
con raggio di sole.*

Rimango incantato

*Da questa visione:
dal nulla sorgono
disegni di rara bellezza.*

*Come un ragno,
la merlettaia tesse la sua tela,
col viso accarezzato
dall'agrumata brezza mediterranea.*

~ ~ ~

*Francesca Pia Carchia
Il paese in festa*

*Nel cielo turchino
un manto nero di rondini
vola libero
fra gli alberi selvaggi.*

*Nel paesino regna
una candida tranquillità.*

*Nelle case aleggia
l'odore del pane
appena sfornato.*

*E fra i vigneti regna
il sapor d'uva rossa.*

*Mentre i cori
iniziano*

a cantare,

*si ode
una voce giuliva.*

*Si respira
la gioia di stare assieme,
seduti attorno
alla tavola bianca,
mentre si gusta
il sapore della famiglia.*

~ ~ ~



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Mattia Oitana
Il nonno

*Il nonno, che mi ha cullato quando
è iniziata la mia vita;*

*il nonno, che mi ha fatto fare
i miei primi passi;*

*il nonno, che mi ha fatto addormentare
quando neanche una magia ci riusciva;*

*il nonno, che mi ha portato a
spasso per il mio paese;*

*il nonno, che mi ha insegnato
ad essere forte e a non arrendermi;*

*il nonno, che a sei anni mi ha
fatto studiare la mia prima poesia;*

*il nonno, che mi ha accompagnato
nelle passeggiate più calde d' estate;*

*il nonno, che mi ha fatto fare corse in
bici e adesso sono più veloce di lui;*

*il nonno, che dall' inizio della mia
vita mi ha voluto bene come un padre
e rimarrà sempre dentro di me.*



Anna Dealessandri
Il Paradiso

*Nuvole fatate,
figure alate
mi accompagnano per questo cammino
come se fossi ancora un bambino.
Sogni misteriosi,
ricordi grandiosi
stanno ricomparendo
come se stessi ancora vivendo.
Mi compaiono strane e intriganti figure
dalle sembianze immacolate e pure
ed ecco... sento un gran boato
son finalmente arrivato!!*



Elisa Marconetto
Il mio angelo

*Angelo custode sei tu,
il mio angelo
che di giorno in giorno
mi dai nuova forza,
sei tu, nonnino mio il mio angelo,
la stella più bella del cielo.*

*Brilla per me,
fammi compagnia
anche se sei andato via.*

*Ti vedo lassù
com'eri quaggiù
sorridente e paziente.*

*Con te ogni giorno era un' allegria
che adesso è volata via.*

*Angelo mio
ti sento vicino a me
ed io prego per te.*





Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Francesco Lombardi
Giovani

Giovani.
In cerca di un posto
per stare da soli.

Giovani.
Precoci
nel voler crescere.

Giovani.
Abili nel sognare
un futuro migliore.

Giovani.
Tenaci
nel non mollare mai.

Giovani.
Un talento
tutto da scoprire.

Giovani.
Incompresi e
presi di mira dalla crudeltà.

Giovani.
Il futuro del mondo.

Giovani.
Fortunati
perché possono scrivere
il proprio destino.

~~~~~

Alessandro Nocera
Il grande gioco della vita

In questa vita che vola via di fretta
Ognuno spera che il meglio di sé emerga,
però la folla la conformità ti inietta
ma ognuno vale esattamente quanto ciò che cerca,
ognuno si distingue in ogni sua scelta.

La vita non sempre è ricca e fortunata
Perché la vita vera va sudata,
perché la vita è come un gioco,
e un gioco bello dura poco.
Ma dalla tristezza non ci si deve far distrarre
perché comunque sia si continua a giocare,
e un uomo o donna cambia poco,
perché siamo solo pedine in questo grande gioco
e dopo ogni tristezza della vita,
ricordati che no, non è finita;
dai tira i dadi e continua la partita
E dopo tutto questo "gran sonetto",
non vorrei sembrare indiscreto,
ma voglio solo rivelarti un segreto:
un uomo muore non quando gli si ferma il cuore,
ma quando nel suo cuore non c'è un granello
d'amore.

~~~~~



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



*L'Gabriele Di Benedetto
I pirati pasticcioni*

*I pirati viaggian sul mar
ma non sanno cosa far .
Il loro capo sta al timone
e si ripara dal solleone.
Usa cappello, giacca, ombrello,
ma e' molto sbadatello!!
Perde la rotta, fa' confusione
poi cerca un po' di comprensione.
Ma i suoi pirati vogliono l'oro
e si infuriano come un toro,
cercan di quà
cercan di là,
ma la mappa non uscirà
e a bocca asciutta ognuno starà*

~ ~ ~

*Fabio Gatti
Grazie nonno*

*Un nonno inimmaginabile:
Molto chiacchierone,
anche un po' mangione
ma davvero un gran simpaticone.*

*Quando guardo nel cielo
C'è sempre qualche stella
Che mi fa pensare a lui.*

*Forse dopo la sua morte
Diventerà un angelo
O forse no.*

*Ma son sicuro che lui da lassù
In qualche modo
Mi proteggerà quaggiù.*

~ ~ ~



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Miriam Gallo
... e poi volò via

Entrai in chiesa. Il chiacchiericcio calò di colpo. La bara era a un metro di distanza da me e procedeva rilenta sulle spalle dei becchini. La lacrime mi bagnavano il viso. Mi girai e vidi mia nonna. I suoi occhi erano rossi e lucidi. La bara era arrivata. Mi infilai nel banco e mi sedetti. Il prete iniziò a parlare ma la mia mente iniziò a vagare. Erano passati poco più di due mesi da quel mattino, il mattino in cui tutto ebbe inizio. Erano circa le otto quando il telefono suonò: una musica vivace ma melodica. Il tempo di essere completamente sveglia e di raggiungere mia mamma in bagno che la sentii piangere. Dopo aver insistente chiesto cos'era successo mi disse quattro semplici parole: "Nonno ha un tumore". Alle lacrime di mia mamma si aggiunsero le mie. Una voce mi fece sussultare. Il prete aveva iniziato la funzione. Mi ero persa le parole che aveva detto riguardo mio nonno. Mi promisi di ascoltare ma dopo un paio di minuti ero di nuovo nei miei pensieri. Da lì era iniziato il calvario per tutti quanti ma soprattutto per mio nonno. Flebo giorno e notte, visite e anche un paio di operazioni. E proprio da quest'ultimo pensiero fu attratta la mia mente. Un intervento in endoscopia però con anestesia totale. Consisteva nel posizionare uno stent in un punto preciso del tubo digerente per evitare che le cellule tumorali creassero un tappo e di conseguenza ostacolassero il passaggio del cibo. L'intervento era andato bene ma lo stent non funzionava. "Alle invocazioni rispondiamo con: accogli il figlio tuo che hai chiamato a te, o Signore". Mi ero di nuovo distratta. Niente da fare. Immediatamente, rivolta verso la bara, dissi: "Scusa nonno. Ricordati sempre che ti voglio tanto bene, che mi mancherai da morire e che pregherò per te. Sei stato e sarai sempre una persona unica e speciale." E di nuovo venni trasportata indietro nel tempo. Ero da una mia amica, Marika, quando il cellulare suonò. Mio nonno aveva affrontato un altro intervento perché lo stent che gli avevano messo sembrava non funzionare. E mia mamma mi disse esattamente queste parole: "Lo stent funziona benissimo però il tumore è in fase avanzata e non si può fare nient'altro". Quello era stato uno dei momenti in cui avevo pensato che la vita è come un gioco, una slot machine, per esempio. Quando nasci è un po' come se tiri la leva e come l'hai tirata lo scoprirai nel corso degli anni. E di conseguenza mi chiedevo: come l'ho tirata? E mi rispondevo: male. Ora come ora mi ritengo, invece, abbastanza fortunata perché ho una casa, ho la salute e vivo in un Paese libero. Ma sono proprio queste esperienze che ci insegnano a non abbatteci alla prima difficoltà e ad andare avanti sempre e comunque. Non invidio le persone che non hanno mai affrontato nessuna difficoltà perché sono proprio le difficoltà che ci insegnano a vivere. Una vita senza sarebbe brutta, una vita perfetta è brutta. Certo una vita come quella di mio nonno non è fantastica, questo devo ammetterlo. E forse avrebbe preferito un'altra vita. Ma non sta a me deciderlo. Quanto ho sofferto quel giorno, ho pensato che tutto era perduto. Avevo perso la speranza. Ogni volta che andavo a trovarlo il mio cuore si lacerava sempre di più. E ogni volta che lo vedevo notavo in lui i cambiamenti evidenti della malattia. Un sabato pomeriggio mi ero fermata con lui in ospedale perché aveva piacere di stare con me. Dopo pranzo (se lo si può definire pranzo dato che non riusciva a mangiare quasi niente e il cibo dell'ospedale era disgustoso) si era coricato e aveva dormito per quasi tutto il pomeriggio (a causa della malattia era molto debole e si stancava subito). Io c'ero rimasta molto male perché mi aspettavo di fare qualcosa con lui, per esempio le parole crociate o qualcosa così. Ma solo ieri, poche ore dopo la sua morte, ho capito che a lui era bastata la mia presenza. Quando è duro e difficile



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



pensare agli ultimi momenti di vita di una persona. Darei tantissimo per vederlo, anche solo un minuto. Gli vorrei dire che qui va tutto bene, che mi dispiace per tutte le volte che abbiamo litigato ma gli direi soprattutto una cosa: che gli voglio bene e che la sua vita e la sua persona sono un modello per me. Solo quando muore una persona ti rendi conto di tutte le cose che vorresti dirgli e di tutti gli sbagli che hai fatto con lui. Daresti tantissimo per poterlo rivedere anche per poco tempo. Sento le lacrime bagnare il mio viso ma non ci do peso. Era sera, erano passate circa due settimane dalla diagnosi, quando ci accorgiamo che gli sta salendo la febbre. Febbre causata dal cancro, ovviamente. Iniziamo a fargli impacchi con l'acqua e a mettergli la borsa del ghiaccio sulla testa. Vedere la reazione di mio nonno è stata forse la cosa che mi ha turbato di più perché quel giorno ha dovuto arrendersi alla sua malattia. Ha dovuto accettare la malattia. Fino a quel momento aveva sperato in una guarigione, da lì in poi non più. Da quel giorno sperava solo di morire il più tardi possibile. Perché a lui la morte non lo spaventava, a lui lo spaventava il lasciarci sole. Ed è proprio questo che l'ha portato a combattere la sua malattia in tutti i modi possibili e immaginabili. Era il primo giorno di scuola. Alla sera andiamo all'ospedale a trovarlo. Ci aveva comprato un regalo a tutte e due. Su una busta aveva scritto: per Mascia e sull'altra: per Mimiriam. Quando l'ho letto ho sentito gli occhi umidi e ho dovuto guardare in alto per non piangere. Quella busta con quel piccolo errore è una reliquia e la guardo ogni volta che sento la sua mancanza. In quel momento mi sono veramente resa conto di quanto era peggiorato in due mesi. Era l'una di notte. Il telefono stava squillando: era nonna. Mi sono spaventata da morire perché ha detto: "Venite in qua, è successo un casino". Ed il casino era il seguente: nonno si era tolto il catetere che portava la morfina direttamente in uno dei due atri del cuore. Abbiamo dovuto chiamare l'infermiera che ha inserito un altro catetere però "manuale" quindi nonna doveva cambiarglielo ogni volta (non era un problema in quanto infermiera professionale). Quella sera mi sono spaventata a morte perché credevo che quella cosa a cui tante volte avevo pensato si fosse realizzata. <<Miriam, Miriam>>. Il mio nome mi fece ritornare in mente dov'ero. Dovevo andare a leggere alcune frasi che aveva scritto mia mamma in onore di mio nonno (aveva chiesto il mio contributo ma io non c'ero riuscita perché non c'erano parole che potessero esprimere quanto volevo dire). Feci un respiro profondo e salii sull'altare. Iniziai a leggere. Alzai la testa quel tanto che bastava per vedere la bara. Le frasi le sapevo a memoria e pronunciai l'ultima con gli occhi fissi su quella cassa ricoperta di fiori che conteneva inerte il corpo di una persona. Poi scesi dall'altare e tornai a sedermi. Guardai l'orologio. Le 16.00. Era passata solo mezz'ora dall'inizio della celebrazione. Perché il tempo in questi casi non passa mai veloce? Decisi di distrarmi ancora un po'. Il funerale si stava facendo troppo lungo. Il tempo non passava e ogni volta che alzavo gli occhi vedevo la bara di legno a pochi metri da me. Era domenica 23 settembre. Pomeriggio inoltrato. Avevamo accompagnato nonno a fare un giro in cortile. L'ultimo giro della sua vita. E aveva fumato una sigaretta, l'ultima della sua vita. Quella sera, infatti, era entrato in una specie di coma. Per due notti e un giorno aveva dormito. Poi la notte tra il 24 e il 25 aveva iniziato il suo riposo eterno. La sua nuova vita. Migliore si spera. Non mi piace molto usare la parola morte, perché d'altronde non è morto, è solo passato a vita nuova. In un posto nuovo e forse ha incontrato suo padre, suo fratello e sua sorella. E tanti suoi amici. E a mio tempo spero di poterlo rivedere anche io. Lunedì 24 settembre mi era arrivato un messaggio da mia mamma: il medico dice che forse non supererà la notte. In quel momento avrei voluto gridare, sfogarmi ma non l'ho fatto. Non ne ho neanche parlato con le mie amiche. E quella sera, quando sono arrivata a casa, ho notato che c'era qualcosa di diverso nell'aria. E sono andata a dormire con la consapevolezza che non l'avrei più rivisto.



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Sentii un movimento dietro a me. Girai la testa a sinistra e notai che bisognava alzarsi per prendere l'ostia. Mi misi in fila e dopo poco mi trovai davanti al sacerdote. Presi l'ostia e ritornai a sedere. Mi misi in ginocchio e recitai una breve preghiera. Poi mi sedetti e mi misi a pensare a che punto era arrivata prima. Quando ieri mattina mio padrino è venuto a svegliarmi gli ho chiesto: "Nonno?". E lui: "E' mancato questa mattina presto". Non mi sono messa a piangere perché non sopporto piangere. Di sicuro mio nonno non l'avrebbe voluto. E poi c'era già mia nonna e mia mamma che piangevano e a tratti anche mio padrino e io dovevo essere forte. Inoltre ero anche un po' addormentata. Però ho pianto al pomeriggio quando mi hanno fatto vedere il manifesto perché hanno scelto una foto di lui al mare. Hanno scelto il mare perché lui lo amava (come adorava la montagna, infatti, dato che voleva farsi cremare, abbiamo deciso di spargere le ceneri in un posto vicino a Montoso dove andava sempre a camminare) e ci andava tutte le volte che poteva (abbiamo una casa). Ieri sera sono venuti la cugina di mia nonna e suo marito a custodire la casa e Ele (soprannome che ho dato a mio nonno quando ero piccola) mentre noi siamo andate al Rosario. Quando sono arrivata in piazza e ho visto le mie amiche Alessia, Monsy e Marika ho pianto. E ho pianto anche mentre le abbracciavo. Tre abbracci lunghi. Ed è proprio in quel momento che ho capito a cosa servono le amiche. Senza amiche non si può stare. Perché le amiche vere non servono solo per farsi passare i compiti o per farsi suggerire nelle verifiche, le amiche vere sono quelle persone che ti fanno ridere, che ti stanno vicino nei momenti di difficoltà e che hanno sempre le parole giuste per consolarti. E un'ora fa, quando sono arrivata e ho visto Giorgia e Beatrice la mia tristezza è scomparsa per un attimo. E poi ho visto Don Guido e sono rimasta a bocca aperta perché davvero non me lo aspettavo. Le campane si misero a suonare. Il funerale era finito e la bara era già stata sollevata in aria.



Alessia Cinanni
Caro diario

09/04/1996

Caro diario,
CC.

Celeste Celret.

Questo è il mio nome.

Ho otto anni, lunghi capelli rossi e ricci. I miei occhi sono color "Terra". Così li chiamavamo io e mamma quando ero piccola. Color Terra perché sono di un colore unico e si meritano un nome tutto per loro.

I miei occhi sono grandi, verdi nella zona vicino alla pupilla e sempre più scuri all'esterno, fino ad arrivare ad un marroncino leggero. Ecco perché io e la mamma li chiamiamo "Terra", perché sono vasti e ricchi di sfumature.

Vivo da anni con la mamma. Niente papà. Sono una bambina speciale, mi dice lei. Mia mamma si chiama Lucia, ed è la mamma migliore del mondo.

Suo padre è morto quando aveva diciotto anni, qualche giorno dopo il suo matrimonio.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



Papà ci ha lasciate quando io avevo un anno dicendo che non sopportava più l'idea di avere una figlia. E' andato a vivere con un'altra. Ogni tanto vedo la mamma piangere davanti alla foto del suo matrimonio, ma non le ho mai detto niente.

Mio padre ha i capelli ricci e gli occhi marroni. Non l'ho mai visto, o almeno non mi ricordo. Mia mamma ha capelli rossi e lisci, e due occhioni verdi.

Ecco da chi ho ereditato tutto, sono un miscuglio tra i miei genitori. Vorrei avere i bei capelli della mamma: sempre morbidi e lisci. I miei sono sempre crespi, invece.

Una tra le cose che mi riesce meglio è disegnare e colorare, oltre che far pasticci.

A far pasticci ci riescono tutti, mettere a posto è il vero problema.

Vorrei tanto diventare una principessa, l'ho sempre sognato. La maestra dice che non è possibile. Ma io non le credo tanto. Gli unici adulti a cui credo sono la mamma e la nonna. Tutti gli altri sono solo dei bugiardi. Una delle mie maggiori debolezze è quella di non fidarmi delle persone che non conosco bene.

Esistono tante principesse nel mondo. Perché un giorno non potrei diventarne una anche io?

Tutte le principesse hanno dei capelli perfetti. Devo decidermi a farli tagliare dalla parrucchiera per sembrare una vera principessa.

Però sarò una principessa single, senza marito. Non voglio mettermi a piangere anche io davanti alla foto del mio matrimonio.

Il mio colore preferito è l'azzurro. Proprio come il mio nome.

Devo andare a far merenda: pane e nutella. Mmm, la mia merenda preferita!

Tanti saluti,

Celeste.

10/04/1996

Caro diario

Oggi sono andata a scuola. C'era anche Asja.

Asja è la mia migliore amica. Con lei mi diverto un mondo, giochiamo sempre insieme. È stata malata per due giorni e io non so mai cosa fare senza di lei in classe.

Anche il padre di Asja non c'è. Però il suo è morto in un incidente stradale. Mamma dice che non devo parlarne con Asja, ma una volta gliel'ho chiesto.

"Asja, ma come è morto tuo padre? Non aveva la cintura di sicurezza, forse? Mamma dice sempre che si deve mettere, questione di vita o di morte".

Per tutta risposta, lei è scoppiata a piangere. Quando l'ho detto alla mamma mi ha messo in castigo per tre giorni. Non ho toccato nemmeno un pennarello per punizione in quei tre giorni. I tre giorni peggiori della mia vita.

Voglio tanto bene ad Asja. Rimarremmo sempre amiche io e lei.

Ci siamo conosciute all'asilo nido e non abbiamo mai smesso di frequentarci. Spero che oggi non si sia arrabbiata troppo quando mi sono messa in fila per andare a mensa con Sarah. A domani, Celeste.

12/04/1996

Caro diario,

Ieri non ho potuto scriverti.

Non sei arrabbiato, vero? Mi perdoni?



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Ieri sono stata impegnatissima! Ho finalmente fatto pace con Alfred. Chi è Alfred? Lui è il mio amico immaginario; è un cricetino che sta sempre con me e spesso mi consiglia cosa fare. Si è arrabbiato perché non l'ho ascoltato quando mi ha detto di non giocare con il pallone, ma io l'ho fatto lo stesso perché non sapevo cosa fare. Il pallone è finito dai vicini e sono dovuta andare a recuperarlo senza dire niente alla mamma. Non mi piace fare le cose di nascosto ma mamma non vuole che disturbi i vicini. Sono due vecchietti, dice che dormono al pomeriggio. Alfred è molto testardo, ma consiglia sempre le cose giuste; è un ottimo amico, gli voglio tanto bene. Dopo questo avvenimento è rimasto per tre giorni nella sua tana e sono riuscita a farlo uscire solo grazie al miele. E' la cosa che ama di più al mondo, dopo la sua girella multicolor che gli ho regalato lo scorso Natale. Ora scusami, ma su Italia Uno danno la Sirenetta, e non voglio perderla per nessuna ragione al mondo.

Devo scappare, tanti baci

Celeste.

13/04/1996

Caro diario,

Oggi è arrivata una chiamata dall'ospedale. Dicono che nonna sta male: è svenuta al supermercato e l'hanno trasportata su una di quelle macchine che suonano per strada, avvisando la gente che devono portare qualcuno al pronto soccorso. Un sacco di gente muore lì. A quanto ho capito, quando una persona muore non le batte più il cuore. Non respira più l'ossigeno degli altri. Non parla, non cammina più. Si dorme soltanto, per sempre. Io non voglio morire. Cioè, chi mai vorrebbe dormire per sempre?? E tutto così noioso... Specialmente se non posso nemmeno parlare ad Alfred e giocare con Penny, il mio cavalluccio alato. I medici dicono che nonna ha un problema al cuore: non funziona bene l'arteria che porta il sangue al piccolo organo che batte il ritmo della vita.

Io comunque non credo ai medici.

Nonna non può essere ammalata.

Lei è sempre piena di vita, ride e scherza sempre: perché mai dovrebbe mettersi a dormire in eterno? Ha promesso che avrebbe assistito al mio matrimonio, mi ha detto di tenerle il posto in prima fila.

Ha promesso che avrebbe indossato un grande cappello giallo sotto i capelli spelacchiati grigi. Proprio come la Regina d'Inghilterra.

Mamma è scoppiata a piangere un minuto dopo che il telefono squillò.

Io non so cosa le hanno detto, ma nemmeno lei sa che l'ho vista piangere.

Resisti, nonna.

Prometto che mi sposerò presto solo per te.

Te lo giuro.

Celeste.

14/04/1996

SENZA di TE

Il cielo è buio senza di te, nonna.

La luce è opaca senza di te,

La vita è triste senza di te, nonna.

Le giornate non sono più le stesse senza di te.



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



*La neve non è più limpida senza di te, nonna.
La pioggia non emette più il solito rumore divertente, senza di te.
Io non sono più io senza di te.
Ti voglio bene, nonna.*

Caro diario, A scuola ci hanno fatto scrivere una breve poesia.

La maestra è rimasta stupita quando ha letto la mia. L'ho scritta di getto, senza ripensamenti.

Forse perché quando sai che cosa vuoi e cosa provi non hai difficoltà a comunicarlo agli altri. Rimane il fatto che io non ho mai amato aprirmi agli altri, se non alla mamma e alla nonna. Forse per questo sono riuscita a scrivere, perché so che era diretta alla nonna. Quando gliel'ho fatta leggere mi ha abbracciata forte forte, invadendomi del suo dolce odore alla vaniglia e mi ha detto: "Anche nonna ti vuole bene, tesoro. Ma quando il destino ci chiama, noi dobbiamo rispondergli".

E io mi sono arrabbiata. Mi sono arrabbiata perché la nonna non si è mai arresa a niente e a nessuno. Non l'ho mai vista gettare la spugna. So che sono piccola per capire certe cose, ma quelle parole hanno scatenato una guerra dentro di me.

Rabbia? Paura? Dolore? Forse un po' di tutto.

Quel tutto che mi ha fatto piangere davanti agli occhi di mia nonna, sembrando debole e insicura. Forse è proprio così che mi sento. Devo chiedere ad Alfred: è lui l'esperto!

*Un bacio,
Celeste.*

16/04/2013

Caro diario,

riecomi, dopo ben diciassette anni a scrivere su un'agenda trovata in uno scatolone in mansarda. Sono successe tante cose dall'ultima volta che ti ho scritto.

Per prima cosa, mi sono sposata.

Ora vivo felicemente con mio marito, James, e due piccole gemelle, Jessica e Arianna.

So cosa ti starai chiedendo. No, non sono riuscita a diventare una principessa ma crescendo ho capito che ci sono cose più importanti di una coroncina d'oro in testa e i ricevimenti del sabato sera al castello. Ora disegno copertine per i libri, come ben sai ho sempre amato disegnare e colorare.

Alfred è diventato il migliore amico delle mie piccole, si divertono a giocare con lui proprio come facevo io. Nonna non ha mantenuto la promessa. Non ha mai conosciuto James, né Arianna e Jessica. Mi ha lasciata cinque mesi dopo aver giurato che sarebbe sempre stata con me. Forse, però, qualcosa ha mantenuto.

Sento la sua voce guidarmi nei momenti difficili, le sue mani accompagnarmi nella vita, la sua presenza affianco a me.

Vorrei che Arianna e Jessica avessero conosciuto mia nonna, era davvero una persona speciale. Mi ha insegnato più di quanto abbia mai realmente capito. Spero di poterti assomigliare, nonna. Almeno un po'.

*Con affetto,
Tua, Celeste.*





Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Monserrat Furfari
Una storia da dedicare

UNA STORIA DA DEDICARE....

La mia storia, sarà una storia un po' diversa dalle altre....

Una storia che per leggerla bisogna immedesimarsi nei protagonisti e capire i messaggi che vengono scritti....messaggi che, oltre ad essere inviati da un cellulare all'altro, sono messaggi che dovrebbero avere come destinatario ogni singolo lettore.

E' la storia di alcuni ragazzi che hanno voglia di vivere, ragazzi che oltre a divertirsi cercano di capire, cosa fare nella loro vita, non solo in futuro, anche nel presente che li circonda.

È una storia raccontata in prima persona da Shane, migliore amico di Luka. Shane ha degli obiettivi da raggiungere, in particolare ha due sogni: il primo diventare un DJ, il secondo diventare il ragazzo di una sua compagna, di nome Michelle con cui riesce a parlare, ma a cui non riesce a rivelare il suo amore. Tutti e tre frequentano il terzo anno di istituto tecnico, indirizzo elettronica.

È la storia di ragazzi, che per vivere hanno bisogno di amare e di poter credere in qualcuno, simile a loro.

INIZIO:

-Ciao cosa stai facendo? -mi scrive Luka; non sa che sto remixando delle canzoni al computer, e quando remixo non voglio essere disturbato, perciò gli rispondo velocemente... -Sto lavorando.- Luka non mi ha preso sul serio pensa che io stia scherzando. -Non ti credo, tu che ti impegni a fare qualcosa...ahahahah ☺. - Smetto di "pacioccare" con il computer e gli rispondo prontamente. -Io ho sempre qualcosa da fare sei tu quello che rompe in continuazione. -Luka non ha mai capito la mia passione...pensa che il mio sogno sia inutile. Io non la penso così, ho un assoluto bisogno di credere che da grande riuscirò a fare il DJ e voglio mettercela tutta per realizzare il mio grande desiderio. Il cellulare si illumina nuovamente- Stai calmo, non ti scaldare, remixi ancora?- Questa volta non rispondo mi limito a guardare il mio salva schermo.

Dopo un po' il cell. vibra, sarà ancora Luka che oggi ha deciso di rendermi stressato, più di quanto lo sia già. Leggo il messaggio, è di Michelle: - Ehi mitico DJ che fai sabato?- Le rispondo con mille faccine: -Niente di interessante ☺☺☺. La sua risposta è immediata:-Ti va di andare al cinema?- Non so che risponderle, non so nemmeno se posso uscire, ma mi va di distrarmi un po'....quindi le rispondo:- Sì, certamente a che ora?- Lei mi risponde:- Alle 19.00. Mi passi a prendere?- Certo che la vado a prendere, che domande:- Si ovvio ☺. Tu credi che tutti i sogni, si possano avverare?- Aspetto un po' prima che arrivi la risposta, poi leggo:- OK grazie. Comunque sì, io credo che i sogni si realizzino, quasi tutti. Direi una buona parte. Bisogna sempre sperare in qualcosa di nuovo, di bello...Io questa speranza non la voglio perdere. Perché questa domanda?- Scrivo:- Volevo sapere come la pensavi tu, perché c'è Luka che non crede ai sogni. Lui cammina dritto, davanti a se non ha un destino definito; ma lui non si preoccupa di avere dei desideri. Perché, secondo te?- Mi risponde dopo due minuti:- Lascialo perdere, non credere che lui non abbia dei sogni, è impossibile che lui non aspiri a niente. Avrà sicuramente qualcosa che desidera.... certo, non stiamo parlando di regali, che ognuno di noi spera di ricevere a Natale o al compleanno. Stiamo parlando di obiettivi da raggiungere, nella vita o anche nell'immediato.- Non so che scrivere i suoi pensieri, mi rendono insignificante, o meglio non riuscirei mai a scrivere come lei. Usa delle frasi complesse, a cui ci va un po' di ingegno per capirne il significato. Le



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



rispondo timidamente:- Be' pensavo a come ci si deve sentire senza sogni.... Tu che sogno hai?- Lei è pronta a rispondermi:- Io spero di diventare un' informatica. L'ho sempre sognato.- Mi fa sentire bene il fatto che io, non sia l'unico, ad avere dei sogni. Mi sarei sentito uno sfigato. Ma se anche Michelle ha dei sogni, allora il mondo diventa magico. Le scrivo, perché ho bisogno di sfogarmi con qualcuno di affidabile:- Tu hai paura di non riuscire ad arrivare alle mete che ti sei prefissata ☺?- Lei mi risponde quasi subito:- Cerco di non pensare già alla fine, perché i sogni voglio guadagnarmeli, giorno per giorno. Cerco, inoltre di vivere ogni momento della mia vita, in modo sereno, affrontando i problemi e cercando di amare chi mi sta attorno. Certo un po' di paura c'è l'ho....però non bisogna mai rinunciare. Meglio una delusione che il senso di rimorso. Che vada come vada, nel bene o nel male io ci avrò sempre provato.- L'ho detto, usa parole molto complesse e io cerco di starle dietro con i ragionamenti; le rispondo:- Penso che tu abbia proprio ragione, ma come si fa ad essere sicuri che sia la strada giusta, quella che decidiamo di

scegliere ☺?- Non risponde subito, quindi decido di tornare a remixare la mia musica. Che si sia stufata di scrivermi? Spero di no, ho bisogno di lei, dei suoi consigli.

Dopo una decina di minuti si illumina la schermata del touch-screen. Ma non è Michelle è di nuovo Luka, che per mia sfortuna si è ricordato di scrivermi. Luka è il mio migliore amico, ma quando ti stuzzica con i suoi pensieri, del pianeta Terra, senza metterci del filosofico, diventa irritante. Leggo il messaggio:- ehi ma non ti degni più di rispondermi, che bell' amico che sei!- L' ho fatto arrabbiare. Quando non mette le maiuscole all'inizio della frase è perché, è arrabbiato, non so che risponderli. Poi mi invento una scusa:- Non avevo visto il messaggio, non ti arrabbiare... Comunque che cavolo hai contro la mia musica da tamarri? Non ti sembra di esagerare.- Questa volta è lui che non mi risponde, ma io non me la prendo anzi l'ho "chiuso", per bene!

Mi vibra il telefono, forse è di nuovo Michelle. Leggo, si è proprio lei....:- Scusami se non ti ho risposto, ma ho ricevuto una pessima notizia ☹.- No, Michelle non può stare male. Io la devo consolare....le scrivo:- Non ti preoccupare, se ti va puoi dirmi ciò che ti è successo....Non sei obbligata. Io ti voglio solo aiutare.- Lei risponde, dispiaciuta. So che è dispiaciuta perché ciò che è successo è davvero brutto:- Mio fratello ha avuto un incidente con la moto, l'hanno dovuto portare all'ospedale, ad urgenza. No perché proprio lui ☹???- Michelle sta male e io non so cosa fare, cosa dirle....Cerco di consolarla dicendole:- Vedrai che guarirà, proprio tu mi hai detto di sperare sempre in qualcosa di positivo....Non ti preoccupare guarirà.- Michelle a quel punto non mi risponde più. Decido di rimanere chiuso nella mia stanza per un po', a pensare a tutto ciò che mi interessa, per questo penso a Michelle. La penso intensamente, perché non voglio lasciare che soffra... Socchiudo gli occhi, cerco di immaginarmela seduta accanto a me, che ride, mentre mi accarezza i capelli. Quel momento, che sembra quasi reale, viene interrotto dalla vibrazione del mio cellulare. È Simone che mi scrive:- Ehi come te la passi? Hai voglia di venire questa sera al pub con me, Alessio, Fra' e le ragazze..? Ci beviamo una birra e poi se hai voglia ci facciamo un giro per il centro.- Non ho voglia di fare un bel niente con quelli, ma fa parte, tutto, della mia reputazione... Quindi rispondo: - ok vengo... Ma invece di una ne prendiamo due, di birre... ahahaha - Con Simo non sono mai me stesso, perché? Mi chiedo io... ormai è andata. Mi sento uno schifo, prima faccio i mille discorsi "strafilosofici" su una vita che mi fa spavento... e poi, mi riduco a prendere tutto come un gioco, ma chi voglio prendere in giro? Torno alla mia musica. I suoni che produco con il PC, sembrano sempre gli stessi... Una pulsazione di ritmi, mi rimbomba nelle orecchie. Attorno a me non esiste più niente. Dopo un' ora, mi fermo. Ho



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



bisogno di bere una bibita, per rilassarmi e per riprendere energia. Quando torno dalla cucina, guardo il cellulare, cavolo, c'è una chiamata persa da Michelle. La richiamo ma lei non risponde, ha il cellulare spento. Certo che stupido la chiamata è di tre quarti d'ora fa, quando io stavo remixando la mia musica. Perché uno quando ha più di un sogno, gli viene impedito di esaudirli entrambi e qui do la colpa alla musica. Michelle aveva bisogno ma io ero troppo concentrato su altro.

Aspetto che siano le 21.00, ed esco. Simo e gli altri sono già al pub, quando io arrivo. Parliamo di tante cose che in realtà non significano niente... Non sono i discorsi fatti da me e Michelle. Non c'entra niente tutto questo. Ci prendiamo due birre, come promesso, ma da due diventano sempre di più. Le ragazze fanno le stupide, ma perché non possono essere tutte come Michelle, semplici. Oh ma che ti è successo Shane, cos'è ti stai trasformando in uno sfigato? Lascio perdere tutti i miei pensieri e insieme a loro mi faccio un giro al centro. Non penso più a niente. Mi diverto e basta. Rido in faccia al mondo intero. Non mi stanco. Sono carico al cento per cento. Che me l'abbiano data le due birre, tutta questa energia?!? Torno a casa alle 3.00 di notte. I miei non ci sono, erano già usciti prima di me. Mi stravacco sul letto. Ho la testa che mi gira. Non capisco più niente. Il cellulare squilla, non ho voglia di rispondere. Lo lascio suonare, fino a quando non smette. Mi addormento e dentro di me c'è pace.

Mi sveglio. Caspita ho quindici sms da leggere e sette chiamate perse. Guardo le chiamate perse, sono tutte di Michelle e qui inizio a buttare tutto per terra. Mi ha cercato e io dormivo, perché??? Non ho il coraggio di chiamarla. Poi leggo gli sms, due sono di Simo: - Shane eri gasatissimo! Per lo meno ti sei divertito? O eri soltanto ubriaco?- L'altro sms diceva soltanto:- Oh ma cos'è dormi già? Tutti gli altri sono di Michelle, mi chiede se mi può chiamare o se possiamo messaggiare, ma non sono questi gli sms che mi interessano. Poi c'è ne uno che attira la mia attenzione. Sempre di Michelle:- Pensi che il mondo ti possa cadere addosso? Hai paura? Quando ci leghiamo a qualcuno, di cui ci fidiamo, pensiamo che tutto possa andare per il verso giusto. Se questo qualcuno, però, non dovesse più esserci da un momento all'altro? Che faresti? Cosa diresti? La tua vita avrebbe un senso? Ti prego rispondimi... ho bisogno! Ho bisogno di te.- Michelle ha bisogno di me! Le scrivo:- Le paure che abbiamo, ci tormentano in continuazione, senza lasciarci tregua. Nessuno ci può salvare, possiamo sperare e basta. Le paure però sono anche punti da cui partire. Punti di forza. Situazioni da cui staccarci. Non sempre ci riusciamo. Le persone che ci stanno attorno, a volte possono non esserci per un po', oppure possono andarsene per sempre, ma ognuno di noi deve cercare di vivere anche per loro. Dentro di te rimarrà sempre qualcosa, di tuo fratello! Per adesso, non ti abbattere. Spera, perché la speranza è l'ultima a morire.- Michelle risponde:- Grazie per queste belle parole, ma ho paura di rimanere da sola in un mare di sofferenza.- Scrivo:- Non avere paura, ci sono io vicino a te!- Mi risponde subito:- Ti voglio bene. Grazie. Amo la personalità che hai.- Caspita Michelle ha detto che ama la mia personalità. La amo e glielo devo dire. Rispondo:- Grazie a te, se hai bisogno chiamami.- Chiamami? Ma se quando chiama io faccio altro, che stupido. Ma l'amore ti rende stupido, specialmente quando è un amore vero. Devo esserci per lei. Sempre. Decido di andare un po' su facebook a guardare le notifiche. In questo modo, distraigo un po' la mia mente, che è oppressa da mille pensieri. Ho bisogno di parlare con qualcuno, che non sia Michelle, perché lei ha già tanti problemi e io non voglio disturbarla, in continuazione. Gli amici di cui ho bisogno, però, non esistono.

Sto aspettando di essere risucchiato da qualcosa, perché non ho niente da fare, se non che guardare il vuoto e lo spazio che mi divide dalle viscere dei miei pensieri.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



E' passata una settimana dall'ultima volta che ho chiesto a Michelle notizie di suo fratello, non ci sentiamo più tutti i giorni. Oggi però voglio scriverle:- Ciao Michelle, come stai? Tuo fratello si è ripreso? Hai bisogno di qualcosa? È da un po' che non vieni a scuola e io sono stato uno stupido a non aver provato a chiamarti nemmeno una volta.- invio il messaggio, aspetto e ricevo la risposta dopo un po':- Ciao Shane<3 io sto bene. Mio fratello è tornato a casa ieri, volevo dirtelo ma non ero riuscita a chiamarti. Grazie tantissimo. Hai già fatto tantissimo e ti voglio ringraziare. Shane senza di te che mi hai fatto sperare fino all'ultimo non c'è l'avrei mai fatta... Fammi un favore, scendi sotto e apri la porta di casa tua ☺.- non so perché Michelle mi chiede questo ma per lei faccio questo e altro...Scendo sotto e apro la porta, davanti a me vedo una ragazza bellissima, una ragazza che ha bisogno di me, una ragazza che mi ha sempre capito, una ragazza che solo attraverso uno sguardo, mi ha fatto capire che mi ama e mi accetta per ciò che sono. Questa bellissima ragazza è Michelle, con un gesto mi ha aperto la porta del suo cuore...La ringrazio e le do un bacio. Un bacio che non dimenticherò mai. Nella vita è bello sperare, sperare in grande. Se poi i nostri sogni non si realizzeranno, pazienza ognuno di noi ci avrà sempre provato...ciò che conta veramente e non arrendersi mai perché di fronte ad una vita che non ci regala niente, perché noi dovremmo regalare a lei la soddisfazione di vederci affondare nelle nostre solitudini, nei nostri problemi? Quindi qualunque siano le nostre scelte, che vada come vada. Never say Never!

INSEGUIAMO SOGNI CHE CI REGALANO SODDISFAZIONI MA ANCHE DOLORE, NON POSSIAMO PREVEDERLO...MA POSSIAMO CAMBIARE LE NOSTRE ASPETTATIVE. NON ARRENDIAMOCI ADESSO PERCHE' LA VITA PER NOI GIOVANI E' APPENA INIZIATA. VIVIAMO, AMIAMO, DONIAMO, TUTTO CIO' CHE RIUSCIREMO A FARE, UN GIORNO, CI VERRA' RIDATO. NON DIMENTICHIAMOCI PERO', CHE LA VITA E' SOLO UNA E NON POSSIAMO SPRECARLA.



*Valentina Jaimes
Senza respiro*

Ho incominciato a vivere con la danza da quando avevo cinque anni, e non potevo immaginare la grandiosità di quest'arte... ora ne ho tredici e oggi, sfiorando le mie scarpette di tessuto rosa, sono fiera di continuare ad essere quella che sono.

Prendo le mie punte consumate, le indosso, lego i nastri sfilati e scoloriti. Mi alzo, sento il gesso sotto le dita. Incomincio a muovere il piede su e giù: devo scaldarmi.

Oggi è per me il grande giorno. Ho aspettato questo momento da tutto l'anno. Ogni giorno mi svegliavo con l'idea di come sarebbe stato e andavo a dormire immaginandomi su questo palco. Ho paura di non farcela, tutto mi sembra troppo per me, ma penso anche agli anni trascorsi a lottare, alle rinunce, alle ore trascorse rinchiusa in una sala a provare quella variazione che mi ha fatto impazzire, ai miei piedi sanguinanti tolte le scarpette, a tutto ciò che mi faccia ricordare che posso riuscirci: devo ballare e lasciare andare il timore.

Sono pronta, è il mio momento. Sento il cuore che batte all'impazzata, gli applausi che pian piano cessano. Un tremendo bruciore ai piedi mi pervade, mi attraversa tutta. Vedo gli sguardi attenti della gente seduta, che aspetta. Un capello fuori posto, la coroncina tremante. Devo andare in scena. Sono lì



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



sul palco, immobile. La musica è cominciata. Lentamente muovo le braccia. Quasi non le sento. Mi tornano in mente le decine e decine di prove fatte in sala, le grida dell'insegnante, il sudore, la fatica: tutti momenti fondamentali per la vita di una ballerina. Ora però sono qui sul palco, mi devo concentrare, ma improvvisamente il cuore riprende i suoi battiti lenti. Il dolore di quei piedi che sanguinano sembra farsi più lieve, quasi scomparire. Ad un tratto, davanti a me, non ci sono più volti scrutanti. Il pubblico sparisce, ho paura di inciampare o di sbagliare i tempi. Comunque so di essere lì solo per ballare. Esprimere cosa voglia dire adesso per me la danza non è facile impresa. La frase: "Il silenzio vale più di ogni altra cosa" vale anche per la danza, una sequenza di passi esprime molto più di una sequenza di parole... riuscire nelle cose riportando risultati eccellenti è ottimo ma non è tutto, portare a termine una variazione ed essere applauditi per l'impeccabile tecnica non m'interessa. Ciò che più m'importa è emozionare emozionandomi, scandire i passi seguendo la melodia del mio cuore, riuscire a sentirmi un cigno! Volare in alto... forse queste parole sono poche o forse no sono troppe perché penso che, per capire cosa davvero significhi per me la danza bisognerebbe leggere tra le righe del mio cuore. I ballerini sono cigni silenziosi ospiti di un mondo che non è capace di cogliere l'attimo in cui essi spiccano il volo... questo accade perché solo un danzatore sa esattamente cosa significhi quell'attimo in cui sei sul palcoscenico e abbandoni tutti i tuoi pensieri.

Ho accettato l'invito della musica, mi ha donato un paio di ali bianche e mi ha trascinato in quel mondo incantato che viene chiamato danza. Non penso più, non parlo più. Rimane lei. Rimango io, lì sul palco. Ed è ora che sento la danza, la sento scorrere nelle vene.

Mi sento in un sogno, sto dando vita alla mia anima, ed è semplicemente bello sentirmi per qualche minuto la dominatrice del palcoscenico, la regina di tutto, non sentire più niente se non la musica che invade la mia mente e i miei piedi che si muovono veloci al ritmo di quelle note alle quali mi abbandono. Eseguo movimenti leggere nell'aria. Piedi che battono a tempo sulla terra. Dita che danzano. I battiti del cuore coincidono con le note del brano; ho realizzato il mio sogno, chi rinuncia ai propri sogni è costretto a morire. Finalmente ho imparato a crederci e a non arrendermi. La sento nei passi, nelle mani, nelle gambe, nelle braccia, nei piedi, la sento nel mio cuore... ormai diventata parte di me la danza. Piano piano il mio corpo viene pervaso d'adrenalina, il mio battitocardico diventa assordante, il respiro si spezza, il profondo respiro, la lenta agonia, precede il profondo e vitale piacere d'essere in scena. Dopo diversi anni di sacrifici e sofferenze sono arrivata finalmente qui e nulla nella mia vita è paragonabile e questo piacere.

Molti mi hanno chiesto cosa significasse la danza per me.. per me danzare significa vivere il lungo percorso di una ballerina che si può paragonare solo a quello di una farfalla: dolore, sacrificio, devozione e soprattutto forza di volontà per arrivare a spiccare finalmente le ali; lì dove solo una persona con grande passione sa volare e lì dove in solo tre minuti tutti gli sforzi vengono ripagati. Alzo gli occhi verso quella luce fortissima che mi proiettano addosso e realizzo l'idea di essere sulle punte e di girare come se fossi sulle nuvole cianche di un giorno sereno, allora dimentico ogni dolore ed esisto solo io con i miei sogni. Continuo a ripetermi che non è importante la perfezione nell'esecuzione ma quello che sento quando danzo. I passi sono soltanto i miei,divento io padrona assoluta del tempo, della musica e dello spazio.

Danzo leggera come un cigno bianco. Un passo dopo l'altro, invisibile come un piccolo cigno che con le sue ali bianche come neve vola. Vola lontano in un mondo nascosto dove ci si può arrivare solo con il



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



pensiero...impegnata a seguire le note con passi e salti, cerco di non guardare il pubblico dove tutti osservano quella che dovrei essere io. Questa passione che mi è nata dal cuore la voglio espandere fino all'estremo, verso quelle persone che con un'aria immobile mi stanno guardando mentre termino la mia esibizione.

Da un niente nascono applausi come farfalle. E' bellissimo sentire gli applausi, sono per me: Sono io che in questo momento piaccio, sono io che in questo momento prevalgo su tutto. La gente pensa a me, la gente vede me. Me? Sì, me, proprio io. Così, sento tutto il mio essere dell'anima nelle mie mani. Solo quando ballo, riesco a essere me stessa, la vera me. La danza è magica per me. Non mi fa sembrare neanche un po' triste o preoccupata, la mia timidezza di colpo sparisce e tutto ciò che è intorno a me, diventa improvvisamente meraviglioso.

Da qualche anno lo scrivo sempre sui miei libri di scuola, mi convinco sempre di più di dover amarti oh danza, ma questo per me non dev'essere un dovere, ma più un destino che porterò fino alla fine.

Perché i tuoi passi, la tua dolcezza, il tuo amore, oh carissima mi fanno venire i brividi. Perché quando sto male, mi fai sentire subito meglio, perché mi riempi il cuore di gioia, perché non desidero altro che te danza, perché mi rendo conto ogni secondo che passa che trascorro le giornate aspettando il momento in cui posso ballare; perché ti amo, ed è questo che voglio per sempre. Sei l'unica che mi conosce davvero, che mi fa sognare, mi comprende, mi consola, mi aiuta e mi sta accanto.

Esco dalla scena e ritrovo quel respiro che mi è mancato per tutto il mio sogno. Mi siedo di colpo per riprendermi. Guardo le mie scarpette rosa, sul cimitero di emozioni che disarmano. Sto tremando, la danza mi ha succhiato il fiato per questi pochi minuti che mi sono sembrati un'eternità, ma in cambio mi ha regalato un'emozione così intensa che solo lei sa regalare.

Perché danzo? Perché l'ho fatto? Ho dovuto indossare un vestito stretto, legare i miei capelli in modo perfetto, indossare delle scarpette che hanno fatto sanguinare i miei piedi. Ho dovuto provare e riprovare, essere rimproverata, cadere, sudare.

Perché vivi? Perché lo fai? Sei costretta a indossare una maschera quando gli altri ti fanno un torto, a legare il tuo destino a un filo così robusto che però temi lo stesso si spezzi, a indossare un velo quando sai di avere sbagliato, un velo che ti riempirà di vergogna. Sei costretta a soffrire e soffrire ancora, ad essere giudicata, a sbagliare, a lottare. Ecco perché ho danzato. Perché danzare, è come vivere: possono esserci mille e più svantaggi, ma vale la pena continuare a farlo:

La vita, i sentimenti, l'amore, tutto quello che è stato scritto nelle pagine dell'esistere, lo provo quando danzo. Sarei una ballerina, sarei disposta a dare la mia vita alla danza, ogni mio singolo respiro vorrei dedicarlo a lei... che per me è tutto... anche ora... mentre piango per lei... la danza è l'unica cosa che riesce a farmi cessare le lacrime... la mia unica forza e consolazione ed è una parte di me che so che non mi lascerà mai! Non smetterò mai di sognare, perché sarebbe come smettere di vivere.





Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Lisa Boglione
Il valore venduto

Le Havre, Francia, 1867.

Piccoli sbarbatelli. Poveri, piccoli stupidini.

I ragazzi del più alto rango sociale, si recano nel mio Atelier, accompagnati dai loro genitori (i quali hanno come unico interesse quello di piazzarli al fianco di una marchesa benestante e influente), che mi dicono sconsolati: "Oh, maestro, la riveriamo." E mi rivolgono un profondo inchino che io, ogni volta, ricambio di malavoglia, con una finta espressione estasiata dipinta sul mio volto baffuto. Io sono un artista, e sono io stesso che disegno la mia faccia e le mie emozioni in base al gusto. Sono io che dipingo il quadro della mia vita.

"Nostro figlio si è totalmente incapricciato con l'arte. Per una discreta cifra di denaro accetterà di insegnargli le tecniche di pittura, monsieur?" Dice solitamente il padre, grattandosi il naso e squadrandolo in cagnesco il figlioletto quindicenne, mostrando chiaramente il suo disdegno per essere costretto ad investire anche solo una minuscola parte del suo patrimonio nel mio Atelier; fondamentalmente io sono uomo con una camicia sporca di tutte le tonalità più differenti di rosso, arancione e verde scuro. Forse io sono conosciuto e già apprezzato dalla vita, forse ancora anonimo e di poco valore. Il valore sì che determina e contraddistingue le persone. In base al suo valore un uomo può essere giudicato, non è così? A metà Ottocento, in questi anni in cui sono stato destinato a vivere, giorno dopo giorno mi rendo sempre più conto che i miei coscritti, gli anziani, i giovani e i bambini sono maggiormente predisposti al "giudizio facile". Loro non conoscono il mio valore. Io lo conosco? Io non ho mai giudicato una persona in base all'aspetto, professione o denaro. O forse sì? In cuor mio non sono in grado di mentire. Ci sono cose più importanti per me che non il valore degli altri, come ad esempio tutti quei tondini d'oro e scintillanti che giacciono tra le mie mani ogni volta che un ragazzo vuole essere istruito a dovere nell'usare pennelli e pigmenti. Il mio Atelier è il mio piccolo gioiello, il mio tesoro più grande, ovviamente dopo tutti i miei dischetti luccicanti.

Io rispondo, ogni volta, sempre, bloccato nella mia routine: "Sarò lieto di accogliere questo fanciullo tra i miei allievi e di istruirlo a dovere su cosa e come bisogna fare per divenire artisti".

Il mio Atelier è il migliore di tutta Le Havre. Nessuno lo vuole ammettere, ma non ci piove; e se questo è il laboratorio migliore, è tutto merito mio, che sono a capo di questa favolosa baracca.

Faccio entrare ogni qualche mese un nuovo studente, e accolgo i poeti, cosicché mi facciano pubblicità nelle loro opere. Anche se di questi tempi non mi sembra che ci sia scrittore che tenga. A parte qualche sposo su, qualche signorotto giù, questo sarà il secolo senza libri: parla un uomo istruito nato nel 1799. Io sono intoccabile, nessuno può farmela sotto il naso, non a me.

Sto osservando i miei piccoli cuccioli. Questi dolci ragazzini, che non hanno un minimo di amore per l'arte. In questo periodo gli Impressionisti stanno spopolando, ma, secondo il mio modestissimo parere, le loro opere non sono nulla di speciale. Qualche macchia di colore qua, qualche sputo di tempera là, ma a me piacciono i disegni accurati e precisi.

Io, con più passione di tutti gli altri Atelier, mi occupo principalmente di istruire i giovani per la creazione di opere d'arte. Li incoraggio. E incoraggio anche i borsellini dei loro genitori. "Il sospiro di Afrodite", il mio Atelier, ispirato ai miti e all'arte antica, da me tanto apprezzata, oltre che essere il mio studio, contenente l'intera collezione dei miei elaborati, è anche il mio mondo.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



Toc,toc.

Oh, qualcuno ha bussato alla porta. Sarà quell'impiccione insopportabile di Durand-Ruel. Mi vorrà ancora parlare di quel disgraziato di Renoir, un artista senza né arte né parte, a dir poco vergognoso. Mi chiede di insegnare questa nuova tecnica, e di parlare del nuovissimo movimento artistico, com'è che si chiama? Oh,sì, Impressionismo... ai miei ragazzi. Ma se lo può anche dimenticare. Io insegno l'arte classica, antica,quella che merita di essere insegnata. L'Impressionismo è semplicemente un modo per buttare in maniera disordinata dei colori sulle tele.

Apro la porta e davanti ai miei occhi si presenta un ragazzo vestito di abiti luridi e ricoperti di calce, con un carboncino in mano.

<<Cosa è venuto a fare nel mio tempio dell'arte,giovine?>> Gli domando stizzito.

"A fare arte,se me lo permette. Io sono un povero muratore appassionato di arte. Non ho un soldo, ma il disegno è una mia grande passione..."

"Senta,signore", replico pur sapendo che quel ragazzo non è un signore: "non credo che ci sia un posto libero..."

"Un posto libero, eh, Sébastien?" Sbuca da dietro l'angolo Durand-Ruel. Sempre qui a rompermi il capo con i suoi quadri! Non doveva essere a Parigi in questi giorni? Bah.

"Se ne vada, signor Ruel..." Lo invito.

"Sono totalmente povero. Mi insegni almeno i trucchi per svolgere la professione con la quale voglio fare soldi!" Mi implora il ragazzo, piagnucolando.

"Non vorrai per caso abbandonarlo, no?" Mi rivolge un'occhiata loquace Ruel: "Non credo che i maestri degli altri Atelier sarebbero molto contenti di quello che fai, dal momento che non chiedono pedaggi così alti per chi vuole entrare a farne parte, almeno, non qui a Le Havre, non credi?" Accompanya questa frase con un sorriso beffardo e umiliante per me.

"Non ho mai detto questo, mio caro signor Ruel. Non ho mai accennato ad alcun tipo di pedaggio. Infatti, sarò lieto di ospitare questo giovincello all'interno del mio Atelier senza fargli pagare alcun tipo di iscrizione". Dico, nervoso e imbestialito, riverendo il giovane con un profondo inchino. Le mie tasche al momento sono vuote.

"Oh, ammirevole da parte tua tutto questo,molto bene. Ci si vede". Ghigna diabolico Ruel. Me la vuole far pagare, me lo sento! Soltanto perché non gli ho mai dato corda, e si rifiuta di accettare che il mio Atelier sia il migliore di Le Havre. Tutta invidia la sua.

"Come ti chiami?" Sorrido verso il ragazzetto, che aveva osato presentarsi a me senza un genitore, o un misero spicciolo da darmi.

"Oh, sono Louis Dalmòns".

"Tanto piacere di conoscerti, Louis,accomodati". Mi schiaccio contro la porta per accoglierlo nel mio piccolo e magico mondo, anche se con profondo disgusto. Questo ragazzo è totalmente senza valore, nemmeno uno sprazzo d'esso.

Egli, come mi immaginavo, rimane abbagliato dalla gigantesca finestra sul soffitto, dalla quale entra tutta la luce che il Sole è in grado di irradiare, tutta la luce che bacia Le Havre.

"Caspita!"

"Eh,eh", esulto, completamente privo di modestia "lo so".

Gli indico un posto vuoto sul fondo della classe. Gli spiego il lavoro che stiamo svolgendo.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



Sulla pedana è in posa un nobile, proveniente dalla zona meridionale di Parigi, il quale mi ha commissionato un costoso ritratto da appendere nella sala dei ricevimenti della sua lussuosa abitazione. Siede comodamente vestito di tutto punto su una sedia di velluto rosso con i braccioli d'oro intarsiati di diamanti e pietre preziose, piovute dal cielo o forgiate dalle increspature dell'acqua della Senna.

E' più che chiaro il fatto che io sia un grande artista, perciò è scontato che i nobili più importanti (e ricchi) mi domandino di ritrarli. Per fare pratica, ai miei studenti, ho dato il compito di realizzare anche loro dei ritratti di quel conte.

Mi accoccolo sul mio trespolo, e con tocchi leggeri comincio ad abbozzare sulla tela ruvida il profilo marmoreo della mandibola dell'uomo.

In tranquillità passano circa due settimane, e quel ragazzo, come ha detto di chiamarsi? Louis, ecco, è ancora qui. Disegna anche lui i caratteri bruttini del volto dell'aristocratico, ma io non ho ancora avuto la voglia di esaminare la sua opera, conosco i tipi come quelli: bleah, sbarbatelli.

"Maestro, maestro!" Mi grida Louis (Louis ha detto di chiamarsi?) all'ora del tramonto di un umido mercoledì.

"Cosa c'è?" Gli rispondo dirigendomi verso di lui, sulla soglia dell'isteria e la crisi epilettica.

"Maestro, ecco il mio lavoro terminato!"

Mi porge una tela di medie dimensioni, e con occhio critico la scruto attentamente.

Rappresenta la vera essenza di quella persona. Non avrei saputo rappresentarla meglio.

La figura umana siede su una sedia costruita di parole, parole in francese, scritte alcune scorrettamente, la maggior parte in dialetto, tutte modellate in adulazioni. I suoi vestiti sono un soffio di vento rappresentato da tanti piccoli puntini colorati che lasciano scoperte alcune zone della pelle anemica, a rappresentazione dell'effimerità che lo contraddistingue. I suoi capelli sono coperti da un parrucchino vecchio e spulciato. Gli occhi marroncini brillano di tanti piccoli diamanti, il naso è perfetto e la bocca rosea. Ma la fronte ha una sorta di incavo che lascia a vedere l'interno della testa; il cervello con tante piccole pieghe arricciate è completamente forgiato da oro puro, esattamente come quello che gli scorre nelle vene dentro il polso del braccio destro, scoperto per metà dalla manica della giacchetta blu.

Questo dipinto è tutto ciò che, nel minimo dettaglio, vedo costantemente quando scorgo un nobile. Accecato dall'oro e da quello che i soldi possono fare. Come me. E' diverso, però. Io i miei bimbi me li sono guadagnati e li cullo da solo, avidamente. E' una teoria accettabile, questa. Mi sono salvato dallo sguazzare nuovamente in tutto quello che avrei potuto fare, tutte le azioni ammirevoli e gentili che per altre persone avrei potuto compiere, spinto dal legame con qualcosa di meno concreto che non di sacchetti di pelle, gonfi di ricchezze. Io non voglio imparare ad amare di nuovo, mi bastano i miei soldi e i miei possedimenti.

Glielo strappo con gelosia dalle mani: "Lo valuterò".

Lo appoggio dietro il mio cavalletto.

Ad un tratto il "Lord" (detta molto all'inglese, anche se lo sanno tutti che i massimi esponenti dell'intelligenza mondiale sono i francesi), si alza dalla sua sedia e si incammina verso di me.

"Lo voglio, e intendo parlarlo il doppio di quanto le avevo offerto".



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



Seguo la direzione dei suoi occhi, e come un tonto noto che sta guardando il quadro del poverello, Louis, che in questo momento si sta dipingendo le mani con una tonalità di verde acqua che sfiora lo sgargiante.

“Potrebbe ripetere, e-e-e- eccellenza?” Balbetto.

“Voglio quel quadro, ha un che di speciale. Ottimo lavoro”.

“Oh,oh,oh... Beh, grazie mille”. Lo ringrazio senza ammettere che l’opera da lui tanto apprezzata non sia mai stata realizzata, o tanto meno pensata, da me.

Senza indugi tira fuori un sacchetto di cuoio scuro, che emette un certo suono scintillante e limpido, me lo porge, afferra il quadro realizzato da quel giovincello e se lo porta via camminando fuori dal “sospiro di Afrodite”.

Non proferisco parola, e incasso le monete.

Non sarebbe un male poter investire sui lavori futuri di Louis, anzi, da adesso, sui miei.

Sébastien si è svenduto, non è così? Non è stato affrettato il suo commento di Louis? Ha gettato via il suo valore per quello di un altro. Ogni persona è dotata di un valore, che si manifesta sotto forma delle decisioni che vengono prese nel corso della vita, delle esperienze che si arrivano a vivere, dei sentimenti che si provano. Nel caso di Sébastien, tutto il suo universo ruotava intorno, più che all’Atelier, al suo denaro. Ma non c’è nessun nostro pari, e intendo dire proprio nessuno nessuno, che sappia con totale consapevolezza che cosa sia avvenuto, secondo dopo secondo, nella vita di un individuo. Sarebbe opportuno smetterla di regalare giudizi a vanvera a tutte quelle persone che non si meritano di essere criticate. In fondo, però, non giudicare sarebbe come dire ad una qualsiasi persona di smettere di pensare. Di conseguenza non pensare sarebbe come non bere, non dormire o non mangiare. E’ indispensabile.

Siamo noi che conosciamo il nostro valore; è il nostro valore che determina le linee con cui sono disegnate le nostre figure, ma in fondo, il valore cos’è? Qualcosa che conosciamo soltanto noi, e che, di sicuro, tutti possediamo. Bisogna solo staccarsi da quello che è il proprio valore, e da cosa lo rende importante, e postare la propria attenzione su quello degli altri.



Stefano Dealessandri

Ritornieremo

Silenzio. Il cheto nulla regnava indistinto sul mio debole corpo, pronto a devastarmi al mio primo respiro. Il rimbombio del tempo trascorso mi opprime, mi logora, mi lacera il pensiero cosicché da rimanere paralizzato in mezzo a quello spaventoso stupendo niente. L’odore impercettibile colmo di ricordi ormai dimenticati per paura di rivivere emozioni riempie la piccola stanza di un’ insolita tranquillità e consuetudine che da tanto non provavo. Attorno a me tutto è cambiato, modificato dallo scorrere inesorabile del tempo che accarezza anche me promettendomi la giovinezza e la vitalità di un tempo mentre porta via con sé la mia fragile anima che abbandona il suo padrone ormai morto. Il mio viso scavato e consumato da ogni mio dolore e passione passata è ormai impassibile, in una costante espressione apatica consapevole di far parte del nulla che lo circonda. Penso che ormai nessuno mi possa vedere o sentire, credo di essere uno spirito leggero ancorato a quella vita che ormai non si vuole



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



più da una catena apparentemente indistruttibile che si romperà e mi lascerà andare, volare e scappare verso l'alto lontano da quel nulla sovraffollato di dolori e tristezze solo quando l'Angelo Nero lo vorrà. Ho paura, ho paura che il mio debole respiro possa, con la fuga dal suo vecchio padrone, devastare la calma che mi circonda facendo risorgere in me ricordi, sentimenti, dolori ormai appartenenti al grigio sepolcreto della mia vita incolore. Ho paura che la mia ombra si ribelli, che tutto attorno a me si ribelli al suo padrone, che lo lasci solo a combattere una guerra ormai inutile per riprendersi ciò che in passato era proprio. Ho paura di essere in vita, ma di non vivere; di essermi illuso che la mia vita fosse il più bello spettacolo mai visto; di aver sperperato l'oro della mia vita, il tempo; di aver privilegiato il futile e le tentazioni e di aver trascurato l'essenziale.

Ma ecco che un certo non so che mi attira e mi distoglie da quegli opprimenti pensieri. Quale sublime creatura giunta fino a me...sarà un segno? Una coincidenza? O la concretizzazione dei miei ricordi più intimi? Ed ecco che vado in estasi al sol vederla; un tumulto di gioie, dolori e passioni risorgono in me; i ricordi col tempo sfumati, dimenticati, abbandonati ora divengono limpidi e meravigliosi. Un'improvvisa passione per la vita mi cattura, quante cose potrei fare, dire, pensare...ma, se fosse solo un crudele scherzo del tempo, una letale trappola che mi porterebbe a compiere ciò che non avrei mai voluto, dal quale mi sono sempre astenuto per paura di vivere la vera essenza della vita e quindi rovinare la mia delicata e insicura anima: non farei altro che vivere, e sarebbe la prima volta, cosa mi costa?

Un meraviglioso turbinio di sublime, leggera e semplice polvere trafitto da lame di pallida luce attraversava la piccola stanza e mi avvolgeva con le sue incantevoli circonvoluzioni in un mondo mai visto, mai scoperto ed esplorato, di cui nessuno aveva mai immaginato la sua esistenza; ma lei, la mia vita, era sempre stata lì accanto a me, attendendo pazientemente che io fossi pronto per accoglierla. Ora posso vedere come non ho mai visto; intensi colori danzavano fra loro nell'aria in un impetuoso valzer e bagliori di luci improvvise mi emozionavano fino a portarmi al pianto più bello della mia vita. Un susseguirsi repentino di avvolgenti odori, paradisiaci profumi e aromi indimenticabili riempiono d'aria pura i miei possenti polmoni come per la prima volta. Ora odo sublimi melodie, solenni canti e armonie meravigliose che danzando vorticosamente rapiscono il mio pensiero, la mia anima, il mio ego per portarlo in un mondo incantevole in cui regna la vita vera, la vita cui sempre ho bramato. Piccoli spiritelli leggiadri volteggiavano attorno a me donandomi emozioni pure, dolori tremendi e fiabeschi amori che da tanto aspettavo e cercavo. Ora potevo gustare la vera vita, udire il suo respiro, vedere la sua forma più essenziale, fiutare la sua presenza e tutto grazie a quel meraviglioso turbinio che con il suo moto insicuro e cadente vagabondava per la mia insignificante stanza. Tutto era stato calcolato, progettato e architettato minuziosamente per far apparire quell'incantevole creatura in quel preciso istante, così da stravolgere la monotona vita che pensavo di vivere. Ora la mia anima era trepidante dinanzi alla grandezza e alla maestosità della vita che mi era stata donata, concessa per rimarginare le ferite di quella precedente causate da stupidi errori inconsapevoli del fatto che fossero importanti e che costituissero il DNA del mio futuro.

Ma nella mia mente ora rinvigorita da quello straordinario episodio rimbombava tenebrosamente la agghiacciante frase: "Polvere eri e polvere ritornerai"; risorgevano in me terrificanti ricordi che pensavo di aver sepolto definitivamente: il pio sacerdote che diceva alle anziane signore del paese la tremenda frase in una buia chiesetta; la mia vecchia nonna che per scoraggiarmi, per farmi capire che la mia esistenza era insignificante mi "rassicurava" con quelle crudeli parole; addirittura la mia



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



maestra che senza alcun motivo in ogni rimprovero inseriva le orribili parole per spaventarmi e per distruggere la mia voglia di vivere. Era questo l'intento della creatura, di rievocare opprimenti ricordi? No, era tutt'altra cosa. Le lame di quella pallida luce lattea che trafiggevano l'errante turbinio e lo illuminavano di un' insolita magica luce rischiararono anche la mia mente offuscata dall'oblio, concludendo così la mia simbolica nascita.

Ora tutti i miei cari erano presenti, venuti dal funereo Ade nella loro forma più essenziale, più semplice, in piccoli stupendi chicchi polverosi. Che meraviglia vederli ora tutti insieme, abbracciati da quel misero soffio di polvere che conteneva però un' anima sensazionale, indispensabile per lo sviluppo della mia vita sbocciata così repentinamente, senza loro questo meraviglioso fiore appassirebbe subito e perderebbe la sua vitalità e i suoi intensi colori. Solo ora mi accorgo che non erano mai morti, non mi avevano mai abbandonato alle sofferenze della vita: erano sempre stati lì, in ogni singolo attimo della mia insignificante esistenza e solo ora avevano deciso di rivelarsi e di mostrarsi nella loro naturale essenza. Quindi quell' agghiacciante frase non era solo il risultato di un processo secolare del tremendo dominio cattolico; aveva una natura tutta sua, era un ideale universale, un principio slegato da ogni sorta di fede o confessione, era la Verità universale. La nostra vita, la vita a cui tanto siamo attaccati e affezionati non è altro che un leggero soffio del vento più possente e immortale, il tempo. In questo debole respiro noi ci amiamo, ci uccidiamo, ci ostiniamo durante ogni singolo attimo a rendere il nostro ricordo immortale, consapevoli però che non lo sarà mai. La nostra esistenza è il niente in cui però noi crediamo di compiere l'impossibile. La morte è l'inizio, da qui parte la nostra eternità, la nostra agoniata immortalità, ritornando però alla nostra natura più semplice e pura, alla nostra essenza perfetta: insignificanti granelli di polvere.

Durante la nostra esistenza i nostri cari, di cui costantemente rimpiangiamo la loro mancanza in quei giorni che noi crediamo importanti, sono presenti e ci stanno vicini nella loro forma più essenziale.

...polvere da sparo, pulviscolo atmosferico, polvere stellare, polvere d' angelo, cacao in polvere, polvere dei campi, polvere vulcanica, cenere, polvere di diamanti, polvere magica polvere polvere polvere... .

Loro sono dappertutto, ma noi da ignari umani peccatori ci ostiniamo ad allontanarli, a distruggerli ad annientarli definitivamente credendo che siano soltanto una seccante scocciatura, un qualcosa di terribilmente opprimente portatore di morte, perdite di tempo, illusioni e rogne. Ma loro continuano a tornare e a tornare perdonandoci ogni volta e noi continuiamo incessantemente a cacciarli. Loro, che potrebbero portare un po' di felicità e allegria in questo triste mondo sono allontanati perché a noi piace vivere nel dolore e nel rimpianto di non averli accanto.

Noi torneremo ancora e ancora per scontare la nostra pena: la passione per il dolore.

Ritourneremo , torneremo sul pianeta delle sofferenze, torneremo sempre insignificante polvere.

L'uomo gode nel soffrire, nel disperarsi, nel dannarsi perché si trova a suo agio.

Noi siamo in continua ricerca della felicità, ma quando la troviamo preferiamo ritornare alla tristezza perché è bello pensare che ci sia qualcosa di meglio.

Viviamo con pienezza ogni singolo attimo sofferente per saziare il nostro immenso vuoto per la mancata felicità.

E, l'unica scintilla di gioia che ci è concessa, quella di avere i nostri cari accanto, viene da noi rifiutata.

Perché l'uomo è così: ama il dolore.





**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



*Annalisa Giavarini
Vendetta assassina*

Nei pressi di Parigi, in questo periodo, sui campi in periferia, accadono cose insolite che sconvolgono la gente dei dintorni.

Intanto la nostra detective privata più strana di tutta la Francia, Marie De Ville nota come Lady Fox, si sta recando da una sua vecchia amica per passare insieme il fine settimana.

Marie De Ville ha circa trent'anni ed è laureata in legge. Porta sempre vestiti di marca come ad esempio il suo impermeabile beige, abbinato ai suoi stivali in pelle leggermente più scuri, indossato sopra un semplice completo.

Il viso è curato, ma senza eccesso di trucco.

Sembra una ragazza molto fine e distinta, ma se si scava nel suo carattere... ahi ahi! Meglio non avere a che fare con lei! Quando indaga sui casi è sempre insistente e quando si arrabbia diventa irascibile! E' molto sicura di sé e decisa. A parte i suoi momenti di puro nervosismo riesce sempre a risolvere le indagini con cui si trova faccia a faccia.

Quel pomeriggio arrivò puntuale da Juliet, la sua vecchia compagna di liceo, precisamente verso le tre e un quarto. Non si vedevano da tanto tempo! E contente iniziarono a raccontarsi dei loro fatti vissuti. Passarono tutto il giorno a chiacchierare, chiacchierare, chiacchierare, fino a sera. A cena, in cucina, accesero la televisione e al telegiornale videro una notizia triste, ma che incuriosiva Marie.

Diceva: "un uomo, in periferia di Parigi, trovato morto. Assassinio oppure suicidio?". Seguendo il servizio si accorsero che il luogo di quanto accaduto era più o meno a tre o quattro isolati di distanza dalla casa dove si trovavano loro due. Allora Marie fulminò l'amica con uno sguardo deciso e intento ad uno scopo ben preciso. Juliet capì subito cosa intendeva e all'inizio negò la sua disponibilità con un po' di dispiacere, ma poi presa dal coinvolgimento nella faccenda rispose con un "sì" sicuro e potente. Le due amiche avevano in mente di risolvere il caso insieme!

Poi, si prepararono per la notte.

Il giorno dopo si vestirono con molta fretta e si misero subito alla ricerca dell'abitazione dove era avvenuta la disgrazia.

Trovato il luogo interessato, suonarono al campanello. Non rispose nessuno... Quel giorno pioveva e quella casa con il mal tempo aveva un aspetto lugubre. Senza risposta al citofono, si aprirono i cancelli ed entrarono un po' insospettite parcheggiando la macchina nel cortile di fronte alla casa. Sulla porta videro una donna... una donna con il viso affranto, che però cercava di nascondere. Le due si avvicinarono e stranite per tutta questa ospitalità, nonostante non conoscessero nessuno, si presentarono: "salve signora..." "Variglio, o forse non più..." la interruppe la donna. "Sono Marie De Ville e questa è la mia accompagnatrice Juliet, nonché mia amica" disse Marie, "Salve!" continuò Juliet. La donna con un sorriso, forse un po' forzato rispose: "Ah! Lady Fox!" "Sì, esatto!" disse lei un po' scocciata per il nomignolo. "E...mi dica...è per caso qui per indagare sulla morte di mio marito?" Lady Fox impietrita annuì. Allora con un freddo benvenuto le fece accomodare nel salotto e disse: "bene! La stavo quasi per chiamare... posso offrirvi una tazza di tè?" "Volentieri grazie" "Oh grazie! Lo gradirei molto"

Nel salotto, sorseggiando il tè caldo, iniziarono a parlare dell'accaduto.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



“Dunque signora, so che potrebbe essere doloroso per lei ricordare tutto ciò, ma vorremmo chiederle cos’è successo.” Aprì discorso Marie. “Beh... ecco... non so precisamente cos’è successo ... io non ero con lui... erano le sei e mezzo circa e in quel momento ero in cucina che preparavo la cena” “e sa chi avrebbe potuto assistere alla disgrazia?” domandò Juliet. “ Non saprei... forse Marten, mio nipote. Era appena tornato dal lavoro e stava raggiungendo mio marito Antonino nei campi per aiutarlo.” “Non si ricorda nient’altro?” chiese Lady Fox. “Aspetti! Intorno a quell’ora era arrivato un certo signor Manghino, Luigi Manghino, un imprenditore che già da tempo voleva comperare i terreni di mio marito; era venuto proprio per convincerlo a vendergli quei benedetti terreni! Entrò in casa in modo sgarbato e mi chiese dov’era. Io gli risposi che era a lavorare nei campi. Allora prese la sua valigetta e senza salutare lo andò a cercare.” Juliet ribattè: “interessante! Potrebbe essere lui il nostro colpevole!” ma Lady Fox con sguardo pesante continuò: “ non si sa mai... di certo resta sempre nella lista dei sospettati.”

Dopo aver sentito la versione della moglie le due amiche salutarono e ringraziarono dell’ospitalità e del tempo passato; la prossima mossa che avrebbero fatto sarebbe stata quella di chiedere al nipote e a questo signor Manghini

Tornando a casa ci fu un silenzio di tomba indescrivibile e imparagonabile al giorno prima. Nelle loro teste vagavano molti pensieri confusi.

Fino a quando Marie fece un suo commento: “non mi piace quella donna!”

“E perché?” le domandò Juliet.

“Insomma... non hai visto com’è fredda?! Secondo me c’è sotto qualche cosa!” (la solita Lady Fox che inizia a trasformarsi... e forse è meglio che si calmi!)

Juliet la conosceva fin troppo bene e decise di darle ragione anche se l’amica capì che non lo pensava veramente.

La mattina seguente si alzarono più tardi, fecero colazione organizzando la giornata. Per prima cosa decisero di chiamare il nipote della vittima il cui numero avevano chiesto alla moglie del defunto. Costui rispose frettolosamente alla chiamata: “Pronto? Sì, sono io Marten Variglio, chi mi cerca?” “Sono l’investigatrice Marie De Ville e sto indagando sulla morte di suo zio. Potremmo prendere un appuntamento?” “Oh! Lady Fox! La zia mi ha parlato di lei. Mi ha detto che ieri le ha fatto visita! Comunque io sarei libero anche oggi pomeriggio!” Marie un po’ infastidita da come la chiamò accettò. Verso le quattro si incontrarono al bar “de la Concorde” come stabilito. Marie si convinse che Marten non era coinvolto nell’accaduto perché arrivò sul luogo a fatto avvenuto. A questo punto telefonò all’impresario Luigi Manghino, che già all’inizio, grazie al suo sesto senso, indicava come persona subdola. La sera stessa Marie si incontrò con lui e dopo un lungo ed aspro colloquio capì che non era del tutto sincero.

Pochi giorni dopo Lady Fox e Juliet ottennero il permesso di esaminare il cadavere grazie all’amico coroner. Questo gli servì molto perché si rese conto che non poteva essere un suicidio: la ferita alla tempia era causata da un colpo di fucile da caccia, trovato accanto alla vittima, probabilmente di sua proprietà, e se si fosse trattato di un suicidio la ferita sarebbe stata sicuramente sporca di polvere da sparo. Fecero quindi delle indagini approfondite sul signor Manghino, il sospetto principale (se non unico), e scoprirono che in passato fu più volte segnalato per illeciti riguardo a costruzioni abusive e traffici in campo edilizio.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



Messo alle strette da un pressante interrogatorio da parte di Marie, Juliet e della polizia, Manghino, dopo vari tentativi di salvezza negando ciò che aveva commesso, confessò d'aver assassinato quel pover'uomo: quei terreni gli servivano a tutti i costi per pagare un debito alla malavita organizzata. Quindi fu arrestato.

Dopo la soluzione del caso tutti i parenti ringraziarono Marie e Juliet, la notizia venne pubblicata anche sul bollettino locale ed esse ricevettero un premio: una vacanza in Italia, sulle coste mediterranee, che ovviamente trascorsero insieme.



Francesca Roccati
Il mondo degli gnomi

C'era una volta, tanti anni fa, un povero e misero paesino di gnomi.

Era povero ed infelice perché non aveva la possibilità di comprare il necessario per vivere, tranne, qualche volta, per i più piccini perché dovevano crescere, così i più grandi lo lasciavano ai piccoli.

Questo paesino tramandava da anni delle leggende e delle filastrocche; gli gnomi più anziani passavano i giorni a raccontare le storielle ai piccoli gnometti.

Ogni mattina, quando i più grandi si alzavano, dovevano andare a lavorare, mentre i più piccoli, non potendo andare a scuola per problemi economici, erano lasciati dai nonni gnomi o, i più grandi, andavano in giro per il paese, attraverso i campi colorati di Poverinoi (così si chiamava il loro paesino).

I più piccoli invece sentivano la felicità solo alcune volte, nei giorni di sole, quando andavano a giocare a nascondino tra l'erba alta dei boschi o a saltare i piccoli ruscelli.

I più grandi non riuscivano a trovare la felicità perché, lavorando giorno e notte, si stancavano e quando arrivavano a casa non avevano neanche una briciola di pane da mangiare.

Mentre questo paesino, nascosto nel bosco, continuava la sua solita quotidianità, un gruppo di ragazzini delle medie li spiava da dietro un cespuglio tutto il giorno; avevano capito che erano poveri e che avevano bisogno di un aiuto.

Questi bambini tutti i giorni andavano ad osservarli e li vedevano sempre più indaffarati nel lavoro dei grandi, non erano felici, non scherzavano mai, provavano a coltivare delle piante da frutto per avere del cibo, senza comprarlo, ma non riuscivano perché il paese era in una zona troppo poco fertile e quindi le piante dai buoni frutti non crescevano.

I bambini delle medie volevano aiutarli e andarono a chiedere ai propri genitori una spiegazione su questo piccolo paesino, Poverinoi, che avevano scoperto in mezzo al bosco mentre giocavano.

Tutti i genitori si riunirono per vedere che cosa fare; il rappresentante dei genitori (detto "grande capo") prese così a cuore la situazione che il giorno seguente fu accompagnato dai bambini a Poverinoi.

Egli, senza farsi problemi, entrò e si chinò per vederli meglio, poi se li vide arrivare tutti addosso, grandi e piccini. Spiegò subito che non era sua intenzione far loro del male ma desiderava soltanto aiutarli a ritrovare la felicità.

Estrasse dalla tasca una mela rossa lucente; agli gnomi iniziarono a brillare gli occhi perché non avevano mai visto un frutto così rosso e lucido. Il capo degli gnomi prese la mela e la mise in una bachecca, così tutti si misero ad osservarla.

Il cuore si scaldò a tal punto da ritrovare in se stessi la felicità.



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Ho scritto questo brano per far capire che ogni volta che si è tristi non è sempre necessario pensare ad una persona importante o ad un fatto piacevole e speciale accaduto.

Talvolta basta anche solo guardare qualcosa mai visto prima e ragionare sul fatto che al mondo tutti possono essere felici e provare emozioni e che vale la pena vivere non solo per noi stessi ma anche per aiutare gli altri a vivere meglio.



Stefano Bozza
Mistero in volo

Sulla strada tortuosa della periferia di Norwich, la signora Peckman sedeva rigida al volante della sua auto. Pioveva a dirotto, e il paesaggio era cupo. Parcheggiò l'auto nel cortile della sua villa di campagna. Lei ed Elizabeth (la sua figliola) scesero di corsa e andarono sotto al portico. Davanti alla porta d'ingresso, una grande busta rosa era per terra. Aprì velocemente casa, l'acqua scendeva dalla grondaia con un gran rumore. La casa era avvolta nel silenzio; dentro erano al sicuro dalla pioggia. Posarono i loro cappotti bagnati, e la signora Peckman accese la stufa da cui usciva un fuoco rassicurante. La madre della bambina si sedette sulla poltrona accompagnata da un the. Prese in mano la busta e ne lacerò la carta, dentro c'era un piccolo biglietto, lesse:

*Cara signora Peckman,
la invitiamo a venire al funerale di suo fratello, Philip, morto per un attacco di cuore nella chiesa della sua città del North Caroline che si terrà il 20 di questo mese. Ci teniamo che partecipi anche lei.*

Condoglianze
Edward

La signora rimase di stucco. Molto rattristita dalla lettera, la signora disse alla figlia: - Dobbiamo partire per il North Caroline, entro domattina, è morto tuo zio! -

La bambina non lo aveva mai conosciuto, ma era triste lo stesso.

La mattina seguente, prepararono le valige e chiamarono un taxi dopo aver fatto colazione con delle fette biscottate. Il taxi li avrebbe portati fino a Norwich dove avrebbero preso un espresso per arrivare fino a Londra. La signora Peckman era infreddolita, la bambina sedeva nell'angolo guardando fuori dal finestrino: La stazione di Norwich era affollata e l'orologio segnava le dieci e un quarto, l'espresso sarebbe arrivato a momenti. Pioveva ancora e il treno stava passando su un ponte; sotto il fiume, suscitava meraviglia a chi lo guardava: Il treno lasciava una scia di fumo bianco che si dissolveva a poco a poco. A Londra, gli autobus giravano per la città, i taxi erano fermi ai semafori, e le persone con gli ombrelli camminavano sui marciapiedi disordinatamente fermandosi alle vetrine illuminate dei negozi. All'aeroporto, la gente correva qua e là, sembrava un enorme formicaio, la madre e la bambina non erano abituate a tutto quel rumore visto che vivevano in campagna in un silenzio implacabile: Si era fatta sera e l'aereo era ancora fermo sulla pista. La signora e sua figlia presero posto in fondo al corridoio, al secondo piano. L'aereo partì con mezz'ora di ritardo. La madre disse: -Elizabeth domani saremo in America, adesso possiamo dormire, è tardi.-



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



La bimba non rispose, si accucciò al finestrino e si addormentò. La madre iniziò a leggere il Financial Times e dopo qualche ora si addormentò anche lei. L'aereo era partito e adesso volava nel cielo nero della notte, le stelle riflettevano la luce sull'oceano. Nell'aereo la maggior parte della gente dormiva, quelli che ancora non dormivano, leggevano o lavoravano sui computer. Dopo qualche ora la signora Peckman si svegliò, l'aereo era diverso: silenzio ovunque, era ancora notte fonda, le hostess giravano per l'aereo portando caffè o bibite, si guardò intorno e notò qualcosa di strano, Elizabeth non c'era più. Non era più lì vicino al finestrino. La signora si alzò lentamente dal sedile, percorse il corridoio e andò dalle hostess: - Avete visto mia figlia, una bambina di 6 anni con una gonnellina rosa? - No non l'abbiamo vista, non abbiamo visto nessuno alzarsi - disse. - Mia figlia era lì vicino a me! - aggiunse. Uno steward rispose:-signora anch'io non ho visto nessuno alzarsi, e poi non ho visto bambini salire a bordo-. La signora andò al piano di sotto: -Qualcuno ha visto una bambina con una gonnellina rosa?- disse al gruppetto di hostess. Una hostess disse:-Come si chiamava questa bambina?- Elizabeth- No mi dispiace non l'abbiamo vista- Prima dormiva al piano di sopra di fianco a me, non è possibile che sia scomparsa-disse la signora. La hostess continuò:-aspetti vado a vedere nel registro se questa bambina è veramente salita a bordo- Tornò con il registro in mano dicendo:- No signora da quanto dice il registro la bambina non è mai salita a bordo!-concluse. La signora andò a chiedere anche ai passeggeri, ma non ebbe risultati positivi, la bambina sembrava scomparsa nel nulla. Entrò in cabina chiamando il vice pilota che non era ai comandi e uscì con lui nel corridoio. La madre della piccola Elizabeth gli raccontò la storia. Il vice pilota le diede il permesso di controllare tutto l'aereo con l'aiuto del personale. L'aereo continuava il viaggio, il cielo era ancora scuro ma i passeggeri quasi tutti svegli. La signora Peckman ormai, era quasi convinta di non poter più vedere la sua piccola Elizabeth. Tra sé e sé mormorò:- Sono forte non farò scendere nessuno dall'aereo fino a quando non l'avrò trovata. La cabina, le toilette e lo sgabuzzino erano stati controllati e non c'era anima viva. La signora andando su e giù per l'aereo cercava ovunque Elizabeth. Ormai il sole si stava alzando dal mare e dopo circa due ore e mezzo sarebbero arrivati a destinazione. La signora era disperata e correva, girava nell'aereo in cerca di soluzioni. Aprì un condotto dell'aria che trovò vicino alla cabina ed entrò percorrendo a gattoni. L'aria era calda e si respirava a fatica. Ad un certo punto il condotto si divideva in due: da una parte proseguiva, dall'altra, c'era una griglia con una apertura che dava sulla stanza dei bagagli, era buio ma entrò. Iniziò a frugare in un punto, poi si accorse che nell'angolo opposto c'era un piccolo armadietto, lo aprì e non poté credere ai suoi occhi: Elizabeth era lì dentro.

Mancava poco all'arrivo e la madre piangeva di gioia.

Ripercorse il condotto dell'aria infuriata ma felice, e quando arrivò dalla hostess le urlò contro:"nessuno scenderà dall'aereo fino a quando non avrò spiegazioni".

Andò velocemente al posto, la bambina dormiva ancora. L'aereo stava atterrando, le persone ancora sedute dimostravano la loro innocenza, poi si diressero verso la porta e scesero uno ad uno, fino a quando non rimase solo più la signora Peckman con il personale e la bimba addormentata.

"Mi dovete spiegazioni" gridò.

La polizia al corrente dell'accaduto accorse.

Uno Steward ammise:"sono stato io, mentre lei dormiva, ho dato del sonnifero alla bambina e l'ho portata nell'area bagagli"

"Ma perché l'ha fatto?"

"Volevo dei soldi in cambio della bambina" e scoppiò a piangere.



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Intervennero la polizia :2 Ha avuto complici nel commettere il reato?"

"Sì, le due hostess bionde" ammise.

Il Pilota rimase scioccato. La polizia mise le manette allo Steward e alla hostess, li caricò in macchina e li portò in prigione.

La signora e la bimba che ormai era sveglia ma ignara della faccenda, presero un taxi e andarono via.



Samuele Stefani

Un giorno tra i dinosauri

Lo scienziato Michael Siuzs, professore universitario, scopre che, con dei complicatissimi calcoli, si può viaggiare nel tempo. Con suo figlio Chuck costruisce una macchina del tempo a forma decagonale, di colore bianco sfumato nero e di nome Lancoseador.

Alla partenza il prof saluta il figlio, che non andrà con lui, e parte; mentre la Lancoseador viaggia, Michael vede dall'oblò un buco nero che lo inghiotte e poi ... PUFF! Si ritrova nel Triassico, era Mesozoica e subito scrive sul suo diario:

Sono nel Triassico

all'epoca dei Dinosauri (248-208 milioni di anni fa)

quando i continenti erano attaccati

e formavano la Pangea.

Si mette in cammino e subito tra le pareti di un canyon scopre un gruppo di Coelophysis che corre e un Plateosauro che brucia l'erba. Il professore rimane senza parole e scatta un sacco di fotografie. Dopo aver fatto vari scatti e aver camminato per alcune ore, arriva ad un lago dove vede un dinosauro nuovo, gli si avvicina e fa due foto. In seguito analizza la sua dieta, i suoi denti e decide di chiamarlo Lagopedon Dragosaurus. In poco più di un minuto compila il suo diario:

Ho trovato un nuovo tipo

di dinosauro di nome Lagopedon

Dragosaurus e ben presto lo dirò

al mondo intero.

Dopo aver scritto questo, osserva un po' il dinosauro e si rimette in marcia, ma sente un rumore: è un vulcano poco distante che sta eruttando. Il prof, a quel punto, si mette a correre e arriva alla Lancoseador, ci entra dentro, ma scopre di non essere solo: il dinosauro, che non era tanto grande, lo aveva seguito. Il prof ha paura, ma poi vede che il Lagopedon è un cucciolo e vuole che gli faccia da padre. Una volta al sicuro dalla lava, escono per andare a mangiare e a bere; il dinosauro sbrana una lucertola mentre il prof mangia un pesce preso dal lago e una mela colta da una pianta gigantesca. In seguito il prof e il Lagopedon rientrano nella Lancoseador per decidere dove andare. Al prof viene un'idea: andare nel Giurassico, il periodo dopo il Triassico.

Di nuovo il prof, abbracciato al Lagopedon, vede il buco nero e poi di nuovo PUFF! Si ritrovano nel Giurassico e il prof scrive nel diario:

Sono nel Giurassico,

era Mesozoica (208-144 milioni di anni fa)

la Pangea cominciava



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



a rompersi.

Dopo aver mangiato un po', i due si mettono in cammino e vedono un Megalosauro che combatte con un altro della sua specie, un po' più in là un gruppo di Camptosauri brucano nei cespugli; andando avanti vedono dei giganteschi Barosauri che affascinano il prof. Mentre li guarda, il Lagopedon si caccia nei guai, infatti ha rubato un pezzo di carne a un Allosauro che adesso lo insegue. Una volta giunto davanti al prof, l'Allosauro stranamente ha paura e scappa. Dopo aver mangiato pranzo con il pezzo di carne rubata, i due si stupiscono quando, una volta alla navicella, scoprono che una frana ha rotto il serbatoio. Hanno due scelte: andare nel Cretaceo e rimanere lì per sempre o tornare a casa con il poco carburante rimasto. Scelgono la seconda.

Una volta tornati a casa, il figlio decide di portare la Lancoseador alla discarica e di farsi poi raccontare tutto. Intanto il prof rammenta i ricordi che, dopo tutto, non erano così pochi e rivede il suo diario in compagnia del Lagopedon. Una volta tornato il figlio, il prof gli racconta la meravigliosa storia che, anche se breve, è stata splendida.



Pietro Amendola

Quante emozioni, in un solo attimo!!!

Siamo nel 1492, ed io, Pietro Amendola, sto per partire alla volta delle Indie.

Eccoci. Il mio equipaggio ed io siamo pronti a partire. Il vento ed il rumore delle vele delle mie navi mi suggerisce che i miei sogni si stanno per avverare, come da bruco a farfalle, finalmente sto per spiccare il volo. Osservo i miei uomini, mi trasmettono diverse emozioni: qualcuno è preoccupato, triste, ma qualcuno non sta nella pelle. Dopo tanto tempo, finalmente sto per raggiungere le Indie. Nessuno credeva in me, Pietro Amendola.

D'ora in poi non mi chiameranno più "Pietro lo sciocco", ma Pietro Amendola, il grande Viaggiatore". Il mio equipaggio conta su di me: uomini che non mi hanno tradito mai; uomini Stupendi, pieni di voglia e puri di cuore. Forti, leali e, soprattutto, sinceri. La sincerità, sì, è la dote che riconosco di più in un uomo. Le navi sono pronte a salpare. Intanto, passeggiando e penso. La paura mi dice di non andare, ma, sento che troverò fortuna. La mia immaginazione supera i limiti: morire, scoprire, combattere contro mostri marini o addirittura risucchiati da un vortice sotto il mare. La mia preoccupazione più grande sono i calcoli: se vado fuori-rotta morirò, insieme al mio equipaggio in mezzo al mare. Non ci penso, ammiro lo stupendo paesaggio, un classico regalo della mattina: gli uccelli che cinguettano, il sole abbagliante, il sorriso dei bambini, le voci dentro una locanda, il profumo delle ciambelle appena sfornate, ma soprattutto il mare. Il suo rumore, prodotto da onde piccole e piacevoli. Ogni cosa mi ricorda qualcosa del mio passato: la locanda, dove andavo da piccolo, il posto dove giocavo con mio fratello ... Manca poco e decido di tornare davanti alle navi, le gambe mi tremano, ma, nonostante tutto, mi viene quasi di ridere.

Forse è per non piangere dalla tensione o un modo per non commuoversi, Sono pronto a partire, Saluto tutti, e ricambio il saluto. In quel momento il mio cuore è colmo di Gioia, e mi commuovo. Salpiamo. Il mio sogno si avvera ...





**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



*Ludovica Peirone
La mia prima nevicata*

Era una grigia mattina d'inverno di tanti anni fa quando la mia mamma ed il mio papà mi svegliarono e mi dissero di affacciarmi alla finestra.

Vidi tantissimi fiocchi di neve danzare nell'aria facendo mille piroette, mi vestii velocemente indossando guanti e berretto di lana, scesi le scale e mi buttai nella candida neve, lasciando l'impronta del mio corpo rotolando di qua e di là.

Tutto era ricoperto di neve e nella città regnava un silenzio che non avevo mai sentito prima e che solo raramente veniva interrotto dalle foglie che cadevano dagli alberi e si posavano a terra e dal fruscio del fiume che scorreva lento sotto il ghiaccio.

Rientrai in casa salendo di corsa le scale e presi dei bottoni, una carota, una sciarpa ed un cappello colorati che non usavo più.

Tornai nuovamente in giardino, am mucchiai tutta la neve che riuscii a raccogliere formando due gigantesche palle che unii formando un bianco pupazzo; come tocco finale aggiunsi due bottoni come occhi, la carota come naso, lo avvolsi con la sciarpa e gli posai il cappello in testa.

Chiusi gli occhi e sognai che potesse prendere vita e giocare con me, ricorrendomi sotto la neve.

Avvolta da fiocchi di neve avrei voluto che mi prendesse per mano e che mi portasse in alto nel cielo per vedere dall'alto la città come non l'avevo mai vista prima: sembrava una sfera magica che potevo tenere in mano e scuotere facendo scendere la neve.

All'improvviso scivolai sul ghiaccio del mio giardino ed il contatto con la fredda neve mi riportò alla realtà e mi svegliai dal sogno che stavo facendo.

Il giorno dopo il calore del sole avrebbe sciolto il mio pupazzo di neve così lo salutai dandogli appuntamento al prossimo inverno.

Rientrai in casa dove la mamma mi stava preparando un tè caldo con i miei biscotti preferiti, avrei fatto una doccia e poi, seduta sul divano, avrei ripensato alla mia prima avventura nella neve.

~~~~~



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Lino D'Amico
...Di attimo ... in attimo

*E' l'alba... tra vaghi sogni irreali
e strane promesse di confusi miraggi,
celati pensieri, forse, persi nel niente,
ingannano la mente con brusii di apparenze.*

*Sono brandelli di emozioni disperse,
foglie ingiallite d'autunno,
prede impotenti di turbinio di vento
calpestate via via da passi insicuri.*

*Poi... di attimo in attimo
il giorno s'illumina al sorgere d'aurora
si dissolve ogni sferzata di ansia
ed un dolce profumo di terra pervade il Creato*



Assunta Fenoglio
Il mio domani...
(I due anni d'Agnese)

*Ti osservo affascinata
mentre disegni:
le piccole mani
scorrono ora veloci,
ora tranquille,
e il tuo sogno
prende forma
in segni che per noi
sono incomprensibili,
ma non per te.*

*Guardi le linee,
i ghirigori e i tondi
con attenzione,
poi una piccola ruga
t'increspa la fronte:
manca un dettaglio
per esprimere l'idea*

*ch'è nella tua mente.
Riprendi la matita
e aggiungi colore.*

*Soddisfatta sorridi
e mi porgi il disegno,
piccolo capolavoro
d'artista moderna.
Poi sollevi lo sguardo
e attendi il commento.
Esprimo curiosità
che paziente soddisfi,
ti elogio e ti stringo:
mio domani sei qui!*



Elisa Garetto
La giostra della vita
(ai miei amici)

*La giostra gira all'impazzata
le maschere incalzano vorticosamente.
Solo frastuono e caos.
Eccomi, io dondolo tra passato e futuro.*

*La giostra cambia ritmo
le persone paiono più nitide.
Parole, gesti, scandiscono gli spazi
Attendo con passione la nuova brezza.*

*La giostra segue il mio movimento
soffiata dalla forza dell'Amore:
le risa di bimbi in un letto disfatto,
le impronte di amanti su un tappeto di muschio,
le mani giunte che dicono grazie...
Silenzio e musica concertano insieme.
Ora, mi sento a casa.*





**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



*Elena Maneo
Un caldo letto*

*Mi sveglio nel buio,
in un fetore tremendo,
nel freddo.*

*Cerco di urlare,
qualcosa soffoca le mie grida.*

*Cerco di toccarmi,
ma sono insaccato e senza armi.*

Mamma dove sei?

Portami nel caldo letto, abbi rispetto.

*Non sento più il tuo battito,
non sento più il tuo calore,
non sento più il tuo amore.*

*Nel rumore che rompe quel momento amaro,
mi costringo a piangere per attirar la luce di un faro.*

*In attesa di un'anima e un caldo letto,
mi divincolo nel cassetto.*



*Raso Ermano
La memoria del prato*

*Il prato conserva ancora
la memoria di tenerezze antiche
volate via nel vento delle sere
tra rintocchi vespertini di campane
e canti dell'Ave Maria
all'ora del rosario.*

*Torni al presente
sull'onda astratta della nostalgia
tra gli abbagli smaglianti
di un amore mai vinto
e le vestigia di un corpo sfiorito
che frana lento
tra fumi di sigari incalliti e bicchieri
svuotati d'un fiato.*

*Sul panorama di sinfonie d'autunno
e il conto di giorni grigi infiniti
sgranati sul verone del crepuscolo
soltanto la penna mi ascolta
e sa fermare il battito del tempo.*



*Daniele D'Ignazi
Le mie radici*

Dunque son qui.

*Ho cercato a lungo cercato
le mie radici per strade cittadine
e per sentieri selvatici, percorsi
che portano infine a nulla, intorno
sento di aver perduto girato
a mo' di mosca nel bicchiere vuoto
capovolto, vuoto come il senso
della disillusione, col capo volto
in basso, a compatir vagando
l'ostinazione d'ogni mio passo.*

Quindi son qui.

*Ho inseguito, per molto atteso,
assaggiato annusato vagheggiato,
nella forma limata del sasso non ho
colto il senso del tempo, non ho
le mie radici scorto, ma solo
lambito un'idea, saccheggiato
per un pensiero il campo intero
di tutto il sapere e il sentire,
tanto non ho trovato che del cercar
perdere mi pare anche il motivo.*

Ecco, son qui.

*In questo angolo vegliato dai pini
a carezzar la pietra dura, sì,
ma meno del guscio dell'anima mia:
"dunque che forma, che consistenza
che trame hanno, le mie radici?".
Nessuno risponde, nulla ritorna
al mio grido, che si confonde
a un aratro cigolante nella sera.
Spesso ho voglia di fermarmi e restare
abbracciato a una zolla di terra.*





Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Elisa Bassi
L'eco del freddo

L'eco del freddo
riempie l'aria
Leggeri e silenti fiocchi
stringono nel silenzio
le colline.
Gli alberi
oppongono resistenza
al turbine che si comprime
in ogni loro anfratto.
S'odono i respiri delle orme
sulle strade insonni.
Il sussulto del tramonto
s'adagia
sulla retta dell'orizzonte
e i pensieri si snodano
nella memoria del tempo
avvolti nell'approssimarsi
di una notte
luminosa e profonda.
~~~~~

Alessandro Bertolino
Credevo che...

Che ne sapevo io,
del male che
affligge e trafigge
la pelle della Terra?
Come potevo immaginare
persone all'apparenza miti
mute ignorare
sofferenze altrui?
Credevo (stultum est dicere:
putabam) che 'umanità'
volesse dire:
reciproca bontà... .
Poi, con l'aprir di
stupefatti occhi, vidi
immagini d'indifferenza,

fame, torture, guerre... .
Quant'è difficile gestire
d'ogni minuto il vivere:
lama affilata sulla quale,
in bilico fino alla fine,
vagabondi sensibili
(noi... alcuni),
ci ostiniamo, felici
o contriti, a viaggiare
finché... non si presenterà
per ogni cuor pulsante, equa,
senza eccezione alcuna:
la grande, definitiva, mutazione.
~~~~~

Ercole Bassi
S'è ucciso un mio compagno

Nella tua vita, tu solo sapevi
quel che accadeva.
Per qualche motivo tu certo hai pensato
di farla finire.
T'è bastato assai poco, un po' di coraggio
Per riuscire a morire.
Avrai forse pensato a chi sulla terra
a ricordarti hai lasciato.
Ma non ti è servito per farti capire,
che tu hai gettato un dono sì grande
che ti avevan donato.
Credevi così di poterti salvare
Tu forse speravi di ricominciare.
Però non son certo, non sono convinto
che in questo momento tu sia appagato.
Pur sempre un mistero rimane il trapasso
con grande timore, giungerò io a quel passo.
Ma tu con fiducia e serena certezza
Sei stato capace di simile gesto.
Sei anche riuscito a premeditare, con lucida mente
soluzione che ormai continuavi a pensare.
Non c'era altra scelta, non c'era altro mezzo,
non c'eran più forze per continuare a lottare.
Così hai deciso, meditato, hai agito.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



*Con gesto sicuro hai fornito alla mano l'arma
ubbidiente,
che sull'ultima pagina ha scritto: Il viaggio è finito.*



*Antonio Battisti
Cerco mia madre*

*Cerco mia madre.
Trovo soltanto il corpo,
che un tempo abitava.
L'inquilino se n'è andato,
da tempo
in punta di piedi,
lasciando di sé,
sparse per le stanze,
infantili cianfrusaglie soltanto.
Neppure il vestito da sposa,
di pizzo blu, ha conservato.
Neppure la culla dei figli.*

*(5 anni dopo).
Non erano cianfrusaglie soltanto.
Ora lo capisco.
Ma l'essenza di una vita,
che mi manca,
tanto.*



*Maurizio Bacconi
Un porto nella nebbia*

*Cerco ramingo un porto nella nebbia
nel mio silente solcare il mare,
ammiro con evidente meraviglia
le stelle appese nel cielo nero,
bagliori che sconfiggono il tempo
nell'oceano delle tristi vanità;*

*ciò che anelo è un approdo sicuro
la mano tesa tra piedi scalcianti,
non mi hanno atterrato cruento bufere
ma dove è tormento, lì il segno rimane,*

*e non sarà facile sfidare il niente
che crea e distrugge altrettanto niente;*

*non voglio restare ancora rinchiuso
in questo mio illogico soliloquio,
allora avanti, aggrappato al timone
e ad una bussola con l'ago impazzito,
non ho più direzione neppure io
ma il viaggio continua, sono ancora qua...*



*Paola Dal Molin
Madre Terra*

*Terra,
madre di tutti i popoli,
hai nutrito i tuoi figli,
hai dato loro prosperità
e benessere.*

*Uomini,
avete denudato
madre terra
delle sue bellezze,
l'avete sfruttata,
vi siete appropriati
delle sue ricchezze.*

*Madre terra,
scorrono i tuoi fiumi
e mari inquinati,
l'aria è soffocata
da fumi irrespirabili,
le foreste, decimate,
vorrebbero trovare
serenità e pace.*

*Madre terra,
dona saggezza ai tuoi figli,
accendi nei loro cuori
l'amore ed il rispetto
di cui si sono spogliati.*





Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Carla Gariglio
La dolcezza del miele

Quando si cambia casa e ancor più ambiente, il nuovo orizzonte si presenta come fosse rimasto in creato fino ad allora, quasi toccasse a noi, scoprendolo, dargli forma, vita e ricordi. Così è successo a me quando mi sono trasferita qui. Avevo lasciato la mia casa di sposa, la grande città in cui sono nata, metropoli direi, insieme al suo mondo, alla cornice, alle figure, agli spazi pregni essi soli di memoria. Alla nuova località, vergine ai miei occhi, non ero capace di attribuire una storia e l'intrico di tempi, di reminiscenze. Un cambiamento totale, che non riuscii subito ad accettare. Portavo in cuore le mie certezze e in mente dimensioni spazio temporali apprese dalla nascita: velocità, caos, veicoli, rumori, luci, odori, gente, folla, semafori e crocicchi, ritmi incalzanti, e l'orologio, più orologi. L'orologio qui sembrava andare al rallentatore, era il sole il sovrano assoluto. Fuori dominava il verde, un verde brillante di svariate tonalità, con i fiori, la siepe, il prato il bosco. Un tipo di bosco simile ero solita incontrare in villeggiatura, meraviglioso nel suo aspetto d'estate. Prima dell'autunno però lo avevo sempre abbandonato per tornare in città e allora potevo anche evocarlo come luogo di piacere e di fantasie. Non lo avrei più lasciato questa volta. Dovevo conviverci, lontano dalle mie sicurezze. Mi ero promessa di assorbirlo, di appropriarmene, di integrarmi nel modo più giusto. Mi trovavo in campagna? E allora era necessario cercare di coesistere con la campagna, almeno. Osservare, ascoltare, imparare, annusare, aprirmi. Il passo più elementare sembrava quello di tuffarmi in una specie di autarchia alimentare, che cominciava proprio dal nutrirci in modo sano con prodotti genuini che ancora abbondavano. I vicini coltivavano ogni qualità di verdure, allevavano polli e conigli e li vendevano insieme alle uova fresche e alla frutta, a volontà. Ci si avvicinava facilmente alla naturalezza: carne del luogo, latte fresco, erbe e profumi, frutti di bosco. Salute per tutti, specialmente per il bambino. Cercavo anche del miele per lui. Nell'emporio del paese, che chiamavo "il tuttificio" chiesi dove avrei potuto acquistarne di genuino e mi fu indicato un certo – Giors, il vecchio Giors-, che abitava in una frazione più in alto. Non fu facile rintracciarlo; la strada era tortuosa e la casa nascosta tra catapecchie che credevo abbandonate. Mi avvicinai con la macchina, scesi per chiedere informazioni e mi si presentò un cagnetto iroso, con gli occhi di due colori distinti, inquietante. Ho sempre avuto paura dei cani di qualsiasi taglia essi fossero; i più piccoli sono addirittura più rabbiosi, per compensazione, forse. Per fortuna i suoi latrati richiamarono il padrone. "Scusi, mi può indicare dove abita il signor Giors?"

"Abita qui, Giors sono io." Era un uomo avanti negli anni, alto, magro, con il viso perfettamente sbarbato e gli occhi chiari, vitrei. Avanzava con andatura malferma sulle gambe che parevano menomate e ad ogni passo assumeva una cadenza ondeggiante. Il cane chiamato pomposamente Wolf continuò a ringhiare nei miei confronti, in modo poco rassicurante. "Non ha mai morsicato nessuno, veramente non vede quasi mai nessuno..." Sorrisi e con fare guardingo mi avvicinai al signor Giors. Vestiva di scuro: pantaloni, gilet, ciabatte e persino la camicia erano molto scuri, di grigi diversi, tendenti o provenienti dal nero. In compenso il suo viso circondato da radi capelli bianchi era roseo e sereno.

Gli chiesi se aveva del miele da vendere o se conosceva qualcuno che lo vendesse. Mi guardò, scrutandomi, non rispose immediatamente; i miei ritmi non erano sincronizzati con i suoi, e attesi sorridendo. "Lo faccio io, il miele" replicò, mostrandomi con la mano un vasto prato in cui balzavano agli occhi tantissime casette per le api, allineate, festose, vivaci. "Gliene serve molto?"



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



“Qualche barattolo. Se ne ha di qualità diverse, lo assaggeremo. Piace a tutti noi il miele e fa bene al bambino.”

Si interessò a me, alla vita appena lasciata: “ Abita qui da poco tempo, da dove viene?” mi chiese.

“Da Torino” “Conosco Torino, ci sono stato per qualche anno, tanto tempo fa...” “Davvero, in quale zona?” “Ero sul Po, nella zona degli ospedali, vicino alla Maternità.” “Io sono nata vicino al Po, abitavo sull'altra riva proprio davanti alla Maternità” “Ma è passato troppo tempo...Non c'è neppure più il ricordo” e con la mano scacciò quel discorso e non volle tornarci più, neppure in seguito. Ne aveva tanti altri di discorsi e non avrebbe mai smesso di parlare. Quando andavo a fargli visita, cercavo di avere un po' di tempo a disposizione per ascoltare, soprattutto. Sapeva, estraeva pensieri e considerazioni che si sarebbero potuti trovare su trattati di filosofia, sciorinava massime che mi facevano riflettere ed ascoltavo ammirata: non avrei mai pensato di scovare lì, al limitare dei boschi, tanta saggezza. Inizii con Giors una bella amicizia, fatta di lunghe conversazioni. Mi predisponavo alle sue pause e lo stavo ad ascoltare, ammirata. Faceva parte del nuovo ambiente quella cadenza pacata, riflessiva; anch'io ero indotta a discorrere con calma, serenamente. “Il mio eremita, il mio Zarathustra” lo chiamavo, perché i suoi pensieri erano profondi e ammalianti, ma spesso oscuri e malinconici, enigmatici come quelli del predicatore di Nietzsche. Al tempo della smielatura portavo anche il bambino. Giors era vestito di tutto punto come un astronauta e trafficava vicino alle arnie, poi pacatamente ci spiegava i vari passaggi che aveva compiuto. Altre volte affrontava le sue amiche a viso e corpo scoperti, soltanto con una tuta verde, parlando loro come ad un'innamorata e gli insetti ronzavano sussurrando senza pungerlo. Era perlopiù una specie di inventore: fabbricava giochi e rompicapo con chiodi, gusci di noci, pezzi di legno intagliato, materiale di recupero. Mostrava i giocattoli misteriosi al mio bimbo e lui si ingegnava per trovare la soluzione, si applicava in silenzio con determinazione. La volta in cui riuscì a sfilare uno dall'altro i due chiodi contorti, Giors glieli regalò. Pareva non conoscere dono più bello, il piccolo. L'uomo aveva anche realizzato un marchingegno simile ad un pettine che spolverava gli insetti all'ingresso delle arnie, raccogliendo impalpabili nuvole di polline. “Il polline, vedete, si unisce e si solidifica, forma questi pallini... e tiene lontano le malattie dell'inverno. Ne preparo una tazzina per te, giovanotto.” – chiamava così il mio bimbo. E il giovanotto serbava quel vasetto miracoloso come

l' alchimia di un potente mago; forse il polline non era neppure di suo gusto, eppure lo ingoiava, un cucchiaino al giorno, contento come se fosse stato l' elisir che rendeva invincibili. Si divertiva mio figlio, imparava e assaggiava le diverse specie di miele, per poi scegliere il sapore preferito. Lo assaggiava col pane e praticamente faceva merenda da Giors. “La dolcezza del miele...- ripeteva il vecchio guardandolo - sai giovanotto, al tempo degli antichi Romani lo zucchero bello bianco che mangi tu non c'era e solo il miele addolciva le mense dei nostri antenati...” Piaceva al bambino aggirarsi intorno a Giors, seguendo le sue mosse ponderate. Il vecchio conversava con le sue api e intendeva il loro ronzio, il rumoreggiare, il sussurro, il brusio della loro operosità. Ce lo raccontava come si narra una fiaba e noi apprendevamo con meraviglia, si stava all'aperto, sotto il pergolato. Poi nella brutta stagione si entrò in casa e allora tutto parve cambiare, specie ai miei occhi. Dal giardino si accedeva in un'unica stanza che aveva una finestra dirimpetto alla porta d'entrata. Le pareti erano completamente nere, tutto era scuro: un antro. Solo una scatola rossa attirava lo sguardo, un tocco di colore nel cupo insieme; la teneva sul tavolo, lui, ma quando entravamo la riponeva svelto sull'ultimo ripiano, in alto. Non si poteva dire che l'interno della camera fosse sporco disordinato o dimesso, ogni utensile aveva un suo posto, la stufa era accesa e creava fuliggine su fuliggine. “Ma



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



Giors, non ha nessun parente?" chiesi spontaneamente, già in confidenza. "No, non ho più nessuno. E' un po' buio, vero, qui?" - Mi domandò comprendendo il mio disagio- "Eh, sì, sono tre anni che non pulisco il camino, non ce la faccio, legna sì, ne ho, la spacco ancora..." Avevo ricevuto un colpo allo stomaco. Non mi ero mai interessata alla sua vita pratica e mi passavano innanzi faccende e faccende da sbrigare. Avrei voluto risolvere tutto in quel momento stesso, eppure ero in grado di fare ben poco. Non intendevo umiliarlo, ma credevo che fosse necessario un aiuto, considerate le sue limitazioni fisiche e l'età avanzata. Lo pensava anche lui, ma non lo esprimeva, per orgoglio forse? Non conosco le sue condizioni economiche, la mia era un'amicizia... spirituale. Intanto avrebbe potuto prendere fuoco il tubo della stufa e la canna fumaria, di certo intasati. Andavo sempre più spesso a fargli visita con qualcosa che poteva essergli utile, sbrigavo per lui piccole commissioni, intendevo dargli una mano. Nel tuttificio cercai di portare il discorso su Giors, la sua famiglia, le parentele, ma i presenti non si curarono del caso, cambiavano argomento, erano freddi e sbrigativi. Io invece mi ero affezionata a lui e non intendevo abbandonarlo a se stesso, ero preoccupata. E tanto perorai la causa, che mio marito fu obbligato a pulire il comignolo, la canna fumaria, il tubo. Giors non era troppo contento dell'intrusione di un altro uomo, ma nella sua saggezza sapeva perfettamente che ogni cosa era necessaria e l'inverno passò così in modo abbastanza indolore. Tanto feci poi che in primavera convinsi lui, innanzi tutto, e anche mio marito a rinfrescare l'unica stanza. Un eufemismo - rinfrescare - fu necessario scrostare, scartavetrare, passare uno tanti strati di pittura per poter alleggerire il colore cinereo di quelle pareti. Alla fine fu contento, gli vidi scendere lacrime di gioia dagli occhi chiarissimi ed io fui doppiamente soddisfatta, anche perché avevo ottenuto la sua fiducia completa. Ero entrata a pieno titolo nel suo mondo.

Un pomeriggio di tarda primavera mi recai da Giors per una breve visita, ma mi accolse solo il cane, divenuto nel tempo meno iroso nei miei confronti. Chiamai, aprii il cancelletto con un espediente che io conoscevo e mi avventurai in giardino, nell'orto, nel prato. La porta di casa era chiusa a chiave, sbirciai: non si vedeva nessuno. Preoccupata andai a suonare al cancello dei primi vicini e seppi che il vecchio era stato portato via con l'ambulanza il pomeriggio precedente; l'avevano scorto proprio loro riverso a terra nell'orto, per puro caso, e avevano chiamato i soccorsi... Non riuscivo a crederci, neppure a pensarci, l'avevo visto due giorni prima, in buona salute. Corsi all'ospedale e lo rintracciai, ma era ormai nel vicino obitorio, deposto in camera mortuaria. Parlai con un addetto, poi raggiunsi il medico che l'aveva visitato al pronto soccorso: "Ha avuto un infarto, non credo abbia sofferto, è già arrivato da noi senza vita..." "Non ha parenti, se posso esservi utile..." "In effetti, lei è la prima persona che lo cerca, non siamo riusciti a rintracciare nessuno. Sono andati in casa sua una assistente sociale e due collaboratori, insieme ai Carabinieri in perlustrazione..." "Ci saranno delle pratiche da sbrigare per la sepoltura..." balbettai confusa. "E' tutto a posto, pare fosse pronto da tempo per questo evento. L'assistente ha parlato di una scatola rossa, in cui l'uomo ha lasciato scritto tutte le sue volontà e non solo...ma anche il denaro necessario ad espletare le varie incombenze. Un bel tipo..." "Sì, un ottimo tipo..." lo dissi di rimando, non riuscivo a scherzare, ero affranta. E l'indomani si svolse il funerale. Nell'asettica camera mortuaria ero l'unica ad assistere alla chiusura della cassa. Salii sul carro funebre che ci condusse, Giors e io, nella chiesa del piccolo paese, praticamente vuota. Oltre al parroco e a me c'erano soltanto due anziane signore che presenziavano giornalmente a tutte le funzioni. Fu una cerimonia breve. Quando uscimmo dalla chiesa, la bara venne caricata sul furgone, il parroco la seguì a piedi e dietro a lui anch'io mi incamminai. In quel momento proprio alle mie spalle comparve una signora piuttosto anziana, vacillante, che ci seguì. Giungemmo al camposanto, il



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



parroco impartì una veloce benedizione al feretro, poi si allontanò e rimanemmo la signora ed io, finché il necroforo non coprì la fossa con l'ultima palata di terra. Mi sentivo unita a quella signora, avevo bisogno di parlarle, di sfogare il mio dolore con lei. Mi avvicinai, non sapevo come annunciarmi né che cosa dire per cominciare, ma fu lei che prese la parola, in modo fermo eppure sofferto: "Adesso posso morire tranquilla. Lui non c'è più." "Lo conosceva da tanto tempo?" chiesi bisbigliando, per riempire il silenzio che si faceva opprimente. "L'ho conosciuto più di sessant'anni fa. Il mio Franco aveva solo 14 anni." Non sapevo dove mi avrebbe portato il suo discorso, ma mi avvicinai e le porsi il braccio, perché intuii la sua fatica. "...14 anni, un bambino insieme ad altri bambini, resi svelti e grandi dalla guerra. Avevano cercato di rubacchiare dei fili elettrici nel baraccamento tedesco, ma lui solo fu preso e trattenuto. Gli altri due vennero a casa nostra urlando e noi corremmo al campo tedesco. Si formò una colonna di gente, tutte persone del posto, della barriera. Vennero anche il parroco di S. Giuseppe, il cappellano del Sant'Anna, le suore delle Molinette. Quando arrivammo, quattro tedeschi avevano già imbracciato il fucile e lo tenevano puntato contro Franco, mentre lui stava scavando una fossa. Piangeva, povera gioia mia, poi mi ha visto e allora si è messo a singhiozzare forte e chiamava – Mamma, mamma- -Sono qui Franchino, sono qui, stai tranquillo, ti porto via...Franco!- e urlavamo e ci chiamavamo e lui scavava come poteva tra i singhiozzi. I preti si sono avvicinati ai tedeschi, sono cattolici anche loro, spiegando che era solo un bambino, che non sapeva, che lo perdonassero anche per i loro bambini, per le loro famiglie, le suore si sono fatte intorno, una parlava in tedesco e si è rivolta ai soldati come una mamma, una sorella, una sposa. Il tedesco più vecchio ha abbassato il fucile e così hanno fatto gli altri.

Sospesa ero, eravamo, senza fiato. Poi hanno chiamato un italiano, una camicia nera e si sono messi a parlare con lui. Era fatta, un italiano, uno dei nostri. Immaginavo già il mio Franco volare incontro a me e il nostro abbraccio, caldo, bello, vivo. Il fascista, un uomo alto biondo dagli occhi chiarissimi, perfettamente in ordine, si avvicinò a Franco, che per un attimo aveva trattenuto i singhiozzi pieno di speranza e gli intimò: "Scava ancora." Franco non capiva, diede due palate sbirciando verso di noi, verso il suo giustiziere, ma questi più imperiosamente gridò: "Voltati e scava!" Poi, estratta la pistola mirò alla sua schiena di bimbo e fece fuoco. Io avevo chiuso gli occhi, credevo che giocasse come il gatto con il topo, e non volevo vedere però sentii lo sparo, secco, travolgente. Aprii gli occhi e il mio piccino non era più sul bordo della fossa, non c'era più! Non c'era più!"

Era un racconto straziante, non ero preparata, mi sentii venire meno, ma la donna, stretta ormai al mio braccio, proseguì duramente come un automa: "Mi sono promessa di venire al suo funerale, solo per accertarmi della sua morte...E' morto bene, ho saputo... Non c'è giustizia! E pensare che dopo il fatto volevano già farlo fuori e ci hanno provato. L'hanno colpito a tutte e due le gambe. Uno storpio è rimasto... Ma adesso non mi importa più. Il mio Franco non me l'hanno ridato. E' passato tanto tempo, anch'io sono stanca, ma posso morire in pace. E' una sciocchezza lo so, ora che tutto è finito è proprio come prima, non ho più nemmeno rancore, non so... Era il mio bambino...Ce l'ha lei un bambino?"

Non riuscii a rispondere, un orrore indicibile mi assalì completamente. Non fui capace neppure di voltarmi verso il tumulto fresco.

Ero inglobata in un duplice straziante dolore.

Addio Giors, oscuro enigmatico amico.





**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



Valter Ferrari
Guglielmo

Ho lasciato certe cose minute, inutili per loro ma non per me, prigioniere nel buio polveroso di un cassetto, dietro le imposte sbarrate della casa, affidate al tempo che rimane. Le avrei portate con me, strette in un baule, magari, celate nelle tasche fonde dei pantaloni, nascoste nell'imbottitura del paltò. Ma, ad un vecchio non serve più un libro se ha consumato i suoi occhi o un pettine per la sua testa nuda, non servono pipe di schiuma per i suoi polmoni malati né le chiavi di casa per un improbabile ritorno. Però, loro non sanno quanto amore è rimasto nelle ciocche svanite impigliate nel pettine azzurro di lei, quali emozioni vissute quel libro sciupato racchiude, ignorano sere d'inverno e aroma di tabacco nell'aria, sul divano a righe del salotto.

Adesso sono qui, davanti questa grande palazzina, grigia e mesta come il cielo di novembre, che mi aspetta, difficile e straniera, nei garbugli delle sue stanze, dei suoi corridoi tutti uguali, stonacati e raffermi, che sanno di vecchiume come quelli che ci abitano. Non basta un giardinetto brado di nespole e lillà ad ingentilirla, né le parole rassicuranti della direttrice a renderla più umana. Questa casa di riposo non mi piace, perché, come le altre, accoglie corpi visibilmente consumati e stanchi, di uomini e di donne, abbandonati e soli, che odorano d'essenza e dopobarba, e dispensa a tutti, senza scelta, ali di pollo lesso e minestrina e stupide, inutili, festicciole di compleanno, parole sempre uguali, ma non si occupa dell'anima, dell'invisibile, di quello che resta nella rarefatta memoria di un vecchio, ne spegne gli ultimi sussulti e, crudele, ne accorcia il tempo dell'attesa.

Per qualche mese sarei rimasto ancora a casa mia, in balia di quell'amabile solitudine che chiamo libertà, con le mie manie e le stravaganze dell'età, di questi ottant'anni interi che mi porto addosso e che mi fanno compagnia perché, di loro, non posso aver paura, li conosco e conosco la mia vita, la strada che ho percorso, discese, poi salite e certi tratti che ho perduto, ora, nei vuoti inevitabili delle mie dimenticanze.

Avrei continuato a fare le stesse cose, quelle quotidiane ossessioni che colmano indolenti le mie ore e mi fanno stare bene, perché loro non sanno quale piacere io provi ad uscire di casa senza una ragione e senza che mi sia impedito, brancolando randagio tra le vie. Loro non sanno che, a casa mia, prima di dormire, ascolto, senza disturbare, un po' di musica, così da stemperare le ultime ansie della sera e non sanno quante voci io senta nel buio - quella di lei che mi chiama e quella della nostra bambina che abbiamo perduto - appena soffiate, sussurrate nell'aria, tra ninnoli e mobili e tende leggere, e di come io aspetti, impaziente, tutte le notti, quell'appuntamento, quella insolita illusione che annulla le distanze.

Divido la stanza di questo cronicario con Guglielmo, un vecchietto che ha smarrito, quasi del tutto, la ragione. Per ore, scorre le dita ossute sul termosifone quasi fosse una tastiera, dice di essere un pianista. E' qui da molti anni e non si è ancora abituato a questa vita. Lo hanno sorpreso, tante volte, fuggiasco senza meta, con la valigia in mano, fuori il portone dell'ingresso. Nei rari istanti di lucidità racconta del passato, di certe grane familiari, del suo appartamento di periferia venduto in tutta fretta.

A Guglielmo non piace questa casa di riposo e, dalla finestra inferriata, guarda oltre il muro del giardino, fissa lo sguardo nel vuoto perché non sa più dove andare.

Vede strade diverse, labirinti di nebbia, desolati orizzonti che portano al nulla e soffre, ha paura, e quel vuoto ritorna, assillante, ogni giorno, ne consuma il pensiero e ne scava, atroce, la figura. Così sarà



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



per me, tra qualche tempo, quando l'ultimo desiderio di vita mi abbandonerà tra queste quattro mura senza nome.

Per questo ho deciso di andarmene, di lasciare questa casa di riposo. L'ho detto a mia sorella e a quel villano di cognato che, con premura interessata, pensava di liberarsi, facilmente, di un impiccio, di un fastidio, servendosi delle debolezze di un vecchio, confidando nelle mie malinconie. L'ho detto anche a Guglielmo e non mi ha risposto, perduto nei suoi vuoti, seduto al termosifone a suonare il pianoforte. Con il bagaglio pronto sulla strada, aspettando un taxi, ho voltato le spalle al cronicario ma, dal corridoio, improvviso, un grido disperato, il mio nome urlato, è esploso sulla via.

Sono tornato a casa, spalancato le imposte sbarrate, ho dato luce alle mie cose, quelle più minute che avevo messo in un cassetto polveroso e quelle più grandi, addormentate, in questi mesi, tra ninnoli, mobili e tende leggere.

Non potevo tornare da solo, né lasciare solo chi non sa più dove andare. Guglielmo è con me, a casa nostra, e quando questa sera, prima di dormire, ascolteremo un po' di musica, un notturno sognante di Chopin, andrà al solito pianoforte e suonerà... la sua più grande esecuzione.

Poi, verrà la notte e lui starà con me ad aspettare.



Ismaela Capecchi

Il primo giorno di primavera

Di solito nei giorni come questo faccio le cose con estrema calma, perché ho bisogno di seguire con attenzione tutti i miei movimenti. Mi alzo alla stessa ora di sempre, tanto non sono più abituata a dormire fino a tardi, e chiamo al lavoro per dire che non vado a causa di uno dei miei forti attacchi di mal di testa, il che è credibile.

Poi vado in cucina a farmi il caffè: lo sbuffare della moka mi riporta con la memoria indietro nel tempo a quando ero bambina e il profumo del caffè caldo che scende nello stomaco mi piace forse più del suo sapore. Ci metto tantissimo zucchero e anche il latte...e poi c'inzuppo i biscotti con la glassa di cioccolato sopra. Il caffè preso così è la mia coccola, il mio cullarmi in qualcosa di morbido e piacevole.

Poi comincio a pulire e mettere a posto, di solito rifacendomi dalla cucina. Prima d'iniziare rimango qualche minuto in piedi a guardare fuori dalla porta finestra perché mi piace osservare i contorni delle foglie sugli alberi del viale. Innanzitutto metto la roba sporca nella lavastoviglie e le do il via. Per il resto del tempo che trascorro in cucina ascolto il rumore dell'acqua che insapona e poi sciacqua. La tv non l'accendo perché mi frastorna troppo, mentre io ho bisogno di silenzio e di sentire solo i rumori che produco con i miei movimenti. A volte mi fermo anche ad ascoltare il mio respiro perché mi ricorda che sono viva.

Mentre carico la lavastoviglie sorrido contando i piatti ed i bicchieri rimasti: in tre anni di matrimonio ho dovuto ricomprarne parecchi, che a loro volta sono finiti in gran parte nella spazzatura, e adesso sono tutti scompagnati tanto che quando apparecchio sembra la tavola di Arlecchino! Poi tolgo di giro quel che resta della cena della sera prima e spruzzo un po' di deodorante alla violetta.

Dopo aver riordinato la cucina, passo alle altre stanze: cambio le lenzuola, passo l'aspirapolvere, pulisco il pavimento, do l'acqua ai fiori. E via via che ogni cosa torna al suo posto, comincio a sentirmi meglio: è come se facessi ordine anche dentro di me.



Poi mi faccio la doccia. Lascio scorrere l'acqua calda per un tempo incalcolabile, fino a quando il bagno somiglia ad una sauna, e dopo mi stiro i capelli. Di solito li porto ricci, ma stirarmeli come spaghetti mi fa sentire più ordinata e poi mi piace sentire il loro fruscio fra le orecchie.

Poi mi vesto ed esco. Dopo aver lasciato i sacchetti della spazzatura ai cassonetti, faccio ancora pochi metri sul marciapiede e attraverso la strada sulle strisce pedonali per raggiungere la chiesa dove mi sono sposata. All'ora in cui vado di solito non c'è mai nessuno ed ho la sensazione che quel silenzio che regna sovrano sia lì per me: mi avvolge, mi entra dentro e mi purifica, azzerava tutto e dopo mi sento una creatura nuova, pronta a tirare una riga e ricominciare da capo. Esco con la ferma convinzione che quella sia stata l'ultima volta, che non succederà mai più, che d'ora in poi non sbaglierò più nulla e sarà tutto bellissimo. Non come ieri sera....

La minestra era giusta di sale, le camicie erano stirate bene, mi ero ricordata di pagare in tempo la bolletta della luce ed ero stata cortese al telefono quando la madre di Alberto aveva chiamato. Avevo anche detto di no quando mi era stato proposto di andare tre giorni in fiera per promuovere la nuova linea di prodotti dell'azienda dove lavoro, eppure non è bastato.

Quando ci siamo seduti a tavola, ha inarcato le sopracciglia e mi ha chiesto cosa fosse il profumo che sentiva su di me. Gli ho risposto che le mie colleghe mi avevano regalato un profumo per il mio onomastico e ho fatto per alzarmi dalla sedia per andare in camera a prendere la confezione ed il biglietto che avevo appoggiato sulla cassettera, ma in camera non ci sono mai arrivata.

Alberto è uscito di casa alle 6 per andare al lavoro. L'ho sentito mentre cercava le chiavi della macchina. Io faccio sempre finta di dormire quando va via così presto e lui cerca di fare più piano che può. Sono stata ancora un'oretta al caldo sotto il piumone, ho chiamato in ufficio e poi sono andata in cucina a prepararmi il caffè.

Ma appena mi sono affacciata sulla porta, mi sono resa conto che stamattina c'era qualcosa di diverso: le foglie sugli alberi del viale che si vedono dalla porta finestra sono già cadute tutte e per essere il 18 di novembre fa talmente freddo che sembra gennaio. Di piatti ce n'è rimasto uno solo e gli schizzi di pomodoro delle carote in umido della cena di ieri sera arrivano troppo in alto sulla parete.

E' stato poi tutto chiaro all'improvviso un minuto più tardi, quando sono andata in bagno a fare la pipì. Ritirandomi su i pantaloni del pigiama, ho sentito una fitta di dolore alla pancia e mi sono appoggiata al lavandino. Quando il dolore è passato, ho alzato la testa ed il mio sguardo ha incrociato nello specchio quello di una donna che non conosco più e di cui è rimasto solo l'involucro esterno: il colore della pelle è cambiato in alcuni punti del viso, i lineamenti non sono più armoniosi ed i capelli sono appiccicosi, impastati, con delle striature di color rosso mattone.

Penso sia buffo che all'argento, che è un metallo così nobile, sia stato affidato insieme al vetro l'ingrato compito di restituire la realtà così com'è, senza possibilità di interpretazioni. E' vero, mi sono sposata, ma quando il sacramento assume le sembianze del sacrilegio, non ci sono possibilità di interpretazioni.

Ed ecco che mi sento d'improvviso più leggera mentre le mie dita si muovono veloci sulla tastiera del telefono. Sulla pelle sento ancora un po' del profumo che mi hanno regalato le mie colleghe: mi sembra profumo di primavera e anzi, mi sembra che tutto profumi di primavera. Lo so, è novembre, ma per me è il primo giorno di primavera.

- 118

- Buon giorno. Mi chiamo Elisabetta Ferri, abito in via Carducci 32. Ho bisogno di un medico e, per favore, chiamate anche i Carabinieri, che vengano anche loro.

Mio marito mi ha picchiata.



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Riccardo Landini
Bastano Seicento secondi

Avvolto in uno splendido cartone, trovato con un colpo di fortuna all'esterno di una fabbrica di ascensori, sto dormendo con la testa sulla mia sacca. Contiene tutti i miei tesori e di questi tempi meglio non fidarsi, rubano di tutto. L'altro giorno mi è sparito un ombrello praticamente nuovo che mi serviva anche da bastone per le lunghe camminate attraverso la città. Ci sarebbe da discutere a lungo su come finiremo di questo passo, ma non c'entra nulla con questa storia. Allora: sto dormendo e sogno qualcosa di piacevole, di quando ero bambino e correvo lungo gli argini del fiume che passava a non più di cento metri da casa mia, allorché sento una mano che mi scuote con delicatezza. Mi desto trovandomi davanti una faccia sconosciuta che mi osserva. E' un tipo biondo, con il naso sottile e un grosso neo a forma di cuore sulla guancia destra. Sorride.

"Che vuoi?" Gli chiedo con tono aggressivo. E' sempre meglio condire ogni parola con un digrignar di denti, mette in allarme l'altro e lo mantiene a distanza. Il tizio invece se ne resta lì con quest'aria tranquilla da gatto d'appartamento. E' vestito bene, magari l'avessi io quel bel cappotto scuro.

"Che hai mangiato stasera?" Mi chiede.

"E a te che importa?" Faccio io, poi quasi pentito aggiungo: "Una scatoletta di tonno. Ma di quello buono, eh.."

Non ci credo! Il tizio si mette a ridere e lo fa con tanta convinzione che, in un attimo, rido a crepapelle anch'io. Cosa ci sia di divertente non lo so, tuttavia non riesco a frenarmi.

"Bene – prosegue lui – Io ho una certa fame e non amo la solitudine. Che ne diresti di cenare con me?"

"Io.. e te?" Gli domando, mentre mi asciugo gli occhi bagnati di risate.

Ci sono due soli motivi per cui uno come lui può proporre una cosa del genere a uno come me. La prima è che sia pazzo, ma proprio fuso di testa; l'altra è che voglia attirarmi da qualche parte per farmi del male. Cospargermi di benzina e bruciarmi vivo, ad esempio, tanto per scaricare la sua ansia da stress o per divertirsi con gli amici. Non sarebbe la prima volta, purtroppo, che un barbone fa una fine del genere. In entrambi i casi, la risposta non può essere che..

"Prima che tu parli, ti voglio dire che sono matto, ma non sino al punto che potresti ritenere tu. La mia follia mi porta a non riuscire a stare da solo quando mangio. Così, se tu mi volessi accompagnare, ceniamo, beviamo un bicchiere e ci facciamo due chiacchiere. Dopo di che ognuno per la sua strada. Che ne dici?"

Non so perché, ma quella faccia, quegli occhi leggermente infossati pieni di lucida vitalità, mi ispirano fiducia.

"Dico che se tu sei così strano da volermi offrire la cena, io non lo sono al punto dal volerla rifiutare. Andiamo."

Mi tiro su con un po' di fatica, gli acciacchi dovuti all'umidità e all'età non si dimenticano mai di me. Cominciamo a camminare con lentezza, formiamo certamente una strana coppia: uno alto, ben vestito, con scarpe alla moda, tutte lucide, e l'altro, seppure assai dignitoso, con un giubbotto sporco e gli stivali sfondati. Eppure nessuno ci guarda, nessuno si volta a commentare questo nostro occasionale e strampalato sodalizio. La strada che percorriamo è piena di vetrine illuminate, gonfie di prodotti d'ogni specie, per lo più inutili.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



Domani è Ognissanti e le zucche la fanno da padrone in ogni negozio. Questo mi rende malinconico, mi fa pensare a quelle notti in cui la nonna mi spiegava che dovevo accendere una candelina da lasciare tutta la notte sulla finestra della camera da letto. Diceva che serviva alle anime dei morti per ritrovare la via di casa. Poi mi nascondeva qualche caramella di mela sotto al cuscino, raccontando al mio risveglio che era passato mio padre, che mi salutava e che il posto dove stava era simile a un circo, ma molto più divertente. Quanto avrei voluto incontrarlo almeno una volta..

"Sai che non ti avevo mai visto prima ? Da dove vieni ?" Mi chiede il tizio, interrompendo quel flusso di ricordi.

"Da tanti posti.. Giro il mondo, se così si può dire."

"E ti piace quello che vedi ?"

"Beh, lo spettacolo è quel che è, d'altronde.. Quando vai al cinema a vedere un film, che tu lo apprezzi oppure no, non puoi modificarlo.."

"Davvero ? E se io, per il favore della tua compagnia, ti offrissi dieci minuti per tornare indietro e apportare i cambiamenti che desideri ?"

"Non capisco cosa intendi.."

"Ti regalo seicento secondi del tuo passato per cambiare quello che vuoi, per migliorarlo oppure solo per renderlo diverso. Come corrispettivo non chiedo altro che di cenare insieme a te. E' un'offerta vantaggiosa, non trovi ?"

Ragazzi, questo è proprio andato.. Non so neppure se mi va di rischiare la cena o se salutarlo al volo e girare i tacchi.

Nel frattempo, arriviamo davanti al ristorante, mi fa segno di seguirlo dentro. Più che il dolor poté il digiuno, diceva il Conte Ugolino, e chi sono io per non convenire con lui ?

Entro nel locale con una certa circospezione, temo che mi butteranno fuori non appena si accorgeranno di me. Credo anche di non avere un buon odore addosso, anche se sfido chiunque a non puzzare dopo sei anni passati a dormire dove capita, vestito con la stessa roba o quasi, a parte la sciarpa che ho trovato, solo un mese fa, su una panchina dei giardini pubblici.

Ci sediamo a un tavolo d'angolo. Nessuno mi ha detto nulla, sembra tutto normale. Persino il cameriere si avvicina con discrezione e ci domanda se gradiamo un aperitivo. Lo gradiamo eccome !

"Se fossi in te ordinerei un piatto di tortelli di zucca e, a seguire, un misto di formaggi alla griglia con patate arrosto." Mi suggerisce il tipo con la sua voce musicale.

"Veramente avrei preferito una bistecca.."

"Lascia stare la carne degli animali, non hai diritto né di ucciderli né di divorarli, non credi ?"

Resto in silenzio e ci penso su. In effetti è così... Ordino secondo il suo consiglio al cameriere cortese che mi ascolta come se fossi un cliente del tutto ordinario. Mi salgono al cuore alcuni sprazzi della mia vita precedente, quando sedevo a una tavola ordinata, usavo piatti e posate, mi lavavo le mani prima di cominciare a mangiare. E di fianco a me stavano persone care.

"Come sono i tortelli ?" Chiede il mio ospite.

"Davvero squisiti ! Anche se con la fame che mi porto dietro, avrei trovato buona anche una suola da scarpe.."

Finisco di mangiare e mi ficco anche due pezzi di pane in tasca, la colazione di domani. Il vino mi ha accompagnato lungo tutto il pasto, regalandomi uno stato di leggera estasi, però senza intontirmi come succede con quello che bevo di solito.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



Il tipo si fa portare il conto e paga, lasciando una mancia più che discreta, stando almeno all'ampiezza dell'inchino del cameriere. Usciamo all'aperto. Getto un'occhiata al cielo cinerino. Giurerei che, in capo a un'ora, nevicherà. Ciò significa che il mio cartone servirà proprio a poco stanotte.

"Adesso tocca a me sdebitarmi." Annuncia il biondo.

"Semmai il contrario. Peccato che non saprei come. Sono momentaneamente a corto di soldi."

"Non preoccuparti. Mantengo il mio impegno. Ti regalo dieci minuti del tuo passato. Ne potrai fare ciò che vuoi, basta che tu scelga a quando vuoi tornare."

"Senti, amico, ti ringrazio molto della cena, ma tra un po' verranno giù dei fiocchi grossi come foglie di acero e se non mi trovo un riparo per la notte, rischio di beccarmi una polmonite. Per cui ci salutiamo qui."

Mi allontanano di qualche passo, poi nella mia mente si forma un ricordo e, di botto, scelgo.

Sto tornando da scuola con un occhio pesto. Un paio di carogne che stanno in classe con me mi hanno picchiato. Non è tanto il dolore al volto, quanto l'umiliazione che mi fa star male. M'hanno chiamato 'orfano' e 'bastardo' durante la ricreazione in cortile e poi giù botte appena ho reagito agli insulti. Il maestro non si è accorto di niente, lui non s'avvede mai di nulla, almeno quando ci sono di mezzo io. Mi sono sporcato anche i pantaloni e la nonna mi rimprovererà di sicuro perché li aveva appena lavati. Avessi un padre che mi difende, allora sì che le cose cambierebbero, così invece..

Passo davanti alla casa della signora Pasquali, una megera che pensa solo alle sue galline e alla sua vigna. Non saluta mai nessuno, neanche la nonna che abita a cinquanta metri da qui e che dovrebbe avere più o meno la sua età. La vedo mentre, insieme a un ciccione pelato sta trascinando un cane con una corda. Lei strilla furibonda imprecazioni di ogni genere. Mi ricordo bene questo momento. Il cane le ha mangiato una gallina e lei vuole che venga soppresso, buttandolo nel fiume in un sacco zavorrato con pietre. Rammento che sono corso a casa e ho pianto, nascosto tra le pieghe delle lenzuola. Alla nonna raccontai che mi avevano picchiato, ma alle legnate c'ero abituato, purtroppo. Io piangevo per quel povero cane randagio che sarebbe stato affogato solamente a causa della sua fame e del suo essere randagio, non amato. E singhiozzavo per me che non avevo mosso un dito in sua difesa.

Mi dirigo verso quei due e grido loro di lasciar libero il povero animale. E' un meticcio dal pelo lungo, con le costole in rilievo e un'orecchia tagliata. I suoi occhi sono talmente pieni di vita e di terrore...

"Che vuoi ragazzino ? Gira al largo !" Mi fa il ciccione, stringendo ancor più la corda intorno al muso del cane che guaisce disperato.

"Voglio lui. E non me ne andrò di qua finché non lo lascerete libero."

Interviene la megera e mi urla di andare via, afferra una ramazza e mi tira un colpo sulla schiena. Il dolore mi percorre il corpo come una scossa elettrica, mi si piegano le ginocchia. Mi butto sul cane e lo abbraccio, incurante degli ulteriori colpi di scopa che mi piovono addosso. Vedo il ciccione che prende per un braccio la vecchiaccia e la allontana.

"Vieni via, lascialo perdere quel pidocchioso. Non vorrei che arrivasse qualcuno e ti beccassi una denuncia." Sento che le dice.

Slego il cane che mi lecca via le lacrime con la sua lingua rasposa. Mi rialzo e muovo qualche passo con affannata lentezza. Ho una ferita su una nocca della mano e i vestiti stazzonati, ma mi sento felice. Cammino verso casa, però prima voglio portare il mio nuovo e unico amico sull'argine del grande fiume per mostrargli i colori dell'acqua, dei castagni, dei cespugli di corbezzolo. Ottobre è il mese più bello dell'anno..



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



Mi sveglio con un lieve sobbalzo. Sono in macchina, parcheggiato sotto casa. Mi devo essere addormentato di colpo dopo aver parcheggiato, a causa della stanchezza per una giornata sfibrante in ufficio. Un guizzo tra le pieghe dei ricordi mi segnala un sogno confuso, assurdo come tutte le fantasie elaborate dal subconscio.

Guardo l'ora: caspita, sono quasi le otto, la cena sarà oramai pronta. Salgo veloce le rampe di scale, apro la porta dell'appartamento. Vengo avvolto in un abbraccio vorticoso da Sara, mia figlia, che mi vuole mostrare assolutamente il suo ultimo disegno. Dalla cucina, assieme a un profumo vivace di spaghetti al pesto di zucchine, giunge Roberta che mi bacia e mi raccomanda di prepararmi in fretta per non far raffreddare la pasta.

"Ah, ho trovato questa busta sotto la porta, oggi pomeriggio." Aggiunge, porgendomela.

Sopra, con inchiostro blu, c'è scritto il mio nome, ma non l'indirizzo. La apro con curiosità e trovo una foto. Mia moglie mi domanda di che si tratti.

"E' Ringo, il cane che avevo da ragazzino, tanti anni fa. Non capisco.."

Giro la fotografia, poche parole con lo stesso inchiostro blu: 'A volte seicento secondi bastano'. Scuoto la testa, non ho spiegazioni.

"Sarà uno scherzo di qualcuno." Taglia corto Roberta, tornando in cucina.

Strano però, perché non ricordo affatto questa immagine, peraltro così lontana nel tempo, anche se rammento l'affetto che mi aveva legato a Ringo, la gioia che aveva portato nelle mie giornate, l'orgoglio per averlo salvato da una morte orribile. Le cose erano davvero cambiate in meglio dal giorno in cui era balzato nella mia vita.

Vado in camera da letto, appoggio l'immagine sul comò, accanto alla cornice in cui ho posto l'unica foto di mio padre, uno sbiadito bianco e nero in cui spicca il suo viso sorridente, gli occhi leggermente infossati e quel neo a forma di cuore sulla guancia destra. Quanto avrei voluto incontrarlo almeno una volta..



Stefano Borghi
A metà strada

Fa freddo questa sera, domattina mi dovrò alzare un po' prima perché, sicuramente, troverò la macchina con i vetri ghiacciati.

Sento il vento sibilare e il freddo che filtra dalle imposte.

Non riesco a ricordare dove ho messo i para spifferi, nel fine settimana dovrò mettermi a cercarli.

Osservo la strada e le persone che camminano frettolose, stringendosi ai cappotti. Sembrano formiche che hanno fretta di rintanarsi nelle loro tane.

Marco sta giocando con i suoi supereroi. Cerco di indovinare quali battaglie sta combattendo, osservo le sue smorfie, ascolto discreta i discorsi che fa tra sé e sé, i rumori della battaglia che riproduce con la bocca. I buoni vinceranno anche questa volta.

Ha solo sei anni Marco, è giusto che sia così.

Rimetto in ordine la cucina; la televisione è una voce ovattata a cui non presto attenzione. Un rumore di fondo, a volte fastidioso; in certi casi, come questo, necessario.

Ogni tanto lancio uno sguardo allo schermo.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



Una ragazza che dice di essere vicina ai quarant'anni, mentre ne avrà poco più di venti, pubblicizza una crema miracolosa che sembra vincere il tempo.

Ma il tempo non lo puoi sconfiggere. Ti puoi solo alleare con lui, fino a quando non si stanca di te e ti abbandona al tuo destino.

La ragazzina di quarant'anni mi sorride prima di sparire dallo schermo.

Dall'angolo della mia memoria sento la voce di Paolo, che mi dice... "Quarant'anni, siamo a metà strada"

La usava spesso questa frase Paolo. Non solo per dare la sua personale misura al tempo.

Fu anche l'ultima frase che gli sentì pronunciare, un anno fa.

Mi aveva dato un bacio, sulla porta di casa ed era corso al lavoro. Dovevamo andare a prendere i regali di Natale, lui non sopportava la confusione dei centri commerciali il sabato pomeriggio ed era solito muoversi in anticipo. Per cui avevamo deciso che ci saremmo andati insieme, appena finita la giornata di lavoro.

"Non farmi tornare a casa, perderemmo del tempo, ci incontriamo a metà strada, al Bar Corallo, Non ci siamo più rivisti.

Un incidente al lavoro mi hanno detto. Paolo stava scaricando un camion, una cosa che avrà fatto un milione di volte, ma il carico era male assicurato, una delle protezioni ha ceduto, non so come, e il carico lo ha travolto. Centinaia di tubi di ferro lo hanno schiacciato a terra, frantumandogli le ossa.

Non è morto subito Paolo. Anche se non ha mai ripreso conoscenza.

Ha lottato per un'intera settimana, tanto che i medici avevano cominciato a infondere una briciola di speranza. Ma poi il suo cuore ha cessato di battere, di vivere, e per molti versi non solo il suo.

I suoi colleghi mi hanno raccontato che era allegro quel giorno, aveva detto a tutti che sarebbe andato a far compere, cosa voleva prendere a nostro figlio e quale sarebbe stata la mia sorpresa di Natale. Non vedeva l'ora che fosse sera.

Invece, improvvisamente gli è piombata addosso la notte.

Non è stato facile per me, non lo è nemmeno ora, che è passato un anno.

Non è facile salutare una persona con un sorriso, dirle "a stasera" e non ritrovarla mai più.

Ho ripassato quell'ultimo istante mille volte nella mia mente: un gesto di normale quotidianità è diventato l'ultimo fotogramma di una vita spesa fino a quel momento insieme.

Sento spesso il rumore dei tubi di ferro che cadono e ho l'impressione che travolgano anche me.

Sento un peso al centro del petto e fatico a respirare nelle notti cattive, in cui il demone della paura mi sveglia.

Allungo ancora adesso, istintivamente, la mano per cercare Paolo.

I primi tempi quel vuoto mi faceva terrore, ora lo affronto. Non sempre riesco a vincere la mia personale battaglia.

Paolo se ne andato in un giorno qualunque, come un uomo qualunque.

E' morto lavorando, e questo lo trovo assurdo. La morte spesso ha una sua logica, ma non in questo caso. Aveva poco più di quarant'anni Paolo, era a metà strada come diceva lui, ma il destino non ha permesso che la terminasse. Di cose da fare e da dire ne aveva ancora parecchie.

Mi ha lasciato tante cose Paolo, e un grande vuoto.

Mi ha lasciato il nostro bimbo, una responsabilità che a volte pare troppo grande e una valanga di ricordi, che tento di difendere ogni giorno.

Ho paura che il tempo, il maledetto tempo, lentamente me li usuri, portandomi via altre cose di lui.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



Marco gioca ancora sul suo tappeto multicolore, ogni tanto mi guarda, ma è ancora troppo piccolo per riuscire ad entrare nei miei pensieri. Almeno così credo.

A lui ho spiegato quello che è successo, che il papà è caduto, si è fatto male ed è andato in cielo.

Lui per un po' di tempo mi ha fatto tante domande e mi ha chiesto quando papà sarebbe tornato dal suo viaggio in cielo.

Ora non chiede più.

Non ha ben delineato il senso del tempo, non sa che è passato un anno, per lui è un tempo lunghissimo.

Gioca con i suoi supereroi e io so che uno di quei personaggi lo chiama Paolo, come il suo papà.

Lo lascia cadere a terra, e quando sembra sul punto di soccombere, trova la forza di rialzarsi, rimettersi in piedi continuando a combattere.

A volte vorrei dirgli qualcosa, ma non trovo le parole e resto lì in disparte, aspetto che finisca il suo gioco e che il peso che sento dentro si scioglia un po'.

Forse Marco ha ragione. Forse suo papà è davvero un supereroe, come lo sono tutti quelli che si spaccano la schiena per far vivere la propria famiglia onestamente, senza risparmiarsi mai.

Molte volte, da quel giorno, ho pensato a cosa avrei fatto da sola, se la mia vita, pensata e organizzata insieme a Paolo avesse ancora un senso che andasse oltre il dovere di far crescere un figlio.

Anch'io ho quarant'anni oggi.

Me lo sono chiesta moltissime volte, soprattutto nei mesi dopo l'incidente, quando anche l'ultima preghiera si spegne, quando la pietà della gente scema e ognuno torna alla propria vita.

E lì che capisci veramente quello che è successo e che ti senti veramente sola e che imprecare contro la sfortuna, cercare un colpevole da odiare, non può bastarti.

Il senso l'ho trovato nei giorni vissuti con Paolo.

In quell'ultima immagine che ho di lui, quando mi dice "ci vediamo stasera."

Abbandonare quello che abbiamo iniziato insieme sarebbe, in fondo, tradirlo.

Avevamo un obiettivo da raggiungere, una promessa.

Sono anch'io a metà strada.

~~~~~

Beppe Sinchetto

Scarpe in guerra

Mamma ci ha lasciati da più di un anno, ma da poco ci siamo decisi a guardare negli armadi, negli scaffali. Mamma era proprio in gamba a riempire gli armadi. Una volta abbiamo dovuto svuotare i mobili della sala da pranzo. Quando l'abbiamo di nuovo riempito, sei bicchieri e tre piatti sono rimasti fuori.

Stamattina, in uno scatolone, conservato tra le cose importanti, abbiamo ritrovato due scarpe da donna, penso quelle indossate dalla mamma il giorno del matrimonio; insieme c'erano le scarpe e qualche capo di vestiario che papà usava in guerra. Ho avuto l'impressione che le scarpe di papà stessero raccontando la loro storia alle scarpe da donna, curiose come la loro padrona. Forse stavano appena iniziando, sono rimasto in silenzio ad "ascoltare":

" Appena uscite dalla fabbrica, siamo state spedite a raggiungere il padrone al fronte. Finalmente abbiamo provato l'emozione di ospitare i suoi piedi. Purtroppo quel giorno c'era serio pericolo di imboscate, per cui bisognava stare in silenzio, perciò abbiamo rimandato a più tardi il commento sulla



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



nostra "prima volta". Alcune compagne più anziane ci hanno poi spiegato che il rumore sentito alla fine della giornata era stato provocato dalle armi, cioè da quegli arnesi che i padroni usano, prevalentemente in guerra, per uccidersi. Noi non sapevamo cos'era la guerra, perché si faceva, perché dovevano uccidersi. Abbiamo più avanti verificato che anche molti padroni non sapevano dare risposta soddisfacente a queste domande. In ogni caso le guerre continuavano.

Quella sera il padrone ci ha buttate sotto il letto, accanto a due scarpe simili a noi, ma ormai consumate e puzzolenti. La causa dell'odore, hanno subito voluto precisare, erano i piedi del padrone, che, spesso stanco e triste, alla sera non aveva più forza e voglia di lavarli; il mattino poi non c'era mai tempo, sovente anzi bisognava fare in fretta per essere pronti ad affrontare imboscate e altri pericoli. Soltanto la sera tardi abbiamo potuto parlare della nostra prima esperienza con i piedi del padrone. Siamorimaste un po' deluse dalla scarsa attenzione che ci aveva dedicato- in seguito abbiamo avuto modo di capire che i suoi pensieri erano ben altri e forse non s'era neanche più ricordato di avere scarpe nuove.

Nel complesso siamo state abbastanza fortunate perché, quando siamo arrivate, la guerra era quasi finita, inoltre il padrone preferiva usare le nostre colleghe per le azioni di guerra e utilizzare noi nei momenti di "riposo"..

A questo punto il racconto si è interrotto: le scarpe da guerra guardavano ora con maggiore attenzione le loro compagne col tacco. La loro forma, giudicata in un primo momento poco razionale, appariva ora più interessante, quasi vezzosa, se comparata con quelle viste nei paesi dove erano state in guerra. Le scarpe da donna, chiaramente lusingate dagli sguardi di ammirazione, hanno precisato che talvolta erano causa di fastidio alle padrone per colpa del tacco o della forma appuntita della parte anteriore. Poi, forse con una certa malizia, hanno ricordato che sovente scarpe da uomo e da donna si avvicinano, camminano per qualche tempo insieme, poi vanno a vivere nella stessa casa. Le scarpe di papà, forse prese dai ricordi dei momenti difficili passati al fronte, non hanno fatto caso all'allusione delle loro compagne e hanno ripreso il racconto, soffermandosi in modo particolare sul viaggio di ritorno a casa.

"Abbiamo camminato per la quasi totalità del tempo. Infatti le nostre colleghe anziane, partite dal fronte già molto male in arnese, dopo pochi giorni erano completamente fuori uso, la suola era consumata, in alcuni punti decisamente bucata. Il padrone, sapendo che il viaggio era ancora molto lungo, a malincuore ha dovuto abbandonarle per alleggerirsi. Abbiamo sofferto anche noi per quelle poverine che avevano servito il padrone per tanto tempo affrontando tutti i rischi della guerra. Eravamo preoccupate anche perchè la stessa sorte poteva capitare pure a noi. Perciò siamo sempre state molto attente alle pietre, ai chiodi, alle pozze d'acqua. Il viaggio è durato quasi due mesi, perché dovevamo camminare lontano dalle strade, nei sentieri tra boschi e campi. La notte la passavamo nei pagliai; i piedi del padrone non ci lasciavano mai, per essere sempre pronti a partire. Solo una volta abbiamo dovuto lasciare il pagliaio e nasconderci in un campo di mais. Abbiamo visto uomini in divisa entrare nella cascina e cercare nel pagliaio. Parlavano una lingua straniera e sembravano molto arrabbiati. Prima che lasciassero la cascina abbiamo sentito un rumore simile a quello che sentivamo al fronte, quello delle armi.

Sovente all'ora di cena arrivavano due scarpe con tacco basso, si fermavano un attimo e ripartivano. Qualche volta la sosta si prolungava fino a un quarto d'ora. In quei casi il padrone faceva movimenti strani che coinvolgevano anche noi.

La fortuna che ci aveva accompagnate in guerra, ha continuato ad assisterci anche durante il ritorno. Quante scarpe abbiamo conosciuto! In quanti pagliai siamo state ospitate! Un giorno, verso sera,



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



siamo arrivate in una cascina, dove cinque paia di scarpe ci sono venute incontro. Due scarpe coi tacchi e due piccole si sono fermate vicino a noi, altre due piccoline sono scappate lontano. Poi quelle, che erano rimaste in disparte, le hanno convinte a raggiungerci. A . quel punto si sono abbracciati e hanno cominciato a fare strani rumori: ci hanno spiegato che i padroni fanno questi rumori quando sono molto commossi.

Per qualche giorno abbiamo avuto l'impressione che le nostre peripezie fossero finite: eravamo state inserite in uno scaffale insieme ad altre scarpe , che erano prelevate al mattino e posate alla sera. Avevamo notato anche noi che le nostre compagne di scaffale erano sempre pulite e lucidate, mentre noi avevamo ancora addosso la polvere del viaggio, ma avevamo imparato che per stare in pace occorreva non farsi notare, per cui ce ne stavamo tranquille. Invece, qualche giorno dopo, ci hanno portate in una casa dove regnava un disordine incredibile: scarpe dappertutto , sistemate senza alcun criterio. Per un momento abbiamo pensato di essere finite nella pattumiera, invece l'indomani due mani, che conoscevano il loro mestiere, ci hanno prese, rimesse a nuovo e anche lucidate. Noi speravamo che il padrone ci portasse a fare una passeggiata; invece, riportate in cascina, ci ha sistemate in una scatola, dove siamo rimaste più di trent'anni. Veniva a vederci ogni tanto e ci accarezzava. L'ultima volta che l'abbiamo visto, era più triste del solito, non si decideva ad abbassare il coperchio della scatola. Forse era la commozione, forse anche la stanchezza, certo che però ha fatto fatica a chiudere la scatola. e riporla nello scaffale; dall'aspetto si capiva che era ammalato Per due anni non abbiamo visto nessuno; eravamo certo in apprensione per lui, ma anche preoccupate per la nostra sorte. Finalmente un giorno la moglie del padrone ci ha prese e messe in questo scatolone, dove abbiamo trovato voi e alcuni vestiti che il padrone aveva indossato in guerra".

Il racconto era terminato. Mi sono reso conto che erano più di vent'anni che quelle scarpe, in compagnia dei vestiti, erano state sistemate nella scatola all'interno di quello scaffale. Certamente quindi avevano raccontato le loro peripezie , poco dopo essere state introdotte nella scatola; ma a me è sembrato che la scena avvenisse nel momento in cui abbiamo aperto la scatola.

Che strana vita avevano avuto quelle scarpe: poco utilizzate durante la guerra, sottoposte a una marcia faticosa durante il viaggio di ritorno. Poi tanti anni di riposo completo. Ciononostante avevano compiuto la loro missione. Mi avevano permesso di vedere con obiettività la verità sui miei genitori, sui loro sentimenti. Papà aveva fatto la guerra veramente, aveva rischiato la vita. Quello che ci raccontava di quegli anni non era una favola, ma momenti vissuti da lui e molti altri. Chissà se gli abbiamo dimostrato interesse e comprensione?

Lui era tornato a casa sano e salvo, ma stanco, non pretendeva onori o medaglie, ma sperava, credo, in una forma di gratitudine, di riconoscimento. Invece aveva dovuto combattere la battaglia della vita come chi era rimasto a casa, anzi con tre anni di ritardo. Le scarpe di papà, i suoi vestiti, le fotografie, le lettere, tutto quanto era arrivato dal fronte, era stato conservato dalla mamma e portava un messaggio d'amore, che aveva superato tante difficoltà, tensioni, anche litigi tra i miei genitori. Loro comunque erano riusciti a volersi bene ugualmente, a rendere compatibile il rigore, la severità di mamma, con l'esuberanza, e, talvolta, l'imprevidenza di papà, il quale, quando siamo stati in grado di capire, ci ha sempre parlato di mamma con amore e stima, raccomandandoci di starle vicino, quasi sentisse di doverla lasciare sola per molti anni.

Lo scatolone è ora nella nostra soffitta.





Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Carmelo Cossa
Oltre il dramma

Solo chi ha conosciuto il dolore può capire cosa significhi passare una notte abbracciato a un dramma che non si attenua. La paura rovente e l'odore del dolore che ristagnava intorno a loro confondendosi con quello della pelle, avevano reso l'aria irrespirabile. Le lacrime sgorgavano silenziose. La sofferenza da un lato e il sospetto dall'altra gli avevano tolto perfino la forza di sperare o imprecare contro la sorte. Stava rannicchiato nell'angolo più remoto del letto. I pensieri stridevano e i capelli, come un velo sulla fronte, nascondevano le lacrime. Melo la guardò al suo fianco e con le dita carezzò il profilo del suo corpo, immobile. Dal suo respiro capì che Rosy aveva preso sonno e lui poteva riflettere. – Mi sembra di aver già vissuto questo momento – pensò, sospirando e sentendosi meno confuso.

Anche il dolore che cominciava a scemare lo aiutò a riprendersi. Percepì una piacevole leggerezza, anche se non durò molto e, in breve, lasciò il posto al senso di vuoto che avvertiva dopo la fitta. Non sapeva dove rifugiarsi per placare la sua ansia, ma sentiva con ogni fibra del suo corpo che, nonostante tutto, aveva ancora un futuro: una famiglia e una ditta da mandare avanti. Per il loro bene doveva convincersi di non essere ammalato e continuare a combattere, a respirare e a vivere. Ma era così difficile. Ora che il lavoro non era più come una volta, che le banche avevano chiuso i rubinetti dei finanziamenti, che i clienti non pagavano e la salute cominciava a scricchiolare, doveva cercare un appiglio per non scivolare nel baratro che vedeva sotto di sé.

Melo, negli anni addietro, quando qualcosa non andava, cercava conforto nella fede, nella famiglia, nelle amicizie e nel lavoro. Ora che le preoccupazioni lo rendevano crudelmente sincero con se stesso, pensava che, forse, sarebbe stata meglio una vita più semplice, senza gli obblighi che una ditta e dei figli comportavano. Quando queste qualità avevano ancora valore, ne avrebbe parlato con tutti. Ora poteva farlo solo con lei, Rosy, la sua seconda moglie; la prima lo aveva abbandonato tanti anni addietro.

Quella notte temeva il suo male ma, come gli aveva già detto il medico, era stato fortunato a scoprirlo e doveva esserne felice. Continuava a muoversi, agitato. Si sentì sfiorare e, prima di rendersene conto, Rosy gli stava baciando la schiena. Rimase fermo a godersi le carezze e l'alito tiepido sulla pelle.

«Pensi che io possa continuare?» sussurrò lei. Il tono della sua voce, un misto d'ironia e apprensione, era un invito affinché Melo provasse le sue stesse sensazioni. La sfumatura d'ironia stava scemando dalla voce di Rosy così com'era sparita la paura di Melo che si voltò e la baciò sulla bocca. La passione, nutrita dal desiderio e dal calore della loro pelle, prese il sopravvento. Avrebbero voluto baciarsi a lungo, esplorare uno la bocca dell'altra e assaporare il gusto dell'intimità; ma non avevano tempo per le tenerezze. Non in quel momento. Non quella notte. Melo, in balia del desiderio, si ritrovò nel corpo che tanto desiderava. Non avrebbe mai dimenticato quella sensazione e pensò: – Ciò che rimarrà di noi in chi amiamo, saranno i gesti e non le parole. Esitò un attimo in attesa che il piacere, che da qualche tempo sfuggiva al loro mondo, li sommergesse. Quando lei lo spronò, cominciò a muoversi per scalare la vetta prima che succedesse come l'ultima volta. La fitta lancinante lo lasciò tramortito, senza fiato. Il clamore che si sprigionò dalla sua gola, mentre le mani stringevano la testa che sembrava volesse esplodere, gelò il sangue nelle sue vene. Per fortuna bastava poco perché il dolore si placasse lasciando il posto solo a un senso di debolezza. Passata la sofferenza, che da una volta all'altra aumentava d'intensità e di durata, si sentiva impregnato da un'arezza infinita. – Vorrei che questo non fosse



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



un momento di resa, dove gli occhi ingannano e la bocca tace, ma il culmine di un piacere che non riesco più a raggiungere – pensò mentre Rosy gli chiedeva scusa.

«Non scusarti amore: non serve.»

«È successo come le ultime volte che abbiamo provato?». Melo annuì.

«Perdonami, ma sto vivendo un incubo. Un incubo da cui non so come uscirne» mormorò lui e, dopo averle spiegato che cosa gli succedeva un secondo prima che raggiungesse l'orgasmo, cercò di spegnere l'angoscia e di tuffarsi in pensieri meno devastanti.

«Buona notte» sentenziò lei, secca. Pareva offesa. Melo, confuso come se fosse ubriaco, sentì il cielo che gli cadeva addosso e pensò che il dramma che stava vivendo avrebbe dovuto dividerlo con lei. Ma non la sentiva più al suo fianco, non la vedeva e non riusciva a parlarle.

Cercò di riflettere su altri concetti che non ricordava bene, ma erano altrettanto importanti.

Non riusciva a credere, ad esempio, che la sua ditta, creata dal nulla trent'anni prima, si stesse sgretolando. Anche i dissapori con il figlio non lo aiutavano a stare sereno, ma non sapeva come uscirne. – Qualcosa mi sfugge: mi sento un relitto che non vale niente e intravedo verità che feriscono come lame infilate nella carne. Ho voglia di piangere ma non ho più lacrime – si disse pensando che, forse, finché non aveva avuto bisogno di nessuno, fosse stato perfetto. Ora non più, anzi, sentiva che la sua vita tremava, non sapeva più chi fosse e, confuso, s'impose di non arrendersi agli eventi.

Si addormentò.

Ciò che vedeva ora sembrava un deserto da cui spiccavano gli aceri del giardino di casa resi scheletrici dal vento che, soffiando nell'oscurità, strappava le ultime foglie che disegnavano figure astratte ai margini della sua visione. Ne colse solo una vaga impressione ma ebbe paura. Il vento mulinava e le foglie secche, stipate in un unico punto del prato, davano l'impressione che l'erba fosse seppellita da uno strato putrido. Rabbriò quando nella sua mente si fece spazio quello scenario. – Che storia è questa? – Si chiese immaginando le luci dei lampioni confuse nella nebbia che le avvolgeva.

Il rumore di un passo energico lo distolse. Ora la camminata risuonava leggera, incerta, come quella di chi, sebbene abbia voglia di arrivare, non conosce la strada. Percepì una presenza vicino a sé. La fragranza era inconfondibile e tentò invano di voltarsi.

«È ancora presto; sei appena arrivato in terapia intensiva e non puoi muoverti» rimbombò una voce che lui percepì come un'eco.

«Ho paura di questo buio. Perché non riesco ad aprire gli occhi? Ma quando mi operano?» balbettò.

«L'hanno fatto giovedì scorso» rispose Rosy carezzandogli la fronte imperlata di sudore.

«Ma abbiamo appena fatto l'amore e come le altre volte...»

«No tesoro, hai solo rivissuto l'incubo di quella sera che sei stato male, ma il primario dice che va tutto bene e fra qualche giorno ti trasferiranno in reparto» cercò di rincuorarlo Rosy.

Lo sconforto di Melo, alimentato dalla sensazione che arrendersi fosse l'unica scelta possibile, lo stava distruggendo. Il dottore di turno avrebbe voluto tenerlo sveglio e fargli aprire gli occhi ma l'agitazione di Melo lo costrinse a iniettare ancora un sedativo nella flebo. Il paziente ricadde nel torpore in cui viveva da qualche giorno.

«Ma quando si sveglierà del tutto?» chiese Rosy al dottore che, finito l'orario di visita, la invitò a uscire.

«Credo che da domani sarà più vigile. Ma stia serena che procede tutto per il meglio» la rincuorò.

Rosy sfiorò la mano del marito e uscì dalla stanza.



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Melo si svegliò immerso nel buio, ma non lo temeva e, in serenità, cominciò a riflettere su una reminiscenza improvvisa: – Non so se ciò che ho visto l'abbia sognato o vissuto, ma ciò che ho sperimentato in uno di questi giorni potrebbe essere la dimostrazione che nell'universo esiste qualcuno che si prende cura di noi come un padre. Non saprei dire dove abbia vissuto le esperienze che ricordo, ma la straordinarietà dei fatti, consapevole che possa sembrare incredibile, sono certo che sia reale quanto la luce del sole. La mente, libera dalle demenzialità del mondo, ha potuto ricevere impulsi diversi, autentici, salutari. Credo di aver visto l'aldilà. Ma preferisco chiamarlo "l'altro mondo". Sì, perché quello è un mondo differente da questo in cui vivo. Sono certo che al di là del muro di confine, ci sia ancora una coscienza. Credo che lo straordinario viaggio sia iniziato fra la mattina dell'intervento e il dopo. Ricordo il percorso verso la sala operatoria, gli uomini vestiti di verde e il momento che uno si avvicinò con una maschera. Poi il buio, finché (ma non saprei dire quando) ho rivisto la palla di luce. Credo di essere rimasto sospeso in una totale inattività cerebrale. Il mio cervello, che ha viaggiato fra un mondo e l'altro, era spento, ma con la mente vedevo ciò di cui non avrei mai immaginato l'esistenza. Sono certo che quel mondo esista e che sia più vero di quello in cui vivo. Ho impiegato più di mezzo secolo a imparare cose che di là si comprendono in un istante. Credo di essere rimasto di là solo alcuni attimi, ma sono bastati a farmi capire che la nostra mente, distratta dal materialismo e dall'arrivismo, menta davvero. Fatico a ricordare, ma sono certo che la morte sia solo un paragrafo del nostro romanzo che, dopo la vita, durerà in eterno. Non saprei descrivere le forme viventi incontrate nel viaggio, ma l'uomo terreno non sarà mai in grado di ideare simili creature. Se quelle visioni fossero durate altri secondi, sarebbe stato arduo lasciare la magia di quel luogo e intraprendere la strada di ritorno – pensò cercando di capire dove fosse. La parola "strada" rotolava nella sua mente senza un motivo. La sfera luminosa, che continuava ad abbagliarlo, lo fece riflettere sul fatto di aver visto gente mascherata prendersi cura della sua testa chiusa in una morsa. – Non avvertivo dolore, ma una melodia diffusa come un canto glorioso di cui ho ascoltato la bellezza, la purezza. E mentre le note echeggiavano in un immenso infinito, mi vedevo lì disteso sopra un lettino chirurgico. Ho avuto la sensazione di essere cullato da un dolce vento e illuminato da un astro divino. Volevo andare incontro a quella luce, ma non ci riuscivo; c'era qualcosa che mi attirava verso di essa, ma qualcos'altro mi inchiodava lì, discosto da quel riverbero azzurro, lontano dall'amore e dalla pace che percepivo nella sua primordiale purezza. E, come ora, stavo lì e, osservandomi da lontano, mi chiedevo: come faccio a guardare me stesso disteso sopra un letto? L'avrò solo immaginato! No, non posso essere io quello con la testa nella morsa – continuava a ripetersi.

«Sei tu, ma non aver paura» gli diceva una voce seguita da un bagliore e da un sibilo trasformatosi in un canto. – È stato in quel momento che ho pensato all'esistenza di una vita oltre la morte e che quell'esperienza, se fossi ritornato nel mondo da cui ero partito, mi avrebbe cambiato. Non dimenticherò la melodia di quel canto e il riflesso di quel bagliore – si disse Melo cercando di contare i giorni passati da quando gli uomini in verde lo avevano assalito. Due giorni? Dieci? Quindici? Non lo sapeva! Si sentiva smarrito, confuso. Si svegliava tremando al pensiero della morte che gli ronzava intorno, ma il suo maggior tormento era aver perso la cognizione del tempo. Quei giorni erano stati un gorgo di terrore, fame, sete, solitudine e angoscia. Si accorse di tremare e, chiedendosi dove fosse Rosy, si sentì smarrito. – Perché la gente comune dimentica e io ricordo tutto come una condanna? – si domandò con la speranza di non essere condannato da quell'evento.



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



«Domattina niente sedativi. La TAC conferma che è tutto sotto controllo e lo terremoto sveglia» ordinò il primario mentre l'infermiera di turno annuiva compiaciuta dalla celere ripresa del paziente.

«Grazie» balbettò Melo ma forse riuscì solo a pensarlo. Il dottore sorrise facendo di sì con la testa.

Il mattino dopo, Melo, sussultò quando si sentì toccare il volto. – Non sarò mica diventato cieco? – si domandò vedendo tutto nero nell'istante in cui una voce gli chiedeva un tenero «Come stai?».

– Che sta succedendo? – pensò non riuscendo né a parlare né a vedere, nonostante la chiara sensazione di avere gli occhi aperti. Melo, attratto da quella voce, avrebbe voluto porle delle domande ma non riuscì a dire nulla e fece scivolare i pensieri: – Perché si è attratti così da una persona? Ho la sua immagine stampata nei miei occhi che non vedono! – pensò. Rosy afferrò la sua mano e la strinse. Lui, rigenerato dalla forza attinta da quel contatto, riuscì ad aprire gli occhi e, quando vide chi stringeva la sua mano, avrebbe voluto richiuderli per conservare quel ricordo e domare il desiderio di quella creatura che sembrava irreali. Ma era certo che non fosse apparsa dal nulla e che non stesse più sognando. Non c'era nessuna cosa che lui volesse in quel momento se non lei, ma le forze lo abbandonarono e si addormentò ancora.

Qualcuno gli bagnò le palpebre con un batuffolo di cotone zuppo d'acqua e riuscì a riaprire gli occhi. «Come stai?» gli chiese lei toccandogli il volto con le dita. Melo, nonostante fosse privo di forza, cercò di rispondere. Ci riuscì solo in parte ma a lei bastò. Poi inquadrò gli occhi di Rosy che aspettavano un gesto. Lui riuscì a fare una smorfia con le labbra e lei sorrise. Il dottore di turno fece segno che l'orario era terminato. Melo continuò a guardare quella creatura cercando di capire chi fosse che stringeva ancora la sua mano. Sembravano incapaci di parlare, di staccare lo sguardo uno dall'altra, di capire dove fossero e cosa stessero facendo.

«Amore!» esclamò lei sorpresa.

«Rosy» riuscì a mormorare lui. In quel momento si sentivano lontani dalle sofferenze: c'erano loro e la sensazione di calore che li invadeva. Rosy capì che Melo stesse tornando; doveva solo aiutarlo e aspettare che la convalescenza facesse il suo corso. Pervasi da un senso di sorpresa e d'inquietudine, quando le lacrime cessarono, sorrisero felici.



Bruno Lazzerotti

Il saluto

Lui si dondola instabile sulle gambe, che si arrampicano lunghe fino al ventre, tozzo e prominente. Fermo sul marciapiede della stazione, intralcia il traffico della gente che passa e trascina valigie, sgomita per salire sul treno e cercarsi un posto nei vagoni già affollati.

Non ascolta, ignora con indifferenza i messaggi dell'altoparlante che scandisce – come una condanna - ritardi di partenze, arrivi differiti.

Ha gli occhi immobili, lo sguardo fisso su un finestrino e scuote, sventola ritmicamente la mano destra con cenni di saluto, facendo perdere all'arto i suoi connotati specifici per fargli assumere invece la sembianza di una ventola, bianca e carnosa, che fende l'aria.

Smette solo per accostare alle labbra indice, medio, anulare e scoccare un bacio, ma riprende subito l'agitato segno da destra a sinistra, da sinistra a destra, con puntiglioso zelo e ritmo più intenso, più frenetico, come falena impazzita di fronte alla luce.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



Lei ha le palme delle mani e le dita minute schiacciate a raggiera contro il finestrino. Accenna a sorrisi stirati, a sospiri repressi, a occhiate profonde e malinconiche.

Tradiscono l'agitazione le labbra contratte e una ruga scavata sul mento.

Il viavai dei passeggeri nel corridoio del treno la spinge con i bagagli ancora di più contro il vetro, le strapazza i polpacci.

Un po' sfiorita, non più giovanissima, bruttina, lei ha un viso slavato senza ombra di trucco né di malizia.

Si potrebbe ipotizzare la sua appartenenza a quella fetta dell'altra metà del cielo che, timorosa dei morsi delle delusioni, è abituata a relegare in un canto, o addirittura rifiutare a priori, gli afflatti sentimentali, non ritenendoli alla sua portata, alla modestia della propria persona.

Ma questa volta lo strale dell'amore ha colto nel segno, centrato il bersaglio e lei si ritrova davanti a tutti a incollare i suoi occhi piccoli e infossati in quelli leggermente bovini di lui. Due calamite che si attraggono romanticamente e reciprocamente.

Qualcuno dal treno adesso li sta guardando e scuote la testa con l'insofferenza di chi ha familiarità con gli addii troppo espansivi degli innamorati nelle stazioni.

Qualcun altro invece sorride di sottocchi, più maliziosamente sospettando i due reduci di un talamo appassionato e febbrile, dove ha prevalso sia la voluttà di fondersi uno nell'altro sia la volontà di smarrirsi, di annientarsi.

Adesso il marciapiede è vuoto, non passa più nessuno, tace anche l'altoparlante, ha esaurito il mantra dei ritardi.

Va solo da destra a sinistra, e viceversa, la mano di lui con piglio rinnovato, con vigorosa costanza.

Ancora baci lanciati con le tre dita unite, sempre lo sguardo fisso a quegli occhi, a quelle mani spalancate sul vetro.

Poi, all'improvviso, il treno ha un sussulto, scricchiola, si muove con rumore metallico.

Lei ha inclinato la testa, abbassato lo sguardo, rattrappito il collo e le labbra imbronciate.

Una ciocca di capelli le è andata fuori posto e il respiro si è increspato su se stesso.

La fossetta che le segna la bocca diventa più profonda e s'allarga sconsolata in un affanno leggero, in un fremito appena percettibile che prende la forma di un singhiozzo represso.

Il treno accelera con quel suo ondeggiare ritmato sulle rotaie e l'immagine di lei – venata di rassegnazione – sfilava via velocemente, sottratta agli occhi di lui da una sorte malvagia e iniqua.

Passano anche, uno dopo l'altro, tutti i finestrini, gli scompartimenti dove alcuni mangiano, altri sonnecchiano, altri ancora stropicciano un giornale.

Ora il binario è deserto, tutto è immobile, il treno un pulviscolo nero che si snoda lontano.

Lui è rimasto, lui solo, a mulinare la mano con la stessa instancabile efficacia, con la caparbia determinazione di non perdere un colpo. Un senso d'inappagabile frenesia lo tiene inchiodato lì.

Ha cambiato solo il punto focale dello sguardo, lo ha spostato verso la vischiosa foschia dell'orizzonte, ma seguita il suo gesto, manda baci nella convinzione che la destinataria possa ancora palpitare, sia in grado di apprezzarli. Di trattenerli nel cuore.





**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



Giovanni Galli
Se quell'8 settembre...

Nabu, a farla corta, s'avvide che la Jugoslavia non faceva eccezione e che, di minuto in minuto, chiunque dei rossi l'avrebbe potuto inchiodare, come uno dei tanti, in una bara di fango. D'altronde tra la culla e la bara ogni cosa è incerta e, quando si va per dare, bisogna portar due sacchi. Viene, allora, il momento che pare giusto ammazzare e non rimesta più dentro se, abbattuto l'albero, l'ombra scompare. Niente e nessuno si muove dintorno, ma sai che son là. I partigiani di Tito prediligono le imboscate ma, quando attaccano, lo fanno con impeto, urlando lingue che non riesci a capire. Bande d'eccitati pullulano ovunque, sicure che la vendetta, già solo domani, avrebbe denti da poppante.

L'arma ingombrante la conosci a pennello. T'incolli al terreno. Ricarichi in fretta e con maestria: addestrato, sino alla frenesia, premi il grilletto in modo tempestivo e preciso. Un fuoco preciso non è un bel mestiere, ma in un mondo di disperati pur lo diventa.

Se ci sai fare e la sorte propizia t'assiste, puoi scamparla e rivedere tua madre, la casa con l'orto, il grano da battere, piazza Santarosa, la sorella Cìa, l'adorata Maria, piazza Cavour, l'amico Fiorito, le leje [Viali] ombrose di Piazza d'Armi, la Collegiata di Sant'Andrea, la Tettoia del mercato, San Pietro, l'interminabile via Torino, il mite Limpio, i santuari della Sanità e San Filippo, il monumento al generale Arimondi dal pizzo impeccabilmente svellato, Teatro Milanollo, via Garibaldi, il farmacista Marengo lunato dietro una coppia di lenti a pelle d'aglio, l'Ospedale Militare, Re cit [Mario Torre, leggendario pescatore di fiume, decorato per numerosi salvamenti e uomo di sport], le rive ciottolose di Maira e, più contenute e selvagge, quelle del ribaldo Mellea, oltre borgo Marene.

Troppo bello se quell'8 settembre fosse iniziato con vigorose strette di mano. Splendido se gli ufficiali avessero parlamentato, sotto bianchi vessilli. Fantastico se, stabilito un accordo, si fossero seppelliti i morti e, reso loro l'estremo saluto, ci si fossero date le spalle, finalmente in pace. Ognuno con i propri feriti, senza doversi ingobbire nei lutulenti fossi e sbarbato a dovere, avrebbe ripreso la via di casa. Casa propria non c'è oro che la paghi e ciascuno l'avrebbe riconosciuta fra mille.

Al largo di Sebenico un mare azzurrissimo accarezzava sciami di isole, spiagge di roccia e lembi di ghiaia. Solo sul fondo, dove più la luce giunge turchina, si srotolavano tappeti di soffice sabbia.

La città vecchia, un dedalo di strette calli, si raggruppava a scaglioni attorno agli antichi forti di Sant'Anna e San Giovanni, disponendosi a gradinata.

Lo si sarebbe supposto, quell'8 settembre, un comodo mercoledì di tregua e il fiume Cherca scorreva, pigramente. Nabu aveva ben chiaro che le secchie, se si mettono a combattere col pozzo, ne portano la testa rotta; al contrario, quel pur risoluto giovine ignorava che, da ben cinque giorni, tra i generali Castellano, per conto di Badoglio, e Walter Bedell Smith, a nome di Eisenhower, fosse stato segretamente firmato un armistizio.

In realtà quello di Cassibile non era affatto un armistizio, ma una vera e propria resa senza condizioni. Essa sarebbe entrata in vigore dal momento del suo annuncio pubblico.

A darne notizia provvidero, nel tardo pomeriggio, i rauchi microfoni di Radio Algeri. Poco più di un'ora dopo, ne offrì conferma il proclama del maresciallo Pietro Badoglio, dagli studi dell'EIAR.

«Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare, da parte delle forze italiane, in ogni luogo.

Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.»

Al largo di Sebenico un mare azzurrissimo continuò ad accarezzare sciami di isole, spiagge di roccia e lembi di ghiaia. Sul fondo, dove più non giungeva la tenue luce serale, si srotolarono altri tappeti di soffice sabbia.

Lungo la costa dalmata, a tratti nascosta tra gli aghi pungenti dei pini, molti impazzirono d'irrefrenabile gioia e n'ebbero il cuore in bocca:

– La guerra è finita, tutti a casa!

Il tenente Negrotto, un ufficiale tutto d'un pezzo con barba e baffi d'aristocratica foggia, scrutò in volto i cinquanta effettivi del suo ordinato plotone. Dopo un silenzio, più lungo ed esasperante d'un giorno senza pane, la scure della sua lungimiranza, lì per lì crudele, mozzò ogni entusiasmo:

– Calma, ragazzi! Solo i saggi hanno la bocca nel cuore e, in tempo di guerra, mai una verità.

Quasi trent'anni prima, nel settore della II Armata, dopo la presa del Monte Nero da parte delle truppe alpine, ai bersaglieri era stato impartito l'ordine di prendere il Merzli.

Un'interminabile salita senza verun riparo, se non la nuda roccia coperta da qualche ciuffo d'erba pettinata dalla bora, fra bestemmie oltraggiose di bombarde.

Era toccato al 12°, comandato da suo padre Alfonso, che nonostante avesse già in tasca la nomina a generale per assumere il comando della Brigata "Cagliari", aveva rifiutato di lasciare soli i ragazzi affidatigli: applicato, sul cappello piumato, il pennacchio bianco dei comandanti di reggimento, perché i ranghi d'appartenenza lo individuassero per bene, era salito con loro.

Alla testa del XXIII Battaglione, era arrivato sotto i reticolati: si era levato il cappello nero lucente e, usando l'ignuda sciabola, lo aveva scaraventato oltre l'ostacolo, incitando i suoi:

– Avanti bersaglieri, quella è la vostra bandiera!

Non era riuscito a procedere tra i fili spinati. Era caduto, falciato dal tiro a raffica d'una "Schwartzlose" 07/12, calibro 8, paralizzato su un sussulto irato di dolomia. Le regole della guerra, allora, avrebbero imposto una sosta, davanti ad uno sbarramento invalicabile, in attesa che l'artiglieria lo avesse smantellato, ma i bersaglieri avevano serrato sotto, come figli devoti dietro ad un genitore esemplare.

Non fu necessario aggiungere parola, al tenente Negrotto, dacché tutti intuirono che, da quell'istante, occorreva scordarsi dei comunisti e far fuoco rabbioso, alzando l'inseparabile catenaccio a baionetta per lo più su branchi di iène in divisa tedesca.

Niente si muove, ma sai che le svastiche, abiette e ostili, son là. I nuovi rivali, dalle voci bestiali e taglienti come asce da combattimento, sono dappertutto. Efferatamente crudeli e perfidi.

Un ordine perentorio e, senza indugio, ci si schiererà per il tricolore, l'elmetto piumato, la generosità, la gioventù, la fiducia in se stessi e ... la vita.

Proprio quella che, a vent'anni, non ha timore che la memoria tradisca e l'arma vacilli nell'istante del tiro.

Tutto è immobile, ma sai che le croci uncinata ti spiano. In quattro e quattr'otto, trovi più spie qui che lòse sui tetti di Crissolo o di Demonte. Nemici nuovi, armati sino ai denti, di tutto punto. Almanacchi, però non scovi più, se mai l'avessi avuto, il bandolo della matassa. Ignori se ne caverai cappa o mantello.

– Tutti i nodi vengono al pettine. – mussa una voce piumata, incrinandosi leggermente.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



Prepotenti camicie nere, con fasci appuntati sul petto, decorazioni e teste di morto protese nell'ingaggiare l'ennesima sfida, non vedono l'ora di metterci al muro e, arroganti, tengono bordone ai crucchi. Carnefici accecati, entrambi, dalla smània di annientare chissisia.

Il nero è colore d'inferno, alla pari col rosso della pozza che, a fiotti, sull'uniforme squarciata aggruma. Di minuto in minuto, un tiro falciante può inchiodare chiunque in una bara di fango. Bravacci impenitenti, indossato l'orbace, molti di loro hanno giurato e spergiurato sul proprio onore di fregarsene se chi è imbarcato col diavolo, per forza di cose, ha da passare in sua compagnia. Senza contare che, in barba a cimici lucenti e impeccabili divise, l'onore di taluni è come il vento: va fuori per tutti i buchi.

Il mattino successivo i vertici militari, il Capo del Governo, Vittorio Emanuele III, la regina, il principe Umberto e un paio di ministri abbandonarono Roma, puntando dapprima verso Pescara, poi verso Brindisi.

Gli errori, in tempo di guerra, volgono in lacrime. Undici giorni di disgregazione, tristezza, abbandono e scompiglio, per ogni dove.

L'ordine di resa, da parte del comandante di compagnia, esplose come una schioppettata in volto.

È scritto anche sui muri che nemmeno un capitano di polso, la cui coscienza fosse un buon origliere, dovrebbe prendersi licenza d'ingiungere, ai suoi bersaglieri, di deporre le armi, tacendo e senza combattere.

Il tenente Negrotto, ligio al dovere e avvezzo a mai tirarsi indietro, sbiancò in volto, esterrefatto. L'alfiere, poco più d'un ragazzo di cerna, continuò tuttavia a sostenere il tricolore in modo da farlo sventolare in alto, visibile da lontano a tutto il reparto, ancòra compatto.

Solo l'obbedienza assoluta e il rispetto profondo per i superiori, a poco a poco, presero il sopravvento e convinsero quei fanti piumati a consegnarsi, sebbene a malincuore, ad un attempato maggiore della Wehrmacht, che li passò in rassegna, e al suo battaglione.

Una forza superiore ai settecento uomini, quel battaglione, che comprendeva tre compagnie fucilieri, una squadra dotata di controcarro, una compagnia mitraglieri, un plotone mortai pesanti formato di tre squadre, con diciannove uomini ciascuna, e due bocche da 81 mm.

– Ottimi soldati, i bersaglieri!

– Imitati forse, – puntualizzò il tenente Negrotto – uguagliati mai!

Nei pressi sei Panzer IV, da ventiquattro tonnellate, indossavano corazze da 60 mm. e, alla bisogna, avrebbero fatto tuonare cannoni da 75. Draghi cingolati, con motori Maybach, capaci di cimentarsi infino con i russi T-34 e KV-1.

Roba da far vacillare i petti di bronzo e i pur solidi ponti quando dall'alto, tagliandola, si specchiavano fugacemente nella corrente dei fiumi rapinosi e profondi.

– Gli ufficiali, i sottufficiali, i graduati e i soldati semplici, disposti a riprendere le armi sotto le insegne della Repubblica Sociale Italiana, verranno inquadrati in quello che, d'ora in poi, sarà il Reggimento Volontari "Luciano Manara".

Quelle parole, inaspettatamente proferite in un italiano pressoché perfetto e pieno di garbo, paterno quasi, sconcertarono i più. Alcuni ne furono colpiti, come da un brando ignudo indulgentemente guizzato di piatto, anziché d'implacabile taglio.

Il perspicace major, dalle contropalline ricamate con massicci intrecci d'argento, fiutò la perplessità suscitata tra i ranghi italiani, ordinatamente schierati, e incalzò:



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



– Le Fiamme Crèmisi d'assalto, del I battaglione per intenderci, da ieri si sono messe a disposizione delle nostre autorità di Verona. So che l'11 ottobre dirigeranno su Gorizia.

L'ininterrotto afflusso di volontari permetterà, poi, la costituzione di altre due formazioni: il "Mameli", che terminerà l'addestramento a febbraio dell'anno prossimo, e il "Toti" che sarà operativo a maggio.

Portava al collo, quel major, una croce di cavaliere con fronde di quercia e spade, affidata ad un nastrino richiamante i colori della bandiera tedesca. Helmut Lent, così si nomava quegli, l'aveva ricevuta, il 2 agosto, per le eccezionali doti di comando e di coraggio.

Due croci di ferro, con svastica al centro, avevano preceduto la prestigiosa decorazione.

Quella di prima classe la metteva sotto il taschino sinistro, come croce di spilla. Quella di seconda classe la applicava al nastro nel secondo occhio dell'uniforme. L'interno dei bracci inferiori riportavano, tutti e tre, l'anno "1939".

Un Messerschmitt Me 262, un bimotore a getto da caccia con ala a freccia, solcò il cielo e scomparve in un amen, come spinto da un perfido demone. La versione da bombardamento poteva trasportare cinquecento chilogrammi di ordigni: due SC 250 oppure una SC 500.

– Chi intende accettare la mia proposta, – continuò, non appena il rombo dell'aereo lo permise – faccia un passo avanti!

Aspettò la risposta a gambe leggermente aperte. Gli stivali di pelle calzavano come un guanto e, lustrati a puntino, deponevano a favore d'un ignoto, quanto zelante, attendente.

Anche il sole passa sopra il fango ma, beato lui!, non s'imbratta. In un mare corruciato di lutulenta e densa poltiglia, che tutto pesantemente lordava, quell'operoso soldato d'ordinanza sapeva far miracoli e avrebbe meritato, parimenti, d'essere insignito.

– Salutare è cortesia, – li sollecitò il major, abbozzando un lieve sorriso – rispondere è obbligo.

Un passo, avanti o indietro, è movimento da nulla, ma, talvolta, diventa ingombrante. Se quel passo è falso, pure un ventenne ci si gioca l'onore e s'abbrucia la vita.

Eloquente silenzio di tomba, sconfinato e assordante. Non un muscolo che si muovesse. Cortesia a parole e mano al cappello costano poco e, sovente, fanno effetto. In fondo in fondo, a quel gentiluomo, non si potevano dar tutti i torti, ma troppa cortesia, sacrenon! [Sacripante! (pronuncia: sacrenun!)] , puzzava d'inganno e, in tempi di serpi, anche le lucertole stavano paura e iniettavano veleno. Della pazienza, poi, non ne vendono gli speciali: evidente che non sarebbe stato possibile portarlo a lungo per una strada senza pietre [Tenerlo a bada]. Testa alta, sguardo volto in avanti, braccia tese lungo i fianchi, talloni uniti e punte dei piedi divaricate, muto come una cariatide Nabu pensò all'adorata Maria. Un altro po' e, non esagero, si sarebbe sentita nascere la gramigna. Eh, se quell'8 settembre...



Renato Bossi
Donne e motori

Il mio amico Felice, talvolta, va all'autodromo.

Soltanto come spettatore, beninteso: egli stesso ammette di essere molto lontano dalla possibilità di guidare la moto in modo adeguato alla pista. E' attratto dall'aspetto estetico del motociclismo, quando pieghe, impennate, sorpassi, veloci fughe dal gruppo si fondono in un risultato visivo di forme in evoluzione plastica, di frattali in trasformazione secondo una seducente imprevedibile logica.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



La scorsa domenica, sulla gradinata, un'emozionante presenza si imponeva all'attenzione: c'erano due fanciulle veramente meravigliose.

Per la straordinaria interpretazione di giovanile serena allegria, assecondata dalla morbida animazione dei lunghi capelli neri, si distingueva una, in cui la delicatezza della primavera e lo splendore dell'autunno coesistevano, riflessi nelle iridi degli occhi trascoloranti dal verde al marrone.

Accanto, una figura di raffinata affascinante femminilità, la bellezza del volto contenuta in lineamenti regolari e tuttavia peculiare. Incantevole nello sguardo, che dall'espressione garbata liberava dolcezza nell'accompagnare il sorriso.

Felice guardava rapito le due ragazze. Anch'egli era oggetto di osservazione: suscitavano una incuriosita ilarità, in quell'ambiente, il vecchio berretto color cammello calato sui grossi occhiali e sulle basette grigie, il vecchio soprabito color cammello da cui si protendeva il tutto tondo addominale del pullover color crema, i vecchi pantaloni color cammello separati, con l'intermezzo di calze di lana color crema, da scarpe nere lucidissime.

Si badi bene: non è, Felice, persona che induca al ridicolo nella considerazione. Pur nella discutibile scelta dell'abbigliamento, per lo più imposta dalla moglie, fino a sei mesi fa, prima del pensionamento, era l'autorevole, rispettabilissimo responsabile amministrativo della ditta presso cui era impiegato.

Quale avventura avrà sognato ad occhi aperti, nella contemplazione delle due ragazze all'autodromo? Di qualunque avventura si trattasse, venne ridestato dalle inopportune vibrazioni e dal suono odioso del telefono cellulare.

«E' certamente il direttore!» Fu la stizzita esclamazione trattenuta sotto voce.

Nell'attimo del risveglio dalle sue frequenti quasi oniriche fantasie, il nostro talvolta dimenticava di aver lasciato il lavoro.

Il richiamo telefonico non giungeva dal direttore, bensì dall'altra, ormai quasi unica, sua persecutrice: la moglie, che, dotata di qualche innato sistema di controllo e intercettazione, lo becca sempre quando, anche a distanza di molte miglia, polarizza le onde cerebrali su oggetti di interesse non approvato.

«Sono all'autodromo, Serena, ancora un poco poi sì... sì..., ricordo di dover provvedere alla sistemazione del giardino.»

Non si trattenne nemmeno per poco all'autodromo. Più che mai irritato giunse alla propria utilitaria color crema (all'autodromo non osava avvicinarsi con la moto nel timore di non interpretare un ruolo adeguato) con passi tutti uguali, brevi ma rapidi; aprì e richiuse seccamente la portiera; si accomodò sul sedile color cammello; poi afferrò il volante, ricoperto da finta pelle scamosciata color cammello, con le grasse mani sudate che un attimo prima erano gelide; ristette aggrappato al volante per due secondi; tirò un lungo sospiro e si avviò verso casa.

Vi giunse quasi senza avvedersi dello svolgimento del tragitto, compiendo automaticamente i movimenti richiesti dalla guida, passando in rassegna mentalmente i ricordi delle principali fra le innumerevoli seccature e angherie procurate dalla moglie. Arrivato si sarebbe fatto sentire, avrebbe fatto intendere le giuste ragioni: non ne poteva più. Ora, in pensione, il tempo da dedicare a se stesso e alle incombenze minute della vita non mancava. Serena non serviva, sì, non serviva, più. Con la separazione da lei era prospettabile una piacevolissima autonomia.

Giunto a casa con l'animo più che mai disposto alla battaglia, trovò sul tavolo del tinello un biglietto di Serena: "Sono uscita con Giuly, ci prenderemo una pizza questa sera."



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Gli si seccò la gola, avrebbe voluto scatenare il furore contro gli arredi della casa, si limitò a ridurre in mille pezzi il biglietto. Poi il pensiero andò al frigorifero: "che cosa c'era per cena?" Non trovò che del gorgonzola un po' ingiallito e due bottiglie di birra. Nella madia c'era un grosso pane toscano.

Nell'armadietto del bagno, fra il dopobarba e il gel doccia che talvolta confondeva fra loro distratto dalle fantasie del mattino, Felice nascondeva un flaconcino di tranquillante antidepressivo. Era il momento di prenderne una doppia dose. Fra l'altro sarebbe stato molto utile al ritorno di Serena, per esporre le giuste argomentazioni con l'appropriato controllo di sé e delle espressioni verbali.

Finalmente rivolse l'attenzione al giardinetto della villetta a schiera: in effetti l'inverno aveva lasciato un'erba vecchia ancora fradicia, il terreno richiedeva la sarchiatura, i piccoli cespugli dovevano essere messi in forma con l'eliminazione dei rami rinsecchiti.

Felice lavorò alacramente fino al calar del sole. Poi contemplò la propria opera e ne fu veramente soddisfatto: l'apparire del verde delicato dell'erba novella e l'ordine nei piccoli cespugli in cui occhieggiava qualche fiorellino trasmetteva la tenerezza e l'allegria della primavera.

Stanco, dopo una doccia tiepida, Felice gustò due grosse fette di pane imbottite con gorgonzola e rimediò alla sete con una birra fresca. Un'altra la bevve sul divano, mentre sul televisore scorrevano le immagini dell'impresa del suo Milan, alla fine vincente tre a zero.

Serena tornò poco dopo il termine della partita, non prima come spesso accadeva.

Entrando in casa trascinò con sé un fastidiosissimo odore di fumo, gettò il soprabito elegante sulla poltrona del salotto per lasciarvelo, pur sapendo di indispettire così Felice, che detesta il disordine.

«Sei ancora sveglio, tesoro? Sarai stanco: alla luce dei lampioni ho visto che in giardino hai fatto un ottimo lavoro!»

Felice era stanco, sì, ma lieto per il picco dell'azione del doppio antidepressivo, per il bell'aspetto del giardino, per l'effetto della doppia birra, per la grande vittoria del suo Milan e per, ebbene sì, i complimenti della moglie per i risultati del suo lavoro in giardino. Serena sapeva bene come e quando amministrare, con molta parsimonia, i complimenti.

Felice e Serena andarono a dormire. Felice accarezzò, e poi prese nella sua, gelida, la mano tiepida di Serena.

L'amava ancora moltissimo.

~~~~~

Giuseppe Boccardo
A Stefania

Il rumore improvviso e violento di una persiana che sbatte al vento mi fa svegliare di colpo.

Vedo la sua figura accanto alla finestra, come un'ombra; l'ultimo chiarore di questa sera d'estate ne delinea a stento i contorni, mi appare in quel momento minuta e fragile più di quanto non sia in realtà, quasi un fantasma.

"E il vento, di che colore è il vento?" mi chiede senza voltarsi, e prosegue dicendomi:

"L'acqua che noi diciamo incolore porta con sé tutti i colori dell'arcobaleno e i riflessi del cielo, i nostri sensi percepiscono il blu degli oceani, il verde degli stagni, il marrone delle acque impetuose e minacciose, il grigio dell'acqua dei ghiacciai, il rosso e il rosa dei tramonti che nell'acqua si specchiano. Amo l'acqua, immergere le mani in un ruscello e bagnarmi il viso, sentire il suo dolce gorgogliare, l'acqua mi dà gioia e mi infonde sicurezza. Il vento no, il vento mi fa



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



paura, non conosco il suo colore.”

Per me il colore del vento è il rosso dei tuoi capelli mossi da un lieve brezza mentre sorridevi alla vita e al futuro in quella bella giornata di primavera, là sulla Rocca dove si è compiuto il tuo destino. Rosso come il colore del tuo sangue che ha macchiato come piccoli fiorellini le rocce.

Prima di conoscerti amavo il vento che porta con sé suoni lontani e suadenti che invitano ad andare a scoprire il mondo così misterioso e affascinante, il vento che porta con sé suoni famigliari che invitano a tornare per ritrovare il calore del focolare.

Facevi parte di un gruppo di ragazze, compagne di scuola, amiche nella vita, era da poco sbocciata in voi la primavera della sensualità, avevate appena abbandonato, e non del tutto, il vostro corpo di bambine per trasformarvi in giovani donne che nascondevano le pulsioni della sessualità dietro a sguardi timidi e furtivi e a risatine complici e imbarazzate.

Quella gita in montagna era il pretesto per dare vita alla vostra fresca felicità, al nascere di un nuovo giorno della vostra vita carico di misteri, di fascino e di inquietudine.

Tra tutte tu eri quella a cui la natura aveva offerto i suoi doni più generosi: i lunghi capelli rossi, l'ovale del viso così perfetto, le labbra carnose, gli occhi azzurri e vivaci. Sorridevi e correvi, felice di raggiungere la meta e guardare dall'alto la pianura che si stendeva ai tuoi occhi, il tuo paese dove si trovava chi per primo faceva battere così all'impazzata il tuo piccolo cuore.

Sentivi germogliare dentro di te sensazioni nuove e sconosciute, un esplosione di gioia di felicità per quella porta che si stava per aprire verso il mondo ancora misterioso dell'adolescenza.

Ogni pretesto che la natura generosa sa offrire agli occhi di chi è felice ti entusiasmava: la catena delle montagne in lontananza ancora coperte dal manto bianco della neve che contrastava con l'azzurro limpido del cielo e dalla quale svettava maestosa la cima del Monviso, la valle in basso disseminata di piccoli paesini, di cascinali dove ferveva operosa l'attività degli uomini, i campi lavorati, gli alberi da frutta, i verdi boschetti, le piccole strade di campagna, tutto avvolgeva il tuo animo con una sensazione di benessere e di pace. Un pettirosso sbucato da un basso cespuglio, ti aveva attirata con il suo cinguettio, posato su un ramo, fiero e orgoglioso della sua bellezza, sembrava simboleggiare la primavera imminente. Con cautela avevi cercato di avvicinarlo ma con tuo grande rammarico egli era fuggito, il sole per un istante aveva illuminato la rossa macchia che porta sul petto e alla quale deve il suo nome, era stato come un lampo, color vermiglio come il sangue, ad accecare la tua pupilla per un attimo. Questo fatto aveva offuscato la tua gioia, insinuando nella tua mente un vago timore, un sinistro presentimento.

Improvviso un refolo di vento ti aveva fatto rabbrivire, non amavi il vento, lo temevi, un oscuro presagio ti inquietava ogni volta che il vento si alzava. Quella volta durò un istante, poi riprendesti la tua corsa gioiosa sino alle ultime rocce, il vento intanto si era levato impetuoso e ti scuoteva i lunghi capelli pronto a ghermirti e a portarti via con sé.

Quando raggiungo la cima di questa vetta l'immagine del tuo grido mi risuona nella mente come l'urlo di Munch, agghiacciante nel suo silenzio. Così ti vedo cadere e sento i tuoi sogni, le tue speranze spezzarsi con il sordo rumore che fanno le tue fragili ossa sbattendo contro la ruvida pietra. Eri nata dall'amore, nata per amare e per essere amata. Dov'era Dio in quel momento? Forse era distratto a guardare i santi che lo contemplavano, oppure ti aspettava a braccia aperte muto nel suo dolore, impotente anche lui al compiersi del destino?

Ti ritrovammo ai piedi di quella Rocca con gli occhi aperti a fissare il cielo e le nuvole lontane.

Rimaneva nel tuo sguardo una fiammella di terrore e di stupore mentre un rivolo di sangue scorreva



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



tra le rocce portandoti via dalla vita e dall'amore, un cane randagio a tutti sconosciuto vegliava accanto al tuo corpo, come muta sentinella. L'ho preso con me, ogni giorno mi ricorda di te, della tua immagine, del tuo sorriso, dei miei sogni frantumati.

Oggi i miei incubi notturni hanno il volto di una bimba che cerca di fuggire al suo assassino con negli occhi il terrore della morte, la paura di precipitare in un baratro nero e sconosciuto mentre pochi istanti prima la vita le sorrideva ed ella correva felice incontro a quello che pensava essere il suo gioioso futuro. Quando il freddo e gelido spettro della morte che si nasconde nel profondo dell'animo di ognuno di noi prende improvvisamente forma, ci appare reale in tutta la sua crudeltà, pietrificandoci nell'orrore e nel terrore. La mia anima non può sopportare il peso di queste vite strappate, di questi giovani che guardavano ignari il mondo aprirsi ai loro occhi innocenti e felici. Troppe domande senza risposta hanno il volto di fanciulli senza più sorriso, di madri senza più lacrime, di padri senza più futuro. Da troppo tempo porto dentro di me una sensibilità che prima non avevo, affrontavo la vita con spavalda sicurezza, con incoscienza giovanile. La tua morte ha squarciato questo velo di ipocrisia, sento pesare nell'animo tutte le tragedie del mondo. Le morti, quelle più ingiuste di vite giovani e innocenti, popolano le mie notti di tormenti e di incubi. Guardo la finestra, la tua immagine è scomparsa, solo il rumore del vento rimane mentre un ultimo raggio di sole incendia l'orizzonte di un rosso fuoco. Mi alzo e mi affaccio alla finestra, in quel momento la porta della stanza si apre, è mia madre accompagnata dal nostro gatto, un tigrato rossiccio che quando mi vede drizza i peli sulla schiena, ingrossa la coda, poi fugge via spaventato. Mia madre invece sembra non accorgersi della mia presenza, si mette silenziosa a spolverare la stanza e, come fa ogni giorno da molti anni, quando si avvicina al tavolo del computer prende la foto che mi ritrae sorridente accanto alla mia moto, l'accarezza a lungo e una lacrima scende furtiva a rigare il suo volto.

Mi rendo conto che anche per me è giunto il momento di andare.



Marina Marino

La voce della coscienza...

Sono intenta a lavorare al computer, quando mi raggiunge, annunciandosi con un rauco e prolungato miagolio, Mamy, la mia gatta, dal corpo snello agile e flessuoso nonostante la vecchiaia e le tante gravidanze.

Tra noi due c'è ormai una sorta di complicità: la sua ciotola è ancora colma di croccantini, ma io capisco che lei mi vuol dire che ha voglia di qualcuno dei tesori che il mio frigo racchiude: ci avviamo, allora, lei davanti ed io dietro, dritte dritte verso il frigo, con l'acquolina in bocca.

"Odi et amo", cantava duemila e più anni fa il giovane poeta veronese Catullo, riferendosi a Lesbia, donna dissoluta e più grande di lui, di cui egli era pazzamente innamorato, ma per la quale la storia con quel ragazzo ricco e di buona famiglia, e per di più poeta, era solo un'avventura galante.

Un simile sentimento di odio-amore, io lo nutro nei riguardi del mio frigo.

Lo amo perché, quando sono nervosa e preoccupata, quando avverto tutto il peso della solitudine che mi avvolge, lui, somministrandomi con generosità tutto quel ben di Dio che custodisce, addolcisce la mia pena e la mia solitudine, facendomi quasi obliare i miei problemi.



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Ma poi esso mi lascia con l' amaro in bocca, e allora mi sembra veramente di odiarlo, questo mostro che, lasciando alla mia discrezione, senza nulla negarmi, tutto ciò che racchiude in sé, mi impedisce di liberarmi di quei venti chili di zavorra che mi porto addosso.

Non più di un'ora fa , dopo aver per l' ennesima volta interrotto il mio lavoro per andare ad assaggiar qualcosa, ho giurato a me stessa che non avrei aperto la porta del frigo prima di sera. E invece, eccomi qui ...

Tacito Mamy con una polpettina, e poi comincio a mangiare avidamente di tutto, rischiando a tratti anche di ingozzarmi, e passando indifferentemente dal salato al dolce e dal dolce al salato: una bella fetta di formaggio, un bigné alla crema, alcune fettine di salame, un pezzo di cioccolata in cui affondo i denti con cupidigia ...

Ma ecco che all' improvviso odo una voce, che mi fa prima trasalire, e poi mi fa andare in veleno quello che ho appena ingurgitato. E' il frigo che mi sta parlando: "Che fai? non ti accorgi che il tuo organismo non ha bisogno di tutto ciò che stai ingurgitando? Mica sei una gallina all' ingrasso, tu! Su, prova a sentire il responso della bilancia, se riesci a trovarla nel buio del ripostiglio in cui l' hai relegata!"

Ubbidisco.

"Cento chili", sentenza la bilancia buttandomi nello sgomento; ma il frigo: "Che dici mai? Non bisogna spaventarla più del dovuto!" Risalgo sulla bilancia, e lei: "Trenta chili!" "No", ribatte il frigo, "sei matta?" Solo al terzo tentativo (ah, queste benedette bilance elettroniche!) la bilancia mi dice la verità, amara: "Settantatre chili!"

Mamy, intanto, ha consumato la sua polpettina e si allontana soddisfatta.

"Vedi?", mi dice il frigo , "lei si è limitata a mangiare quel che il suo stomaco richiedeva, mentre tu continui a mangiare anche quando non hai più fame, nella speranza, assurda, che il cibo possa risolvere i tuoi problemi, o farteli dimenticare. I problemi non vanno accantonati, ma vanno affrontati e risolti col buon senso e con la ragione.

E poi, oltretutto, come puoi continuare ad ingozzarti oltre la sazietà, come puoi pensare, cioè, di aver diritto al superfluo, quando al mondo c'è tanta gente che manca del necessario? Tu lo sai, penso, che sono circa ventiquattromila le persone (costituite per la maggior parte da bambini, che muoiono prima di aver compiuto cinque anni) che ogni giorno muoiono o per la fame o per cause a questa correlate! Non ti è mai venuto in mente che, se rinunciassi al superfluo, potresti contribuire, nel tuo piccolo, a salvare la vita di tante persone, cioè a sfamarle, a fornirle di un tetto, a dar loro accesso all'assistenza sanitaria, ed anche (perché no?) all'istruzione, cosa, quest'ultima, che consentirebbe loro di far sentire la propria voce e di esser protette dai soprusi e dalla violenza?"

Sono come in trance. Riconosco che il frigo ha ragione e non tento neanche di ribattere.

Chiudo la sua porta micidiale e me ne torno mogia mogia nello studio, umiliata e decisa a far tesoro della lezione che esso mi ha dato.

Mi rimetto al computer e sto riavviando il mio lavoro, quando, uscita improvvisamente dal trance, mi rendo conto che è impossibile che il frigo abbia parlato : la voce che ho distintamente sentita sarà stata, io penso allora, quella della mia coscienza ...





Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Pietro Rainero

La caduta dell'orso, del gatto e del topo

Dubai, grattacielo Burj Khalifa, 163° e ultimo piano, 16 novembre 2012.

Quel giorno, la società J.F.Richard & Sons, specializzata in pubblicità televisive, aveva scelto proprio quest'ultimo piano per effettuare i primi piani per l'imminente campagna promozionale destinata a lanciare (è il caso di dirlo) un nuovo, efficiente modello di elicottero. Volete saper quale sarebbe stata la frase che avrebbe accompagnato il filmato? Bene, dopo molti sforzi e senza grandi voli di fantasia, gli esperti erano riusciti a concepire questo:

ANCHE L'ORSO POLARE PUO' VOLARE.

Per cui non vi sorprenderete se ora vi dico che, in quella tarda mattinata, le telecamere della Richard & Sons stavano riprendendo uno spettacolo inusuale: un plantigrado bianco a seicentotrenta metri di altezza, che si aggirava per la quella stanza degli Emirati Arabi un po' accaldato e con leggiadria pari a zero, mentre attraverso le pareti dell'edificio, tutte composte di vetri lindi e trasparenti, i presenti potevano godere della vista mozzafiato di una metropoli osservata dall'alto.

E quasi sembrava loro di sfiorare le nuvole, vicine, bianche e soffici come l'animale artico.

Si stava avvicinando mezzogiorno, il ciak del regista ormai imminente. L'orso era ancora digiuno: sarebbe stato rifocillato dopo la seduta di lavoro.

Le riprese televisive, so che ci tenete a saperlo, avrebbero dovuto seguire questo programma: il nuovo modello del velivolo si sarebbe avvicinato all'ultimo piano del grattacielo, da dove il nostro amico, con annessa pelliccia, sarebbe stato preso a bordo e trasportato, mediante una lenta e lunga discesa che, a spirale, avrebbe avvolto tutto l'edificio e rimarcato l'affidabilità e la manovrabilità del mezzo, fino al novantacinquesimo piano, dove lo avrebbero lanciato nel vuoto, munito naturalmente di paracadute automatico.

Sarebbe poi sceso lentamente, come un enorme fiocco di neve polare, sul suolo sottostante, dove era stata preparata una pista di ghiaccio sintetica, come quelle per il pattinaggio.

Le riprese sarebbero dovute andar così.

Ma non lo fecero, ed ecco il perché.

Un topolino (ma guarda un po'! Si trovano anche nei locali più puliti e lucidati, a 636 metri di altezza) attraversò velocemente, sfiorando una parete, l'ampia stanza. Il gatto, l'animale di proprietà del regista, lo vide ed immediatamente balzò al suo inseguimento.

Ve l'ho già detto: l'orso era a digiuno. Cosa credete che fece? Pensò semplicemente che quel gatto sarebbe stato un'ottima prima portata per il pranzo e partì immediatamente sulle sue orme, facendo anche cadere una delle cinque telecamere.

Il topo intanto era giunto in fondo alla stanza, fermo in un angolo. Il gatto era ormai a pochi decimetri dal piccolo roditore quando questi scorse, un metro più in alto, una finestra aperta.

Senza pensarci neppur due volte saltò dalla finestra.

Il gatto, senza pensarci tre volte, lo seguì.

Arrivò anche l'orso che, senza pensarci quattro volte, li imitò.

Un attimo dopo li ritroviamo all'esterno dell'infinito edificio, il gatto nero, l'orso ed il topo bianchi, intenti a guardarsi l'un l'altro durante la caduta.

Il primo a parlare fu l'orso:

"Vi ho in pugno. Appena arriveremo a terra vi mangerò subito, l'uno dopo l'altro"

"Ne sei sicuro? Sei certo che arriveremo a terra insieme?" miagolò il gatto.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



“Ovvio! Conosco le leggi della caduta dei gravi, io stesso sono un grave: peso 200 chili! L’accelerazione è la stessa, indipendentemente dalla massa e quindi, essendo partiti con la stessa velocità, arriveremo insieme. E’ facile. La forza verso il basso è il peso, che è uguale a massa per accelerazione di gravità, ve lo dico anche in formule, guardate: $P=mg$, ma per la seconda legge di Newton, lo conoscete, vero?, abbiamo $a=F/m$, accelerazione uguale forza diviso massa e se allora al posto di F metto la forza peso P ottengo $a=mg/m$. m al numeratore ammazza m al denominatore (l’orso polare è abbastanza feroce, non stupitevi della spiegazione) ed ecco che $a=g$. l’accelerazione di caduta uguaglia quella di gravità. Quindi tutti i corpi cadono con la stessa accelerazione.”

Ma aveva appena finito di parlare che ebbe una brutta sorpresa.

Iniziò a precipitare più velocemente dei due compagni che, dall’alto, lo guardavano sorridenti.

“Che stupido!” disse il gatto “non sa neanche che esiste la resistenza dell’aria; forse è perché al Polo Nord non ci sono posti in alto da cui si può cadere. Invece io mi sono fatto una cultura sull’ attrito dell’aria sui gatti leggendo un articolo sul Washington Post, nel settembre del 2006.

Si intitolava <Sabrina, la gatta del 32° piano> e descriveva un elaborato studio su 115 gatti precipitati dai grattacieli di New York nell’estate – autunno del 1988, rimessosi in buona salute senza troppi problemi nel 90% dei casi. Lo studio era di due dottori del l’Animal Medical Center di Manhattan, dove le bestiole erano state trasportate a seguito degli incidenti. Solo 3 erano morti prima di arrivare al centro veterinario ed otto sono poi deceduti nelle 24 ore successive, a causa di cadute tra il quarto e l’ottavo piano, mentre con le cure del caso tutti gli altri 104 caduti da più in alto si sono ripresi. Il più comune disturbo presentato dai gatti è l’epistassi, il banale sangue dal naso, e poi lacerazioni facciali, denti rotti, frattura del palato o della mandibola. Raramente fratture delle costole o della gabbia toracica. Noi gatti non ci spacchiamo la schiena perché ci basta meno di un metro di caduta per piroettare nell’aria e rimetterci con le zampe verso terra.

Il minore rapporto tra massa e superficie corporea rispetto all’uomo e l’attrito del folto pelo fa sì che, dopo soli sei piano di caduta, raggiungiamo la nostra velocità massima, quando la forza di attrito uguaglia il peso, che è sui 96 chilometri all’ora, mentre quella dell’uomo arriva intorno ai 200 all’ora. Raggiunta la velocità limite, noi ci rilassiamo, flettiamo le zampe ed inarchiamo elasticamente la schiena, preparandoci ad un atterraggio più molleggiato.

Ecco perché la maggior parte delle morti e delle fratture si riscontra in animali caduti dal settimo od ottavo piano in giù: una altezza che non ci permette di adeguarci alla velocità massima.

Nella caduta da molto in alto la mortalità è bassa. E’ una fortuna che esista la velocità limite: se così non fosse, una goccia di pioggia arriverebbe a terra, dopo una caduta da un chilometro di altezza, a 500 chilometri all’ora, e sarebbe un massacro per i passanti. Invece arriva a circa 20 chilometri orari o, in caso di forti temporali, 30. Anche noi gatti arriviamo sempre a terra alla velocità limite, 96 all’ora, sia da dieci come da ottanta piani di altezza”

“Già, e un conto è arrivare a 96 all’ora, un altro a 240, come è già avvenuto alla buonanima dell’orso” constatò, guardando in basso, il piccolo roditore.

“Esatto”. Ma mentre diceva <esatto> il gatto vide che il topo si stava allontanando in alto, sopra di lui.

Pochi secondi dopo il vivace micio piombò a 95 allora, chilometro meno, chilometro più, sul ghiaccio della pista di pattinaggio, fratturandosi una zampa. Dopo ancora qualche istante, anche il topo colpì, con un tonfo, l’umida e dura superficie, rimettendosi però subito in sesto ed incominciando a scappar via velocemente, sotto i tristi occhi del gatto deluso, impossibilitato a rincorrerlo.



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



“L’orso muore, il gatto si ferisce ed il topo fugge via felice!” pensò il topolino.

“Certo, che il fattore decisivo è la velocità limite!! Assumendo l’invarianza di scala, per un animale di lunghezza l si avrà una massa proporzionale al cubo di l . La resistenza dell’aria è proporzionale alla superficie della sezione perpendicolare alla direzione del moto, e cioè a l^2 , ed al quadrato della velocità v . Alla velocità limite, con l’attrito che bilancia la gravità, avremo $l^2 v^2 \propto l^3$, cioè $v \propto l^{1/2}$. Quindi v proporzionale alla radice quadrata di l e quindi alla radice sesta della massa. Se la velocità massima di un orso di 200 chili è 240 all’ora, la mia, che peso 20 grammi, cioè diecimila volte meno, è la sua diviso la radice sesta di 10.000, cioè circa quattro virgola sei: la mia velocità è 48 chilometri orari, cinque volte inferiore a quella dell’orso.

Certo che l’orso è stato veramente idiota. Gli ascensori del Burj Khalifa sono i più veloci al mondo, vanno a 64 chilometri all’ora. Se li avesse usati, sarebbe arrivato prima di me. Avrebbe potuto uscire dall’edificio, trovare a terra il gatto immobilizzato, mangiarselo, e poi aspettare il mio arrivo: anche io ora sarei nel suo capace stomaco!

Invece l’orso muore, il gatto si ferisce, ed un topo scappa via felice!” concluse tra sé e sé il nostro topo, un po’ scienziato.

Così finisce la storia di un orso spiacciato dalla caduta dal Burj Khalifa, di un gatto nero che porta sfortuna a se stesso, e di un topolino da laboratorio fuggito, tre piani sotto, dalla sede della Arabian Genomics, società di ingegneria genetica. E così tutti vissero....pardon.....e solo il topo visse felice e contento.

P.S: Per rendervi edotti sulla resistenza dell’aria, un furbo topolino ha dovuto far morire un povero orso d’altro canto, le cadute dai grattacieli sono pericolose!

“Si può gettare un topo in un pozzo di miniera di mille iarde ed esso, giunto in fondo, dopo un piccolo shock, se ne va via, a patto che il terreno sia abbastanza soffice”

J.B.S. Haldane (1929), nel suo classico saggio ON BEING THE RIGHT SIZE

E a volte anche se il terreno non è abbastanza soffice, aggiungo io.

~~~~~

Liliana Murru

We meet there

*Ci incontriamo lì
in un luogo fatato
dove il tempo e lo spazio si intrecciano.*

*Ci soffermiamo lì
nel regno invisibile
della Ragione ed Immaginazione
dove dimorano simboli galleggianti*

*E lì,
nella terra eterea
mentre il tramonto e l’alba si abbracciano,
spargiamo nero su bianco,
come semi fecondi
sulla riva
dell’Amicizia.*

~~~~~



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Matthew Fouasse
Une erreur de l'artiste

Nei giorni che seguirono la clamorosa vicenda di Pierre Leroux, tra gli abitanti di Les Sables si diffuse una certa agitazione. La sorpresa si propagò da un quartiere all'altro ed alimentò le cronache per un po' di tempo, prima di svanire a poco a poco nel regolare flusso delle conversazioni della gente. E la sorpresa era tale anche perché Pierre Leroux non era certo un uomo che faceva sorprese.

Si assumeva un compito fastidioso e degradante. Per quattordici ore al giorno, doveva far attraversare agli abitanti di Les Sables quel corso d'acqua di mare, largo una ventina di metri scarsi, che divideva il paese in due, verso la foce portuale. Significava fare andata e ritorno un centinaio di volte tutti i giorni. Prendendo il traghetto di Pierre Leroux, gli abitanti del posto potevano raggiungere il quartiere della Chaume senza dover fare il giro a piedi, che durava almeno quindici minuti abbondanti - spiacevole perdita di tempo, conoscendo l'inestimabile apporto del cittadino di Les Sables al resto del mondo. Per svolgere questo lavoro - e lui lo svolgeva senza lamentarsi da quando aveva vent'anni - Pierre Leroux aveva a disposizione un oggetto galleggiante non identificato, che ricordava più un gommone che una nave. Ogni mattina, sotto lo sguardo inospitale della Luna, ripeteva la prodezza di far partire quell'aggeggio, costantemente a rischio di esplosione. Ma Pierre Leroux veniva forse rispettato per questo, oltre al fatto che faceva risparmiare un tempo considerevole all'insieme della popolazione del paese? La risposta è molto semplice. Era l'essere più ignorato e più disprezzato di Les Sables d'Olonne.

Alle quattro e quarantacinque del mattino, Pierre Leroux usciva di casa, girando nella notte scura, con un'aspetto ancor più tenebroso. Guardava i pescatori di Les Sables che agitavano i loro corpi sui pescherecchi illuminati, eroi del mare, ancora una volta pronti a rimettere in gioco le loro sorti per strappare agli abissi antropofagi il sostentamento del paese. Li osservava per qualche istante, poi saliva sulla sua barchetta sporca di nafta, per oliare gli ingranaggi, ripulire i pulsanti che, subito dopo, si macchiavano nuovamente a causa delle perdite d'olio. Verso le cinque e un quarto, arrivava il primo passeggero. Era un uomo di circa trent'anni, che lavorava a Nantes in una società di mediazione e cominciava presto. C'era anche una prostituta di un paese vicino, che terminava il turno. Era una bionda orrenda, appena uscita dalle braccia di qualche marinaio, il che spiegava quell'odore assolutamente ripugnante di whisky e budella di tonno. Non si disturbava a pagare, e da molto tempo non se ne scusava più. Allora, Pierre Leroux metteva in moto, oltrepassava i soliti venti metri, faceva retromarcia e li lasciava dall'altra parte.

Più tardi avrebbe visto arrivare in massa gli operai della fabbrica del porto, volgari e rumorosi, poi le spose, con i loro figli, che avrebbero ridotto in briciole i salvagenti. Era un turbine di odio e fragore, che in seguito sarebbe andato a devastare le scuole, massacrando il sapere e i libri. Eppure, le donne sarebbero tornate a casa per sbattere i tappeti, stirare venti volte la stessa camicia della domenica che da tempo non riusciva più a contenere la pancia del marito, e preparare da mangiare, tutto ciò senza un pensiero, senza fare nemmeno l'ombra di un sogno per differenziarsi dalla pentola in alluminio che mettevano sul fuoco. Ma ancora non era arrivato il momento peggiore della giornata. Era durante le attese.

Ed eccoli, i vecchi, e le vecchie. Inaciditi e malati, continuavano a prendere il traghetto per andare da una parte all'altra, per occupare le loro lunghe giornate. Sulla piccola superficie del ponte ormai logoro, bisticciavano fra loro con insulti e interminabili litigi. Erano più numerosi degli scarafaggi.



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Più invecchiavano, più diventavano subdoli e cattivi. Il vigore che sentivano di avere nel far del male e nel ferire, li sorprendevo ancora. Per la maggior parte erano donne, vedove, i cui mariti, pescatori, erano da tempo scomparsi al largo, durante qualche sfortunata battuta di pesca.

Restavano tuttavia alcuni uomini. Rifiuti che nemmeno il mare aveva voluto prendersi. Si sforzavano di compensare la loro presenza imbarazzante attribuendosi qualche prodezza. Quelle storie, che li vedevano affrontare nientemeno che un mostro marino, in mezzo a onde giganti, venivano poi riprese, ed ancor più esagerate, dalle loro mogli, donne sventurate che morivano di astio nel vederli là, patetici ammassi di carne tremante per il Parkinson, là sulla sedia del salone, mentre si aggrappavano miseramente ad una vita inutile che il destino aveva dimenticato di portar via. Schiacciati dalla vergogna, quei vecchi marinai avevano fatto di Pierre Leroux il bersaglio preferito per nascondere le loro ridicole esistenze. In particolare, bisogna sottolineare che la sua sessualità e, più specialmente, la possibilità che praticasse la pederastia, erano per loro argomenti di notevole interesse. Non perdevano occasione di raccomandargli di avere rapporti sodomitici, senza tuttavia specificare con chi, il che costituiva un vero problema, poiché il popolo marinaio di Les Sables non poteva ospitare altri pervertiti, oltre a Pierre Leroux.

Ma non tutti prendevano il traghetto. E tutte le attenzioni si concentravano proprio su questa parte della popolazione : i pescatori. Erano circa un centinaio e procuravano principalmente tonni e sardine, che poi venivano distribuiti in tutta Francia. A Les Sables, i pescatori erano considerati come eroi e, di conseguenza, il limite di tolleranza nei confronti delle loro bravate era incredibilmente elevato. Come si può immaginare, con la scusa della durezza del loro lavoro, i marinai non si facevano problemi per prendersi qualche libertà. Non appena tiravano su le reti, una volta consegnati i pesci alle mogli perché si occupassero di sventramento, pulitura e ghiacciatura, se ne andavano alla taverna, per poi uscirne ubriachi fradici. Uno stile di vita che li aveva trasformati, all'età di trent'anni, in laboratori ambulanti, all'interno dei quali facevano a gara malattie veneree e danni dell'alcolismo. Così, sempre più deboli, un giorno o l'altro finivano in mare, liberando la famiglia, e il paese in generale, della loro presenza, che nessuno più, da tempo, poteva sopportare. Era, questo, un tacito accordo tra gli abitanti ed i marinai, secondo cui il marinaio doveva essere adulato in vita, venerato dopo la morte, ma in cambio doveva scomparire in modo netto e veloce, prima di arrivare ai trentacinque anni.

Provando a sintetizzare questa situazione, il lettore potrà facilmente comprendere la ragione per cui Pierre Leroux, umile comandante di gommona, era considerato in quel di Les Sables come un uomo da disprezzare, un pederasta, una merda. Tenendo conto della sua posizione sociale e della scarsità d'immaginazione della gente del posto, chi mai avrebbe potuto capire, dietro l'apparenza banale e grigia di Pierre Leroux, il folle sogno che segretamente ardeva, senza mai spegnersi, nel suo cuore? La sua tragedia era forse imputabile a François Leroux, il padre?

Il fatto è che il pover'uomo, che esercitava il mestiere di pescatore, era deceduto per annegamento nella pozza di un canale di scolo, particolarmente mal collocata sulla strada: l'aveva tradito all'uscita del bistrot. La solidarietà dei marinai si fece notare ancora una volta. I suoi due compagni di bevute gettarono il cadavere al largo, per poi trasformare la pozza d'acqua in una terribile tempesta sul verbale del decesso. Ingannata sulla vera causa della morte di François, Josiane Leroux, in punto di morte, fece promettere al figlio di non avventurarsi mai per mare. A quel tempo Pierre Leroux aveva vent'anni, e promise di non realizzare il suo sogno.



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Quella mattina di ottobre ricorreva il quarantesimo anniversario della morte di sua madre, una giornata molto ventosa, in cui Pierre Leroux, prima di andare al lavoro, passò più tempo del solito a contemplare quell'unico oggetto decorativo che ornava il suo minuscolo appartamento. Si trattava di un panorama marino, eseguito grossolanamente, che raffigurava un mare scatenato nel porticciolo di Les Sables. Era forse una distrazione dell'artista, o un atto voluto? Ad ogni modo, un cerchio nero sormontato da una voluta grigia, pareva fluttuare al di là delle onde, lontano, così lontano, oltre le acque di quel modesto braccio di mare che divide in due il paese. Pierre Leroux s'infilò una maglia ed uscì.

Alle dieci del mattino, il tempo era talmente brutto sul mare di Les Sables d'Olonne che i marinai già rientravano al porto. Tutti ormai si erano messi al riparo, aspettando la fine della tempesta. Tuttavia, oltre le case, lontano dal braccio di mare verso l'orizzonte, qualcuno pensava di aver visto l'ombra di un gommone che proiettava una voluta grigia nella pioggia e nel vento. Una visione bizzarra che durò solo pochi minuti, senza dubbio un errore dell'artista, subito cancellato. Niente più.



Frédéric Gaillard
Péché d'Argille

Stan fa girare la chiave nella serratura. Per quel che deve fare, è meglio che resti da solo. Gli altri lo prenderebbero di nuovo per matto. È notte fonda, ma nel suo mondo, quello degli artisti e degli studenti, è sinonimo d'intensa attività. I suoi coinquilini, Lucien, con le dita perennemente sporche d'inchiostro, e Sergei, studente russo, sempre macchiato di pittura fin sopra la testa, potrebbero fare irruzione a qualsiasi ora, a seconda dell'insonnia, dell'ispirazione o dell'effetto degli psicofarmaci sui loro organismi agitati, e Stan non vuol essere interrotto. Non stanotte.

Abitano insieme in un monolocale mansardato. Con vista sulla Senna, purché si voglia salire sulla scaletta per raggiungere l'abbaino. Di conseguenza, l'atelier, situato nel cortile, all'esterno del palazzo, serve sia come spazio creativo, sia come alcova, quando uno di loro porta una ragazza ed ha bisogno di intimità. I suoi amici se ne sono andati da appena un'ora, ma l'improvviso ritorno di uno di loro non è improbabile... Nell'aria c'è ancora l'odore dolciastro di canna.

Stan si prepara un caffè. La notte sarà lunga, o almeno lo saranno quelle poche ore che ancora lo separano dall'alba. Chiude le tende, affinché nessuna luce possa filtrare attraverso il vetro: tradirebbe la sua presenza. Certo, gli altri hanno le chiavi, ma è un tacito segnale fra loro, e nessuno si permetterebbe di trasgredire questa regola. Tende chiuse, non disturbare. Non prima che faccia giorno...

C'è la luna piena, ma stanotte grosse nuvole ne occultano la magnificenza con volute di cotone.

Stan prepara lo spazio di lavoro, stende per terra un telone traslucido. Da uno scatolone, prende delle candele e le sistema su cadaveri di bottiglie di birra, vestigia di una serata alcolica ma improduttiva, le accende e le dispone sui mobili circostanti: sullo schienale del divano letto, sugli scaffali, pieni di libri di poesia, sul cavalletto di Sergei e sulle sue cartelle da disegno, facendo ben attenzione che la cera, colando, non rovini qualcuno dei suoi schizzi. Sul vecchio torchio con il pedale rotto, stanco per aver fatto girare tonnellate d'argilla. Sul manichino con il cilindro in testa, rubato anni addietro alla facoltà di scienze, che solitamente serve a questi signori più come appendiabiti che come modello per



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



esperimenti anatomici. Sul vetro del flipper, che prende polvere in un angolo della stanza. Sul vecchio pianoforte verticale, che da secoli nessuno di loro accorda. Non hanno orecchio musicale.

In fondo all'atelier, Stan va a prendere con una carriola un blocco di quaranta chili d'argilla, lo dispone al centro della stanza, sul telone. È ricoperto da una pellicola trasparente, che gli permette di restare umido per poter essere lavorato. Buona terra per vasai. Poi beve il caffè. Nero e zuccherato, per cominciare.

Rimboccandosi le maniche, si mette all'opera, spogliando la terra del suo mantello di plastica. L'argilla è umida e fredda. Stan ci fa scivolare le dita sopra, cercando ispirazione. Verso quali forme si orienterà? Non è quasi mai una scelta consapevole. Ogni asperità, ogni graffio di quel blocco inerte viene colpito dal chiarore delle candele, e diventa quasi vivo. Pare un organismo colpito da mille frecciate, che cerca mani pronte a curarlo, e chiede aiuto, senza essere ascoltato da nessuno. Tranne che da Stan.

Stan, che solitamente non capisce granché delle opere psichedeliche di Sergei, né delle improbabili rime di Lucien, ma che di fronte a un volume lavorato, modellato con pazienza e destrezza, s'immerge nell'ipnosi più profonda, in un abisso di contemplazione estatica che può durare per ore.

Per un po' di tempo, abbandonerà la pietra per la terra. Il cavallo impennato, terminato il mese scorso, gli ha lasciato dolorosi calli nell'incavo delle mani, oltre a un acuto ronzio nelle orecchie. L'equide è finito ad adornare la hall di un albergo parigino in cambio di qualche migliaia di euro. Pagato anticipatamente, gli avrà almeno procurato un anno di sostentamento. Ora Stan ha bisogno di calma. Di silenzio e sensualità. Dopo mesi d'intensa bulinatura, con schegge di pietra che gli si piantavano nella carne, per protestare di esser state tanto brutalmente amputate dall'entità minerale di appartenenza, ora è molto emozionato nel ritrovare questa materia amica, fatta per essere accarezzata e non violentata. Desidera soprattutto lasciare che l'immaginazione riprenda il controllo della sua vita, delle sue notti, dopo esser stata « imbrigliata » a quel cavallo per quasi un anno.

Chiude gli occhi. Come ogni artista, vuol mettere nelle sue creazioni la perfezione e l'originalità, ed anche un briciolo di follia, purché un po' del suo essere traspaia dall'opera. Catturare la quintessenza di un essere vivente, infonderla in un blocco di pietra, o di marmo, o in un tronco d'albero; rendere visibile, palpabile la sua energia vitale, la sua forza. Legare l'anima del modello a quella della materia, ed alla propria.

Non gli restano che poche ore prima dell'alba. Prima che il mondo non prenda di nuovo il sopravvento, aspirandolo in una bufera di suoni, immagini, sollecitazioni. Uscire dall'atelier, raggiungere la confusione delle strade, della città, incrociare tutte quelle anime erranti, formiche senza formicaio alla vana ricerca di se stesse, alla ricerca della propria utilità nella massa brulicante degli individui.

Uscire, vedere gente, tenere futili conversazioni, mostrarsi socievole, divertente. Tutte queste cose diventano più difficili, a mano a mano che il tempo passa. Sopportare quei commenti condiscendenti, sarcastici, del tipo :

- Ah, lei è un artista ... E, diversamente, lavora ?

Fingere di adattarsi a questo mondo privo d'ispirazioni e speranze, pregando che nessuno noti l'inganno, l'allegria mal recitata. E soprattutto pregando di esser lasciato in pace.

Ad occhi chiusi, comincia a misurare con le mani le dimensioni del blocco. Ne percorre gli angoli, le asperità. Valuta la sua gravità, ne modifica il centro. Trova fessure da allargare, punti ai quali, come un alpinista, potrà aggrapparsi per compiere la salita fino al culmine della sua arte.

Sempre ad occhi chiusi, continua ad accarezzare il blocco d'argilla, eliminando gli spigoli, lisciando le imperfezioni, addolcendo gli angoli. Modella, impasta, con tutta la dolcezza possibile. Il volume si



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



deforma, si trasforma, sotto i suoi gesti precisi e abili. È a suo agio, assalito da una febbre che ben conosce. E da cui si lascia pervadere. Non si accorge nemmeno che la luna, sbarazzandosi della sua copertura, l'osserva di sfuggita, attraverso la vetrata del tetto dell'atelier, accarezzando lo scultore e la sua opera con un raggio indiscreto.

Con il passar delle ore, le sue mani callose si ammorbidiscono a contatto con l'argilla. Sotto le sue dita, prende forma la più bella donna che lui abbia mai visto, o perfino immaginato. Istintivamente, sa dove premere per far emergere gli zigomi graziosi, il naso impertinente, il seno delicato. È l'argilla stessa che guida le sue dita. Gli suggerisce dove togliere materia, dove aggiungerne, come lisciare, dove grattare. È lei che sfiora lui; lo modella, ricambia la sua tenerezza, fa salire la temperatura del suo corpo.

Per i dettagli pensava di utilizzare dei coltelli, ma ora che ha cominciato a modellare il corpo a mani nude, non ha più il coraggio di apporvi una lama. Allora, con la punta delle unghie, crea delicatamente gli occhi a mandorla, delinea finemente le sopracciglia e disegna lunghi capelli su una fronte ingenua. Si allontana per valutare il risultato. Si serve il caffè, freddo e amaro, fa una smorfia.

La luna continua ad osservarlo silenziosamente.

Bisogna rifare la curva delle anche. Per questo, Stan si avvicina alla statua, fino ad avvinghiarla. L'argilla, ancora tiepida, emana un odore piacevole. Osa baciare quella guancia così perfetta. Il battito delle sue palpebre, disegna ciglia da cerbiatta sugli occhi della bella creatura.

Improvvisamente, preso da una sensazione di vertigine, Stan si aggrappa a lei, a quel corpo da ninfa, a quei seni delicati. Sono forse le ultime fumate di erba, che agitano la sua mente? Affonda le mani sul petto, che si offre a lui, e vi modella, a tastoni, un cuore d'argilla. Lo preme leggermente mettendo le mani a conchiglia, ed il cuore comincia a pulsare, trasmettendo nelle arterie e nelle vene della statua un sangue minerale, che la riscalda un po' di più.

Senza rendersene conto, si toglie la camicia, allo stesso modo butta il resto dei suoi vestiti per terra, e resta nudo, stretto contro quel corpo divenuto tiepido, che sembra rispondere alle sue carezze. I seni, magnifici, si sollevano ritmicamente, lasciando scure scie sul torso di Stan. Il suo corpo si rannicchia contro il corpo di lei: al contatto, la sua pelle si riempie di pigmenti argillosi. Le bacia il collo, febbrilmente, ma non osa morderlo. Il sapore della terra gli riempie la bocca. È al tempo stesso amaro e dolce. Leggermente granuloso.

Gli sembra che anche lei lo stringa, con le sue giovani braccia. Che lo baci, frugando la sua bocca con una lingua umida. Sul ventre dello scultore cresce un orgoglioso cilindro di carne palpitante. Lei lo guida, con mani sottili, verso un paradiso sconosciuto, inimmaginato. Verso peccati capitali.

Sfiorando il cespuglio che ne dissimula l'ingresso, Stan s'introduce con una spinta, un sospiro, nella stretta caverna minerale. Il paradiso sotto terra.

Un piacevole formicolio nasce alla base della sua colonna vertebrale. Prima diffuso, aumenta, risale lungo la sua schiena, s'impadronisce in pochi secondi di tutto il suo corpo, contraendone i muscoli. La sensazione diventa subito incontrollabile, e Stan vi si abbandona, corpo, anima e cuore. Si lascia scivolare, senza opporre resistenza, verso l'ignoto, verso l'eternità.

Il suo cervello esplose. In una frazione di secondo, la sua mente si fonde con l'universo. I suoi pensieri sfiorano l'infinito. I misteri della scultura che gli restavano ancora da scoprire, penetrano profondamente nel suo essere, come proiettili di conoscenza. Tecniche, volumi, prospettive, tutto diventa semplice, naturale, istintivo. Architettura, pittura, poesia, tutte le arti invadono la sua anima, in molteplici dimensioni.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



Comprende ora le tele astratte di Sergei, può recitare a memoria i versi di Lucien, inebriato dalla loro bellezza. Il mondo, come lui lo conosce, insipido, vuoto, con tre sole dimensioni, rivela di appartenere ad un'infinità di piani, dei quali ignorava l'esistenza, e che ora gli appaiono in tutta la loro complessità. All'interno di questa donna d'argilla. Nella sua più segreta intimità.

Stan si chiede come abbia potuto vivere per così tanto tempo senza capire tutto questo. Senza vedere, capire, ascoltare, assaporare tanta perfezione, tanta bellezza. Non sa se, dopo, riuscirà a sopravvivere senza tutto ciò. Se ci sarà un « dopo ». Ma è pronto a morire all'istante, pur di conservare eternamente il ricordo delle meraviglie che lei gli offre con il suo corpo. Il cuore gli scoppia. Adesso è la statua che dirige, con ritmici movimenti di bacino, la loro stretta appassionata. Lo imprigiona tra le sue gambe, con le mani lo copre di carezze, con la bocca di baci.

Lui non controlla più il suo corpo, i suoi pensieri gli sfuggono, vagando per le contrade del piacere. La sua mente si disperde in migliaia, miliardi di particelle che nulla potrà mai riunire. Infine, il piacere, in un grido primale che scaturisce dalle sue labbra tremanti. Geme, singhiozza. Si lascia andare. Crolla ansimando contro di lei, privo di forze.

Nel pieno del suo letargo, sente mani che lo sfiorano teneramente, gli danno forma, riunendo i frammenti sparsi della sua anima, rimodellando il suo corpo sfinito. Si arrende a quelle carezze, scivolando, senza muoversi, in un dolce sonno.

Un torpore profondo l'invade, fissa le sue membra. S'addormenta, stretto contro di lei, felice ; un sorriso beato illumina il suo viso macchiato di argilla.

Spegne le ultime candele ancora accese, gratta via la cera che, sgocciolando sul bordo del tavolo, aveva formato una stalattite gialla. Apre la porta e corre sotto la doccia, canticchiando, per pulirsi da tutta quell'argilla, quasi secca, incollata alla pelle, incrostata sotto le unghie. Sotto il getto d'acqua calda, prolunga ancora il suo piacere, abbozzando alcuni gesti con le dita sottili. Brevi ma violenti brividi di voluttà le tolgono il respiro, con piccole scosse che diminuiscono progressivamente d'intensità, facendola ansimare, appoggiata contro la parete di plexiglass della doccia. Chiude il rubinetto, toglie gli ultimi granelli di terra bruna rimasti incollati al dorso della mano. Si sistema una ciocca di capelli dietro l'orecchio, con gesto elegante.

Prima di andare a dormire, vuol mostrare la sua opera notturna a Sergei e Lucien. In quel momento, suonano alla porta, lei ne percepisce il cigolio. E poi, esclamazioni di sorpresa. Immaginando le loro facce, abbozza un sorriso.

Senza nemmeno coprirsi con l'asciugamano, esce dal bagno. Con il corpo ancora bagnato, ridendo fragorosamente, va ad abbracciare i due uomini, pietrificati, incapaci di proferir parola. Con un piede, spinge nell'angolo gli abiti di Stan. Stan, la cui statua d'argilla a grandezza naturale, urlante di realismo, comincia a seccare al centro della stanza.

Con l'indice, accarezza furtivamente la guancia di Lucien ; un capezzolo quasi duro sfiora con innocenza il braccio del ragazzo, che subito viene percorso da un brivido, mentre lei dà un bacio impertinente a Sergei, in punta di labbra.

- Qualcuno vuole un caffè ?





Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Maria Grazia Mazza

Trapani très belle ville sur la mer qui se trouve en Sicilie

Angelo è figlio di una famiglia per bene, ha vent'anni, è molto educato. È pieno di sogni, vuole scoprire il mondo e fare cose nuove. Ama la sua terra, ma desidera una vita diversa da quella del padre, marinaio pescatore che vende il pesce fresco ai commercianti della città e al mercato.

È una famiglia in cui si diventa pescatori di padre in figlio. Fin da piccolo Angelo aiuta il padre a pescare. Per lui è un divertimento, un piacere. Ha imparato tutte le caratteristiche di questo mestiere. La sua famiglia gode di ottima reputazione in città, li chiamano "i pescivendoli".

Angelo ama la musica, la letteratura, ed ha una passione speciale per l'arte e la pittura. A scuola prende ottimi voti, è un allievo serio e impegnato. I suoi compagni, per rompergli le scatole, lo chiamano "figlio di pescatore", ma Angelo ci ride su. Quando esce da scuola, gli piace andare in spiaggia, osservare il paesaggio che lo circonda. Spesso si siede sulla sabbia e dipinge i meravigliosi paesaggi della città, la gente del posto, la bellezza dei colori della natura ...

Ha l'abitudine di scrivere una storiella per ciascuna delle sue tele. Gli piace mostrare i quadri al nonno Giovanni, detto "Gigi", che prova ammirazione per i suoi lavori. Il padre, invece, preferirebbe che continuasse il mestiere e diventasse il miglior pescatore della città di Trapani.

Oggi vigilia di Pentecoste,

Angelo decide di mostrare il suo ultimo capolavoro al nonno.

- *Ciao Nonno! Guarda cos'ho dipinto ieri, nel tardo pomeriggio.*
- *Oh, ma è magnifico, ragazzo mio, hai l'anima di un vero artista.*
- *Grazie, peccato che non tutti la pensino come te!*
- *Perché dici così?! Dimmi un po', non è che per caso tuo padre ti ha detto qualcosa ?*
- *Mi ha detto che sarebbe felice se io lavorassi con lui, dopo il diploma.*
- *Bene! Come ai vecchi tempi, quando tuo padre è salito in barca per venire a lavorare con me. Gli ho insegnato tutto, lui aveva sete di conoscere, adorava questo mestiere, e ancora oggi lo adora. Il tempo passa così in fretta ...*
- *Sì, ma io non voglio fare il pescatore, voglio diventare un grande artista, come Leonardo da Vinci, Picasso...*
- *Ragazzo mio, so quello che vuoi. Hai sempre avuto qualcosa di speciale tu, fin da piccolo. Vieni con me...*

Il nonno lo conduce sul terrazzo, che offre una splendida vista sul mare.

- *Osserva il paesaggio in lontananza, e ascolta le parole che sto per dirti. "Se il tuo sogno è quello di diventare artista, devi fare di tutto perché diventi realtà, tocca a te scegliere, ragazzo mio, solo tu puoi cambiare il tuo destino".*

- *Sì, ma spesso i sogni sono superficiali, dopo il diploma vorrei andare in una scuola d'arte a Roma, ma non oso immaginare la reazione di papà, quando verrà a saperlo.*

- *Non sta a tuo padre decidere il tuo futuro. Guarda me... oltre a questa bella casa, che ho potuto permettermi durante la crisi, e ad una miserabile pensione, non ho nulla. Tu meriti una vita migliore, di semplicemente a tuo padre che vuoi continuare gli studi.*

Gli esami di fine anno si avvicinano. Angelo sente il peso dello stress, perché il padre gli chiede sempre più aiuto in barca.

Tra lezioni a scuola, interessi artistici, ripassi, e pesca, non sa più dove sbatter la testa.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Associazione
Culturale di
Cercenasco**



Mentre Caterina, sua madre, prepara la cena, Angelo decide di confidarle quel che ha nel cuore:

- *Amore mio, assaggia queste acciughe, le ho appena fritte!*

Angelo corre ad assaggiarle:

- *Sono deliziose mamma, come ogni cosa che fai*
- *Figlio mio, trovati una bella ragazza che sappia cucinare come tua madre*
- *Le insegnerai la tua specialità: spaghetti alle vongole*
- *Sì! E anche i cannoli siciliani! Hai l'aria stanca figlio mio, che succede?*
- *Gli esami si avvicinano, è per questo... ma c'è qualcosa che vorrei dirti*
- *Sono tua madre, sai che puoi dirmi tutto*
- *Dopo il diploma vorrei frequentare una scuola d'arte*
- *Ma è una cosa bellissima! Tu sei una persona speciale e so che puoi diventare un grande artista!*

Dove si trova questa scuola?

- *A Roma*
- *A Roma? Ma è lontano...*
- *Non esagerare... è poco più a nord*
- *Sì e sai bene che al nord non amano la gente del sud, e poi chi ti farà da mangiare, il bucato...?*
- *Mamma sono grande abbastanza per cucinare e farmi il bucato da solo, e non è che una stupida caricatura, la gente del nord che non ama quelli del sud, sai bene che non è vero.*
- *Se questa è la tua scelta, io l'accetto. Ma hai pensato a tuo padre? Credeva che andassi a lavorare in barca con lui, a settembre! Mio Dio! Speriamo che non gli venga un colpo!*
- *Mamma, già sono nervoso per tutta questa storia, con queste parole non mi aiuti molto!*
- *Prima pensa agli esami, e poi glielo diremo*
- *Grazie mamma!*

Una lacrima scende sul viso di sua madre:

- *Ti voglio tanto bene figlio mio!*
- *Anch'io mamma*
- *Chi l'avrebbe mai detto, che saresti andato via di casa così giovane*
- *Mamma rimango in Italia, non è come se andassi in America*
- *Ma te ne vai comunque! Già così è difficile!*

Giorno degli esami:

Angelo è ansioso e stressato, sa che la riuscita di queste prove sarà un trampolino di lancio per il suo futuro.

La campanella suona;

mi dirigo verso l'aula dove avranno luogo gli esami, accompagnato dai miei due migliori amici, Filippo e Luca. Una volta entrati, il professore ci chiede di metterci seduti al nostro banco, contrassegnato da un'etichetta con i nostri nomi. Sono molto stressato, ma una volta seduto mi rilasso e aspetto che il professore ci distribuisca i temi.

In questi tre giorni, affronto tutte le prove. Sono la chiave della mia vita, del mio avvenire.

Ho trascorso le ultime settimane aiutando mio padre in barca, il periodo estivo è ormai vicino. È in questo periodo dell'anno che i ristoranti contattano mio padre per ordinare il pesce fresco. Con i turisti che arrivano per le vacanze, è il momento giusto per gli affari. Il giorno dei risultati si avvicina. È da tanto tempo che lo aspetto: finalmente saprò se ho superato o meno gli esami.



Comune di
Cercenasco

il Filo

Associazione
Culturale di
Cercenasco



Mi alzo presto. Raggiungo i miei due compagni per andare a vedere i risultati. Filippo è uno studente piuttosto fannullone, non s'impegna, è appassionato di calcio, ne parla continuamente, come se fosse l'unica cosa che gli interessa.

Luca invece, è un menefreghista, dice che la scuola non serve a niente, gli piace fare il buffone, far ridere gli altri e far casino; esce a bere e fumare e gira in città con la moto.

Ci dirigiamo verso il liceo, c'è gente, aspettiamo finché arriva il direttore, con le famose liste. Una volta affissi i risultati, le persone che mi circondano si precipitano verso la bacheca. Io invece, aspetto. Intorno a me, alcuni ridono, altri piangono di gioia o di delusione.

Mi dirigo verso il tabellone, il mio cuore batte così forte... quando arrivo lì davanti cerco il mio nome. Finalmente lo trovo, seguo la linea e leggo AMMESSO. Il mio viso s'illumina di gioia, sono promosso, sono felice, ma non per tutti è così: Luca è contento ma sul volto di Filippo si legge la delusione.

Tornato a casa, dò la bella notizia ai miei genitori e al nonno: sono pazzi di gioia. Andiamo a festeggiare il diploma in una pizzeria del centro, con amici.

Mia madre mi dice che ha rivelato a mio padre il mio desiderio di andare a Roma a settembre, dice che è rimasto deluso ma fiero di sapere che suo figlio potrà avere un futuro migliore del suo, anche se ha sempre apprezzato la vita che ha fatto.

L'estate giunge al termine. È ora di partire e lasciare la famiglia. I miei genitori ed il nonno, mi accompagnano alla stazione. Li saluto con un "Ci vediamo presto", mia madre scoppia a piangere, è un'emozione fortissima. Quando il treno parte, mi sento meglio, penso che ho la possibilità di rendere la mia famiglia fiera di me, e che non posso deluderli. Sì, ho trovato un'importante scuola d'arte dove sono stato accettato, ma quel che non ho detto alla mia famiglia, è che sono partito anche per farmi asportare un cancro al pancreas, scoperto qualche mese prima degli esami, senza che nessuno sapesse.

~~~~~

Michel Ponte

Le Procès

*I rapporti con mia madre cominciarono a cambiare quand'ero ancora giovane. Certo, adesso ripenso a quell'evento con il distacco di un uomo sposato, sistemato, padre di famiglia.*

*Abitavamo in un palazzo, al terzo piano, in un sontuoso appartamento. Dovevano esserci cinque o sei stanze, con soffitti alti, come si usava una volta. Le porte erano molto alte, forse troppo; ci ho ripensato spesso dopo aver visto « Il processo » [Film di Orson Wells (1962) con Anthony Perkins, tratto dal romanzo eponimo di Franz Kafka], chiedendomi che ruolo avesse potuto svolgere in questa storia.*

*Parlavo con mia madre, che a quell'età mi considerava ancora come un moccioso senza cervello. Mi piaceva sfogliare gli album fotografici, a cui lei teneva particolarmente; tutte le foto, o quasi, erano in bianco e nero, il che le rendeva misteriose, ed attirava ancor più la mia curiosità. Spesso lei rispondeva in tono evasivo alle mie domande sulle persone che vedevo in foto, e sul ruolo che avevano avuto nella nostra vita. Sembrava che il nostro mondo fosse ristretto ad un piccolo universo confidenziale. Naturalmente in molte foto c'era zia Lucille. Mia madre assumeva sempre un'aria affettata quando mi parlava di lei, accentuando il mistero della presenza di sua sorella in così tante foto.*

*Facendo scorrere la mano sul marmo del caminetto, in salone, presi uno di questi quadri, che ogni tanto venivano esposti. Probabilmente lo fissai in un modo che colpì mia madre, poiché si sentì costretta ad avvicinarsi e, senza guardare il ritratto, mi rivolse direttamente la parola. « Cos'è che ti*



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Associazione  
Culturale di  
Cercenasco**



*incuriosisce? » mi chiese . « Zia Lucille, risposi. Quanti anni avrò avuto? ». Mia madre mi disse che la foto era stata scattata tre anni prima e mi chiese il motivo di quella domanda. « Ma non è sulla sedia a rotelle! » le dissi, con stupore. Mia madre mi spiegò che la sorella poteva ancora alzarsi e che, guardando la foto più attentamente, avrei potuto notare che, seppur in piedi, era appoggiata ad una sedia posta dietro di lei.*

*Aiutai mia madre a prepararsi, a prendere il necessario. Doveva andare non so dove. Come ogni volta, era molto difficile per me. Non approvavo quelle visite durante le quali doveva parlare con altre persone nella sua stessa situazione. Dovevano ripetere sempre le stesse lamentele, alimentare le proprie sofferenze. Mi sistemai sulla panca e misi un 33 giri, la Sinfonia Incompiuta, nel giradischi. Giunse la sera. Mia madre doveva tornare tardi. Terminò il secondo movimento. Il decrescendo mi permise di udire una sorta di richiamo che sembrava provenire dallo studio. Era una voce familiare, mi chiamava con tono sofferente. Pronunciò proprio il mio nome. Avanzai verso la porta e, passando davanti al caminetto, guardai la foto di zia Lucille.*

*Entrai nello studio, dove c'era la sedia a rotelle di zia Lucille. Ne indovinai la forma, però dovetti accendere la luce per vedere i suoi capelli, che oltrepassavano leggermente il retro dello schienale. Mi avvicinai e le chiesi se mi aveva chiamato. Una sorta di panico s'impadronì di me e dei miei 19 anni. Era morta? Avevo forse sentito i suoi ultimi rantoli, prendendoli per un grido?*

*Dovetti convincermi che i morti non possono far del male ai vivi, per decidermi a girare la sedia a rotelle. Accesi la piccola lampada verde dello studio, che illuminò il volto di zia Lucille. Aveva gli occhi semichiusi. Era pallida. O almeno così sembrava, sotto quella luce.*

*Afferrai la sedia a rotelle e la girai. Sotto l'effetto della luce più forte del lampadario, la zia mosse gli occhi. Pronunciai il suo nome e lei aprì le palpebre come se uscisse da un sonno profondo. « Ah, sei tu ! disse, Stavo sognando, credo ». Le chiesi se stava bene, parve acconsentire. Ricambiai il suo sorriso, chiedendole se aveva bisogno di qualcosa, un té, uno spuntino, oppure le sue medicine. Con un segno della testa, declinò la mia offerta. « Piuttosto vieni a sederti vicino a me... angelo mio » continuò. Aveva l'abitudine di affibiarmi teneri soprannomi, e questo mi faceva piacere.*

*« Tesoro mio, esordì zia Lucille, è da tanto che non stiamo un po' insieme. Ti ricordi come ti faceva piacere. Non contraddirmi sempre. Io lo so bene, e anche a me piaceva che ci ritrovassimo insieme. Parlavamo così tanto! Abbiamo provato tante di quelle volte a cambiare il mondo! Ti devo molto. Ma, sai com'è. Soprattutto quando ho avuto l'incidente, insomma, è quel che hanno detto, un incidente. Non potevo più correre, mentre tu già iniziavi a parlarmi di ragazze. Sì, è vero, ero proprio un fenomeno, una specie di vecchia signora cattiva. I miei consigli ti spingevano verso una maggiore audacia. A mia sorella non piaceva l'influenza che avevo su di te. Era gelosa, credo. Ma ora te lo posso dire, tuo padre ed io... insomma, capisci, vero? Abbiamo corso molti rischi. Tu puoi perdonarmi, lo so. Soprattutto perché con tua madre c'era sempre da litigare. Allora, lo consolavo come potevo. Come gli somigli, non immagini quanto! Ma alcuni dicono di no. Senza dubbio per contrariarmi. In fondo ero piuttosto io la tua vera madre. Oh, no, sto scherzando. Ma sono sicura che hai sempre preferito me a lei, come gli altri. Ah, che triste fine! ».*

*Non riuscivo a dire nulla. Mi trovavo là, senza esserci davvero. Lei parlava senza sosta ed io ero stupefatto di quel che sentivo. Tuttavia ad un certo punto riuscii ad interrompere questa logorrea. Avevo sentito un rumore, sicuramente la porta d'ingresso che si richiudeva. Non poteva essere che mia madre, ormai di ritorno. « Zia devo andare, credo che la mamma sia tornata... ». M'interruppe*



Comune di  
Cercenasco

# il Filo

Associazione  
Culturale di  
Cercenasco



bruscamente. Aveva ancora qualcosa da dirmi, prima che io me ne andassi, e mi trattenne per un braccio.

« Sai, riprese, neanche la morte di tuo padre non è mai stata chiarita, e io avevo perso la memoria, oltre all'uso delle gambe, in quell'incidente. Bisogna pure chiamarlo così, poiché l'inchiesta non ha concluso nulla ed il processo successivo, non è stato certo facile per me. Non hanno voluto interrogarti, perché rischiavi di esserne traumatizzato, così dicevano. Devo dire che il tuo sguardo, quando entrasti in cucina e vedesti per terra me e tuo padre, mi aveva spaventata. Sai, piccino mio adorabile, non so se ho fatto bene a parlarti di questa storia, nella quale sento di avere comunque le mie responsabilità. Volevo trovare un attimo per dirtelo. Vorrei che tu mi perdonassi, ma anche che tu perdonassi tuo padre e soprattutto tua madre. Il rancore non serve a nulla. Nessuno sa quando ci rivedremo. Dovevo dirtelo. Mi sento sollevata. Non ce l'hai con me ? Vai, piccolo, e cerca di dimenticare. Sono convinta che l'hai già fatto. Vai, sono molto stanca. Credo di aver bisogno di dormire adesso. Vai! ».

Chiuse gli occhi, lentamente, ed io andai a spegnere la luce. Non credevo alle mie orecchie. Quel che mi aveva detto non mi ricordava nulla. Decisi di lasciarla riposare e di andare da mia madre, per chiederle spiegazioni, più tardi però, se zia Lucille avesse voluto. Sì, dovevo riparlare con lei. Mi sembrava che le cose per lei non fossero molto chiare, nemmeno per me d'altronde. Cercai di dimenticare questa conversazione ed uscii dallo studio.

Mia madre era nel salone. Chiusi piano la porta dietro di me. Ero ancora scosso. Mi fece notare che non ero ancora andato a dormire. Le risposi che ero stato nello studio. Lei parve stupita ed avanzò con difficoltà per afferrare la maniglia della porta dello studio. La bloccai. « Non farlo, le dissi, portando l'indice alle labbra, o sveglierai zia Lucille. » Lei sobbalzò e mi guardò con aria inquieta. Mi disse brutalmente : « Scommetto che hai bevuto ! » Naturalmente negai. Lei si fece spazio ed aprì la porta dello studio, buio e silenzioso. Accese la luce, malgrado la mia opposizione. Annusando l'ambiente decretò che c'era uno strano odore, poi mi guardò di nuovo con inquietudine. « Chissà quali sciocchezze hai combinato durante la mia assenza? » disse. « Ma niente, replicai. Ho parlato con zia Lucille ». Con sarcasmo mi prese per un braccio e disse: « E lei stava d'incanto, suppongo? » Io confermai, ma aggiunsi che l'avevo trovata un po' più stanca del solito. « Ah ! più stanca del solito ! » Scosse la testa senza fare commenti e mi pregò di condurla fino al caminetto nel salone. Poi riprese : « Vedi questa foto di cui parlavamo prima, ti ho detto che risale a circa tre anni fa, non è vero ? ma non pensavo fosse necessario ricordarti che è stata scattata qualche settimana prima della morte di mia sorella ».

Mi ricordo perfettamente di averle risposto : «È ovvio», spingendo la sua sedia a rotelle verso la camera.



Annick Vandorpe  
Le blouson

Fu per caso che Alina, passeggiando in città con il marito Stefano, passò davanti alla vetrina di un negozio di abiti usati. Su uno dei manichini era presentato un giubbotto in pelle rosso. Non appena Alina lo vide, sentì che l'avrebbe comprato. Stefano provò a farle cambiare idea.

“ Ma dai, cara, è una giacca usata! Andiamo nel negozio qui a fianco, hanno giacche altrettanto belle e, in più, nuove! ”. La trascinò verso il negozio vicino, che si chiamava Cuir d'Aujourd'hui.





**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Associazione  
Culturale di  
Cercenasco**



*Lei lo fermò. "Non hai sete?" gli chiese. "Perché non vai a bere qualcosa nel bar di fronte?"*

*Lui non rispose.*

*"Ti raggiungo subito".*

*"Se insisti", rispose lui, non riuscendo a nascondere un sorrisino.*

*Una volta che il marito se ne fu andato, Alina attese un bel pò di tempo. Fingeva di esaminare tutti gli articoli esposti nella vetrina del negozio. In realtà, non staccava gli occhi dal giubbotto, sistemato sul manichino al centro della vetrina. La pelle era di un bel rosso scuro. Il modello, corto ed elegante, le ricordava le attrici degli Anni Cinquanta. Prima di entrare nel negozio, Alina diede un'occhiata dietro di sé. Suo marito era proprio scomparso.*

*"Buongiorno", disse, dopo essersi richiusa la porta alle spalle. Le rispose l'eco della sua voce. Il locale in cui si trovava era grande e male illuminato. Quando i suoi occhi furono abituati all'oscurità, poté distinguere interminabili file di grucce. Non vide né clienti, né commesse. Vicino all'ingresso erano esposte le giacche in pelle. Non le prese nemmeno in considerazione; solo una l'attrava.*

*Una parete divideva la vetrina dal resto del negozio. Alina si avvicinò e sporse la testa. Il giubbotto apparve quasi a portata di mano. In controluce, era circondato da un alone arancione. Alina contemplava con adorazione le grinze del cuoio. Ma... cos'era quel tratto scuro, sotto l'ascella? Tese il collo, per vedere meglio. Non si era sbagliata, la crepa che aveva visto era proprio reale. Pensò alla vecchia proprietaria. Provando il giubbotto prima della bella stagione, si era forse resa conto che le era diventato troppo stretto? Da allora, magari, lo considerava come il simbolo della perdita della giovinezza, di una bellezza sfiorita e, presa dalla disperazione, se n'era sbarazzata? Alina pensava a questa possibilità. Ma, tutto sommato, il responsabile poteva anche essere il marito. Magari aveva provato il giubbotto mentre la moglie era uscita con le amiche? Non era meno probabile. E quanto alla parte lucida in fondo alla schiena, era l'impronta del fondo di una sedia, oppure quella del braccio di un essere amato? La patina, appena visibile, si era formata nel corso di anni, naturalmente, Alina non aveva dubbi. Non somigliava per niente alle patine artificiali delle giacche in vendita da Cuir d'Aujourd'hui. Tese un braccio verso il giubbotto. Già sentiva l'odore piacevole del cuoio, o forse era solo la sua immaginazione? Fece un passo, e s'introfulò nella vetrina.*

*Addossata al muro, ispezionò la strada. Il marciapiede era deserto. In lontananza, sulla terrazza del bar di fronte, riconobbe il profilo di Stefano. Si voltò. Ampi raggi obliqui illuminavano la vetrina. Rivelavano centinaia di particelle dorate che scintillavano nell'aria. I manichini, gli abiti e perfino il pavimento, erano immersi in un riflesso d'oro. Al centro, s'innalzava il giubbotto. La pelle rossa, impregnata di sole, sembrava irradiare un dolce chiarore.*

*Alina chiuse gli occhi e fece un respiro. Aveva l'impressione di essere atterrata su un altro pianeta, più precisamente in un altro universo, in cui poteva unirsi ai manichini, orbitando lentamente ed eternamente intorno al giubbotto. Un profumo particolare fluttuava nell'aria. Allargò le narici. Era un odore caldo e, per così dire... organico? Lo inalò profondamente. Il richiamo del giubbotto non era soltanto visivo. Quando chiudeva gli occhi, sentiva quasi un'attrazione selvaggia. Avanzò di un passo. L'odore del cuoio si fece più intenso. Naso all'aria, fece un altro passo. Col piede urtò un ostacolo. Inciampò. Un mucchio di scialli ammorbidì la caduta.*

*Immobile, Alina si riprese dallo spavento. Si trovava stesa sulla schiena, con la testa al di sotto del giubbotto. L'interno del capo si svelò ai suoi occhi. Vide che era foderato, e non di una stoffa qualunque, ma in pura seta. Percorse il tessuto con lo sguardo. Con gli occhi, accarezzava la seta,*



Comune di  
Cercenasco

# il Filo

Associazione  
Culturale di  
Cercenasco



*notando una deliziosa cerniera argentata, poi proseguiva l'esplorazione, fino a fermarsi sull'orlo. In quel momento, sentì delle voci. Alzò la testa. Sul marciapiede, due persone si stavano avvicinando.*

*Rotolò sulla pancia. Che fare? Uscire dalla vetrina non era più possibile. E se si fosse nascosta sotto gli abiti esposti? Ora, la vetrina era sistemata bene. Il disordine che avrebbe creato, poteva forse dare nell'occhio? Alina prese uno scialle dal mucchio, se lo avvolse intorno alle spalle. Vide un cappello nella mano di un manichino. L'afferrò, e se lo mise in testa. Poi si mise seduta, piegando le gambe. Con la coda dell'occhio spiava la strada.*

*Le due persone si trovavano ora all'altezza dell'insegna Cuir d'Aujourd'hui. Alina fissò il bordo del marciapiede e trattenne il respiro. Una vaga massa entrò nel suo campo visivo, si fece più netta, si decompose in un uomo e una donna, s'allontanò, ridivenne vaga. In pochi secondi, i passanti erano scomparsi.*

*Alina respirò. Imbacuccata nello scialle, mentre il tiepido sole invernale l'accarezzava, sentiva che il suo corpo si stava rilassando. Appoggiò il mento sulle ginocchia ed abbassò le palpebre. Effluvi di cuoio solleticavano le sue narici. I suoi pensieri divagavano verso il futuro, un futuro nel quale il giubbotto aveva un ruolo importante, accompagnandola mentre portava i bambini a scuola, quando andava a prendere il pane, o semplicemente quand'era in casa. All'improvviso, l'immagine di se stessa alla stiratura, apparve netta ai suoi occhi: quella postura banale, con le gambe un pò divaricate e la parte superiore del corpo che ora si curva, ora si raddrizza, al di sopra dell'asse da stiro. S'immaginò con il giubbotto addosso. In un attimo, i movimenti del quotidiano si armonizzarono, fino a diventare una danza, graziosa e sensuale. Rimase senza fiato. Comprese che il giubbotto si sarebbe adattato al suo corpo come una seconda pelle. La bella patina si sarebbe diffusa sulle sue azioni, sui suoi pensieri, insomma, su tutta la sua vita.*

*Il tempo passava. Persa tra le sue fantasie, Alina continuava a fissare il bordo del marciapiede. Di tanto in tanto, qualcosa entrava nel suo campo visivo. Un pallone, un cane, delle scarpe. Alcune scarpe si fermavano, in particolare poté contemplare a lungo un paio di ballerine.*

*I crampi misero fine a queste fantasticherie. Si rialzò e guardò il giubbotto. Si sentì pervasa da un forte senso di gratitudine. Era come se quel capo fosse consapevole della sua presenza. Ormai si conoscevano. Sembrava che il giubbotto le facesse l'occhiolino, con aria complice. Abbracciò il manichino con un ampio movimento delle braccia.*

*Scattò l'allarme. Alina prese il giubbotto dalle spalle, togliendolo delicatamente dal manichino. Prima di uscire dalla vetrina, si tolse il cappello e lo scialle, e li rimise al loro posto. Con la coda dell'occhio vide accorrere due persone. La prima, una signora minuta, non la smetteva di urlare. Dopo di lei, Stefano.*

*Alina si disse che bisognava fare in fretta. Con il portafoglio in mano, si diresse verso la cassa.*



Alexia Rebeyolle  
L'île de mon enfance

*Oggi sono stato in gita, con la mia classe: abbiamo visitato un'isola che, con l'alta marea, diventa inaccessibile. Il fatto è che conosco quest'isola come le mie tasche, perché ci venivo con i miei genitori, la domenica. Siamo arrivati in cima all'isola, dove riposa un celebre scrittore. Ci siamo fermati alcuni minuti vicino alla tomba, Léa si trovava proprio al mio fianco: mi ha fatto arrossire un pò. In seguito,*



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Associazione  
Culturale di  
Cercenasco**



*gli altri sono scesi verso la spiaggia, ma io non li ho seguiti: sono andato in direzione opposta, verso l'estremità dell'isola. Avevo quasi raggiunto la mia meta, quando ho sentito dei passi dietro di me: mi sono girato ed ho visto Léa, che mi aveva seguito. Le ho detto di accovacciarsi dietro una roccia e di stare ben attenta a non far rumore.*

*Si vedevano centinaia di uccelli. Sembrava che proteggessero qualcosa. Léa osservava quello spettacolo, affascinata. Io aspettavo il momento adatto, il momento in cui avremmo dovuto agire in fretta. Ho dato un colpo di gomito a Léa, facendole segno di tenersi pronta, ma poiché sembrava non capire, l'ho presa per mano, e son diventato tutto rosso. Anche lei, credo, è arrossita un pò. L'acqua iniziava ormai a sfiorare i massi, bisognava sbrigarsi.*

*Quand'è arrivato il momento, ho fatto uscire Léa da dietro la roccia, e ci siamo inoltrati nel passaggio sotterraneo, ben protetto dagli uccelli. Con mia grande sorpresa, non sono stato pizzicato: pensavo che gli uccelli avrebbero tentato di difendersi, come le altre volte, e invece, nulla. Era come se avessero voluto farsi da parte, per lasciarci passare. Dopo aver percorso qualche metro nella voragine, mi sono fermato, e mi sono reso conto di tenere ancora la mano di Léa. Ho voluto lasciarla, ma lei mi ha stretto ancor più forte: dal suo sguardo ho compreso che era terrorizzata. Per rassicurarla, le ho proposto di mettersi seduta, e le ho detto: "Mi spiace di esser stato brusco, ma bisognava fare in fretta, perché il mare iniziava a salire, e gli uccelli avevano lasciato libero il passaggio".*

*Ho visto che Léa fissava l'ingresso della grotta. Mi sono voltato, ed ho notato che un po' d'acqua si era già infiltrata nel tunnel.*

*"Forza, vieni, adesso è troppo tardi per tornare indietro, dobbiamo sbrigarci".*

*Léa non si muoveva. L'ho presa per mano per aiutarla ad alzarsi, ma il suo sguardo restava fisso sull'acqua che scorreva. È riuscita ad articolare solo qualche parola :*

*"Quando... quando... il ma... mare è alto, questa voragine...".*

*Le ho messo una mano sulla bocca, trascinandola verso me, e l'ho baciata sulla guancia. Il suo sguardo ha abbandonato l'acqua per volgersi su di me, dicendo :*

*"Dov'è l'uscita?"*

*Ci siamo messi a correre verso la luce, dall'altra parte del tunnel. Ho visto qualche lacrima scendere sulle sue guance. Le ho stretto più forte la mano, poi abbiamo aumentato il passo. Tra un singhiozzo e l'altro, mi ha chiesto:*

*"Perché siamo qui?"*

*Non le ho risposto perché era una cosa molto personale.*

*Infine siamo usciti dal passaggio senza intoppi: ci siamo ritrovati sulla parte ovest dell'isola. In quel punto, il mare cominciava appena ad accarezzare i massi. Dopo aver lasciato la mano di Léa, mi sono diretto verso un pezzo di terra su cui erano spuntati dei fiori. Ne ho raccolti alcuni e li ho posati su una lastra di marmo: vi erano incisi un nome, un cognome e due date. Lei mi ha preso la mano e mi ha baciato sulla guancia:*

*"è mio padre", ho detto.*

*Ci siamo avviati in silenzio verso la salita, perché mancavano meno di cinque minuti al rientro. Siamo giunti in cima all'isola, davanti alla tomba dell'autore. A sua volta, Léa si è fermata per raccogliere un fiore, l'ha depresso sulla tomba del celebre scrittore e, riprendendo le stesse mie parole di qualche istante prima:*

*"è mio padre".*



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Associazione  
Culturale di  
Cercenasco**



*Le lacrime scorrevano lungo le sue guance. L'ho guardata con tenerezza. È stato sufficiente a darle conforto. Siamo ripartiti poco dopo, correndo, per ridiscendere verso la spiaggia e ritrovare gli altri. Sul pullman, seduto a fianco di Léa, ripensavo alla giornata appena trascorsa. Ormai, quest'isola ci ha uniti per la vita.*



**La Giuria:**

*Paola Cerutti*

*Maria Domenica Cordero*

*Silvio Crespo*

*Paolo Groppo*

*Giuseppe Lardone*

*Tiziana Massa*

*Melania Pautasso*

*Paolo Tomei*

*Federica Vaglianti*

*Giuseppina Valla*

**Le traduttrici:**

*Viviana Bertazzi*

*Melania Pautasso*

**Il Bagatto:**

*Vittorio Aime*

**Il Coordinatore:**

*Giorgio Oitana*

**Il Presidente:**

*Marcello Prina*